



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

ottobre 2018 € 3,90

ALPINISMO È ESPLORAZIONE

Alla ricerca di nuovi luoghi,
della montagna e dell'anima



ISSN 2280-7764



GIPRON AIGUILLE

I bastoncini di ultima generazione per il trekking **leggeri - regolabili - pieghevoli - compatti** sono progettati per il confort dell'escursionista.

Versatili perchè regolabili, **compatti** perchè ripiegati entrano nello zaino e **salvaspazio** perchè di minimo ingombro quando riposti, infatti le quattro sezioni che compongono il bastone si riducono a due.



Bastoncino in lega leggera aeronautica 7075.
Misura regolabile da 105cm a 130cm.
Peso 250gr.
Sistema FlickLock® per regolazione
e bloccaggio della misura.

Si consiglia una manutenzione regolare.
Pulizia e protezione da agenti atmosferici con



FlickLock è un marchio
depositato GIPRON
per l'Europa.
Il bastoncino AIGUILLE
è protetto da brevetti.

Gipron
tradizione & innovazione
made in italy

per informazioni

www.gipron.it



Il Cai e la corretta comunicazione

di Vincenzo Torti*



“Comunico, dunque sono”: questa efficace espressione con cui sono state presentate le *Giornate della Comunicazione*, fortemente volute dal CC quale occasione di verifica delle modalità con cui circolano le informazioni all'interno del Sodalizio e di individuazione di concrete soluzioni per assicurare un effettivo scambio di contenuti.

In proposito, e non a caso, è stato sottolineato come il nuovo portale, ormai giunto a compimento e messa in funzione, potrà costituire un importante strumento per una miglior veicolazione, all'interno ma anche all'esterno, di quello che, nel suo insieme, costituisce il *bilancio sociale* del Sodalizio.

Che si tratti di un ambito molto delicato è provato dall'esistenza di specifiche Facoltà universitarie che si occupano di *scienza, filosofia ed etica della comunicazione*, mentre, d'altro lato, gli strumenti che consentono la trasmissione, lo scambio e la propagazione di notizie e di informazioni diventano sempre più diffusi e sofisticati, così come proliferano i cosiddetti *social* in grado di porre in connessione, in pochi attimi, milioni di persone.

Travolti, proprio per questo, da un'enorme quantità di notizie, la cui fondatezza spesso non siamo in grado di verificare, frammiste ai più disparati messaggi pubblicitari il cui scopo è di generare bisogni e proporre stili di vita in modo artificiale, nell'ottica della sollecitazione al consumo, siamo chiamati quotidianamente a *selezionare, rifiutare, cestinare* oppure a rispondere a qualcuno che ci scrive e, appena premuto “invio”, ci telefona per avere già una risposta.

Tutto questo toglie spazio alla doverosa attenzione da riservare alle informazioni di nostro interesse e, ancor più, alla riflessione che deve accompagnare la loro valutazione e la nostra conseguente risposta, sia essa adesiva o critica, penalizzandone sensibilmente l'esito.

La comunicazione, scriveva Calvino nelle sue *Lezioni americane* è “lo sforzo delle parole per rendere conto con la maggior precisione possibile dell'aspetto sensibile delle cose” e, per riuscire è prima

di tutto necessario esprimersi con chiarezza ed essenzialità, cercando di adottare il linguaggio più consono per il destinatario delle informazioni: è il caso dell'avvocato che, per ottenere un consenso davvero consapevole del cliente, rispetto alla linea di difesa proposta, deve esprimersi in modo comprensibile.

Allo stesso modo, la nostra Sede Centrale deve esprimersi utilizzando un linguaggio accessibile e utilizzando il *burocratese* solo quando è strettamente necessario o imposto.

Non meno importante, però, è l'attenzione che il destinatario di un'informazione deve riservare al messaggio, prendendosi il tempo necessario per coglierne i punti salienti, elaborare una valutazione e, solo allora, rispondere o utilizzare l'informazione, assumendo le conseguenti iniziative. Insomma: bando alla superficialità.

E se ho voluto sottolineare come non sia possibile realizzare una vera comunicazione senza l'effettiva e diligente partecipazione del destinatario, è perché, talvolta, ho avuto modo di constatare che informazioni molto importanti a favore di Sezioni e Soci, come nel caso delle agevolazioni per i giovani nei corsi per titolati o dirigenti o del GeoResq, pur trasmesse e giunte a destinazione, non sono state adeguatamente considerate e, quindi, sono risultate parzialmente vane.

Ma prestare attenzione ai contenuti delle informazioni non è sufficiente, in quanto occorre poi utilizzarle correttamente, evitandone il travisamento o la distorsione, che potrebbero ingenerare circoli viziosi di sterili repliche e controrepliche.

In altri termini, perché in ambito Cai e non solo, una comunicazione possa dirsi corretta, sia in chiave associativa che, perché no, alla luce dell'indicazione statutaria (art. 9), che coglie nella educazione e nella correttezza la sintesi del comportamento da tenere in quanto Soci del Cai, saranno necessarie: la chiarezza e l'essenzialità espositiva, l'attenzione nella lettura e la correttezza interpretativa.

* *Presidente Generale*

L'invasione dei maleducati

di Luca Calzolari*

S embriamo anestetizzati e impermeabili alla maleducazione. Quasi incapaci di reagire e, men che meno, di educare. Come se fosse ormai tardi, come se niente restasse da fare per arginare un fenomeno ormai troppo diffuso per essere davvero contenuto. Però sbagliamo. Sbagliamo a pensare che l'automobilista irroso che sbraita e strombizza al volante sia un'eccezione da ignorare. Sbagliamo a pensare che gettare a terra un mozzicone di sigaretta o una bottiglia di plastica sia un comportamento di pochi. La maleducazione è nei piccoli gesti come in quelli più grandi. E non c'è azione che, pur restando impunita, possa restare confinata nello spazio in cui si consuma il gesto maldestro senza che ci siano conseguenze. Per l'ambiente, certo. Ma incidono inevitabilmente anche sullo sgretolamento delle relazioni umane e sulla salute, alimentando lo sviluppo di una società ancor più rancorosa. Ho sempre pensato che tali comportamenti – che, sia ben inteso, nulla hanno a che fare col galateo – fossero più frequenti in ambienti urbani. Il lavoro, lo stress, la competitività esasperata, l'iper-connettività, l'infelicità, le lancette dell'orologio che scorrono troppo veloci per una giornata standard fitta d'impegni, commissioni e cose da fare. Mi sono sempre sforzato di trovare spiegazioni (e non alibi) a certi atteggiamenti tristemente diffusi. E ogni volta mi consolavo pensando all'esistenza di zone franche. Spazi di tutti – ma non per tutti – in cui i principi etici della convivenza col prossimo e con la natura sono un patrimonio condiviso e rispettato. Sì, pensavo alle montagne. Luoghi rispettabili e rispettati per quell'indiscussa sacralità laica che li avvolge. Ho sempre pensato agli escursionisti che si salutano cordialmente e si scambiano informazioni e consigli, senza risparmiare qualche benevola battuta. Agli alpinisti che si raccontano la giornata trascorsa o il progetto del giorno dopo, prodighi di informazioni e consigli reciproci sull'avvicinamento e sulla via. Ho pensato a chi rispetta l'ambiente senza lasciar traccia del suo passaggio. A chi vive in modo sostenibile e con rispetto i parchi, i monti e quegli straordinari spazi di condivisione e accoglienza che sono i rifugi. Ho pensato a chi rispetta i gestori, i professionisti che in montagna (e di montagna) vivono, gli abitanti di borghi o paesi che si

attraversano durante le escursioni. Ho sempre pensato ai frequentatori della montagna come ad ambasciatori di civiltà. Un'idea, questa, che in fondo (un po' romanticamente) il tempo non aveva mai scalfito. Eppure qualcosa è cambiato. Leggendo certe cronache estive ho avuto la sensazione che la cultura imperante dell'uomo (e donna) iracondo e menefreghista, stia raggiungendo anche le Terre alte che sino a ora ne erano in parte state risparmiate, con tutto quello che ne può conseguire. Bene ha fatto Jean Marc Peillex a reagire. Lui che è sindaco di Saint-Gervais, comune francese dell'Alta Savoia che conta poco meno di seimila abitanti, ha sbottato dopo aver raccolto per l'ennesima volta una lunga lista di fatti e fattacci che hanno come naturale scenografia il Monte Bianco. Dal suo paese si arriva al rifugio Gouter, da lì passa la ferrovia a cremagliera che sale fino ai bordi del ghiacciaio di Bionassay. Cosa denuncia Peillex? La maleducazione che porta irresponsabilità e che sfocia poi nella violenza. Proprio così: violenza. Come quei pugni che hanno raggiunto la guida alpina colpevole d'invocare rispetto per quelle terre. Ma non solo, perché c'è chi ha preteso di raggiungere la vetta con un cane e chi invece voleva fare la scalata con i figli piccoli. C'è chi ha rubato gli scarponi ad altri escursionisti, che ormai scalzi sono stati costretti a scendere con l'elicottero. E c'è chi invece l'elicottero del soccorso lo voleva chiamare come fosse un taxi per essere riaccompagnato a valle dopo la salita. Colpa del freddo ai piedi e della stanchezza, ha detto. Tutto qui? Nient'affatto. Il sindaco parla di rifugi "privatizzati", di escursionisti accampati sotto ponti di neve, di risse in cordata e di ascese effettuate con attrezzatura decisamente inadeguate (e rischiosissime). Ho ancora di fronte a me l'immagine dei turisti in sneakers e bermuda sul ghiacciaio del Breithorn, nel massiccio del Monte Rosa. D'accordo, questi saranno solo casi isolati. O almeno così spero. Ma un certo tipo di comportamento rischia davvero di disumanizzarci, inquinando quei valori che da sempre appartengono alla montagna e ai suoi frequentatori: gentilezza, educazione, rispetto e solidarietà. Quindi non rinunciamo all'etica. Facciamoci rispettare, continuando a far rispettare la montagna.

*Direttore Montagne360

SOMMARIO

- 01 EDITORIALE
- 03 PEAK&TIP
- 06 NEWS

ALPINISMO È ESPLORAZIONE

- 14 Introduzione
Luca Calzolari
 - 16 Fantasia e sogno
Matteo Della Bordella
 - 20 Si parte per scoprire
Luca Schiera
 - 24 L'immaginazione al potere
David Bacci
 - 28 Caccia allo squalo
Matteo Della Bordella
-
- 34 La Grande Accelerazione
arriva in vetta
Carlo Crovella ed Elena Barni
 - 42 La foresta dei sogni
Toio de Savognani
 - 50 Le Alpi siamo noi
Simone Bobbio
 - 53 Grazie Raffaele
Aldo Audisio
 - 54 L'anno della Lituania
Natalino Russo
 - 58 I fratelli alpinisti
Guido Andruetto
 - 60 Nuvole a Casola, il mondo speleologico
ritorna a Speleopolis
Massimo "Max" Goldoni

PORTFOLIO

- 62 Post-Water
Andrea Lerda

RUBRICHE

- 70 Cronaca extraeuropea
- 72 Nuove ascensioni
- 74 Libri



foto pixabay.com

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI
WWW.LOSCARPONE.CAI.IT
FACEBOOK

IN EVIDENZA



14 ALPINISMO È ESPLORAZIONE

L'esplorazione è un percorso alla scoperta di se stessi, un percorso che scava nel profondo e che è capace di raggiungere in verticale la nostra anima. Così come l'alpinismo, che ha il coraggio di lasciare le certezze per andare incontro all'ignoto



34

LA GRANDE ACCELERAZIONE ARRIVA IN VETTA

Le cime montuose sono sempre più ricche di piante: a causa del riscaldamento globale, le specie vegetali riescono a insediarsi in numero sempre maggiore a quote più elevate, entrando in competizione con le specie che abitano sulle vette da secoli



42

LA FORESTA DEI SOGNI

La prima vera marcia di protesta per la tutela del Cansiglio si tenne nel 1988 e, da allora, tutti gli anni le associazioni e i singoli che ritengono che questa foresta debba essere protetta si fanno sentire

ANTEPRIMA PORTFOLIO

62 POST-WATER

Una riflessione sull'acqua attraverso l'arte contemporanea e le collezioni del Museo Nazionale della Montagna di Torino.
A cura di Andrea Lerda



01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News; ALPINISM MEANS EXPLORING 14. Introduction; 16. Fantasy and dream; 20. Let's go and discover!; 24. Imagination in power; 28. Hunt the shark; 34. The Great Acceleration reaches the peak; 42. Dream forest; 50. We are the Alps; 53. Thank you, Raffaele; 54. The year of Lithuania; 58. The alpinist brothers; 60. Clouds in Casola: the speleological world comes back to Speleopolis; PORTFOLIO 62. Post Water; COLUMNS 70. News International; 72. New Ascents; 74. Books.

01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News; L'ALPINISME C'EST EXPLORER 14. Introduction; 16 Fantaisie et rêve ; 20. On va découvrir; 24. L'imagination au pouvoir; 28. Chasse à le requin; 34. La grande accélération au sommet; 42. La forêt des rêves; 50. Les Alpes c'est nous; 53. Merci, Raffaele; 54. L'année de la Lituanie; 58. Les frères alpinistes; 60. Nuages à Casola : le monde spéléologique retourne à Speleopolis; PORTFOLIO 62. Post Water; RUBRIQUES 70. International; 72. Nouvelles ascensions; 74. Livres.

01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News; BERGSTEIGEN HEISST DURCHFORSCHEN 14. Einführung; 16. Phantasie und Traum; 20. Los, wir entdecken!; 24. Vorstellungskraft in Kraft; 28. Auf der Suche nach dem Haifisch; 34. Die Große Beschleunigung auf dem Gipfel; 42. Der Wald der Träume; 50. Wir sind die Alpen; 53. Danke, Raffaele; 54. Das Jahr Litauens; 58. Die Bergsteigergeschwister; 60. Wolken in Casola: die speläologische Welt kehrt nach Speleopolis zurück; PORTFOLIO 62. Post Water; KOLUMNEN 70. Internationales; 72. Neue Besteigungen; 74. Bücher.



CAI LINE otto pagine in diretta dall'associazione in questo numero

[p.1] Casa della Montagna di Amatrice: assegnati i lavori

[p.2] Orsi e lupi, la sfida sociale di un ritorno

[p.6] Il Cai Firenze compie 150 anni

[p.8] Una modifica statutaria per rendere il Sodalizio più agile

Premio alla carriera a Kurt Diemberger



L'annuncio venne dato a Trento, il 2 maggio scorso, nei giorni del Film festival. Ora sono finalmente noti i dettagli della notizia. L'International Alliance for Mountain Film, l'associazione internazionale che raggruppa i maggiori festival cinematografici di cinema di montagna (23 in tutto, dislocati in 18 paesi e 5 continenti), ha deciso di conferire il 2018 IAMF Grand Prize a Kurt Diemberger. Il riconoscimento, istituito nel 2002, è un prestigioso premio alla carriera. Nel recente passato ha giubilato registi e produttori di fama, distintisi in maniera particolare nel campo della cinematografia legata al mondo verticale: negli scorsi anni è stato assegnato a personaggi del calibro di Gerhard Baur, Leo Dickinson, Fulvio

Mariani, Lothar Brandler, Sebastián Álvaro, Pavol Barabás, Alastair Lee, Ermanno Olmi, Gilles Chappaz, ecc. Nella lista dei premiati non poteva certo mancare Kurt Diemberger, classe 1932, alpinista di fama internazionale con un palmarès ricco di salite eccezionali (com'è noto, Kurt è anche l'unico scalatore al mondo ad aver raggiunto la cima di due Ottomila vergini), socio onorario del Club alpino italiano e, soprattutto, cineasta di eccezionale bravura, oltre che pioniere delle riprese in altissima quota. Filmmaker dell'era predigitale, Diemberger è sempre stato considerato il "cineasta degli Ottomila". In passato, con la britannica Julie Tullis aveva costituito quello che era unanimemente considerato il film team "più alto del

mondo" (The highest Film Team in the World). Molte delle pellicole girate da Kurt hanno segnato in profondità la storia moderna del "cinema di montagna" e ancora oggi sono considerate degli evergreen, a partire da *La lunga cresta di Peutèrey*, il celeberrimo capolavoro proiettato per la prima volta al Festival di Trento nel 1962, per terminare con i pluripremiati lungometraggi sull'Everest, sul K2 e con quelli di carattere etno-antropologico come *Tashigang - un villaggio tibetano tra il mondo degli uomini ed il mondo degli dèi*.

L'IAMF Grand Prize verrà consegnato a Diemberger il prossimo 14 dicembre a Bilbao, in Spagna, al Mendi Film Festival, in occasione dell'annuale assemblea dell'Alliance for Mountain Film. ▲

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

IMPORTANTE ESPLORAZIONE SPELEOSUBACQUEA IN CROAZIA

Kamene Tajne (Stone secret) è il nome della spedizione organizzata dal DDISKF, gruppo speleologico croato con il quale Luigi Casati collabora da anni. Obiettivo principale per il gruppo di speleosub è stata la sorgente di Kusa, che sgorga nei pressi della foce del fiume Zermanja, a sud ovest della catena del Velebit. Tra luglio e agosto 2018, è stata dedicata una decina di giorni per topografare le parti già precedentemente esplorate. Altri 7 giorni sono stati impiegati per la prosecuzione delle esplorazioni e il rilievo di nuove gallerie. Il risultato finale è stato, dunque, di 2200 m di grotta rilevate con uno sviluppo totale di 2700 m, di cui 1350 m di gallerie allagate. La difficoltà esplorativa nasce dalla necessità di superare i vari sifoni con attrezzature che fuori dall'acqua rendono, ovviamente, problematica la progressione. La sorgente di Kusa promette ancora ulteriori sviluppi.

GEMELLAGGI TRA GROTTA AI CONFINI

A Slivje (SLO), a metà settembre, si è tenuto lo "SpeleoGemellaggio2018" tra la Grotta Dimnice in Slovenia e la Grotta Vecchia Diga in Italia. L'evento è stato organizzato dal gruppo Jamarsko Društvo Dimnice di Ca-



Progetto grafico: Riccardo Dall'Acqua

podistria, dal Comune di Hrpelje-Kozina e dall'Unione Speleologica Pordenonese Cai, in collaborazione con il Comune di Barcis, l'Associazione "Pro Barcis," e il Parco Naturale delle Dolomiti Friulane. Da sottolineare il valore dello scambio di esperienze tra chi opera nelle due grotte, veri "Laboratori Didattici Ambientali Ipogei".

LE GROTTA, MEMORIA DEL TEMPO

Riprendono a ottobre i lavori condotti dall'Università del Molise e dall'Università di Bari sulla Pietra Sant'Angelo di San Lorenzo Bellizzi (CZ). Oggetto delle indagini

sono due cavità naturali (Grotta di Pietra Sant'Angelo e Grotta del Conoide) e anche un insediamento all'aperto di età preistorica. I lavori saranno conclusi da un convegno dove verranno presentati i risultati delle ricerche effettuate nel 2018. Sarà anche inaugurato un Deposito-Laboratorio archeologico autorizzato dal MIBACT, dove saranno custoditi tutti i reperti antichi recuperati nel territorio di San Lorenzo Bellizzi.

AUSTRIA, NUOVE PROFONDITÀ

Il 14 agosto, gli speleologi polacchi di Cracovia diretti da Andrzej e Michal Ciszewski hanno effettuato la giunzione tra la Grotta Lamprechtsofen e la Grotta CI-3, portando la profondità del sistema a -1735 metri. La notizia è stata data, quasi in diretta, all'Euro Speleo Forum di Ebensee, sempre in Alta Austria, dove hanno partecipato quasi 700 speleologi da decine di Paesi del mondo.

SPELEO NOTTE ALLE GROTTA DI CASTELLANA (BA)

La manifestazione si terrà il 13 ottobre, a partire dalle 22. È un'interessante rassegna di storie e racconti esplorativi, promossa dalla Federazione Speleologica Pugliese in collaborazione con l'Associazione Culture Sotterranee.

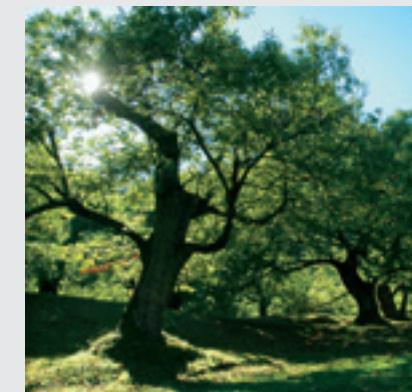
Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

IL CASTAGNETO È ANCORA LÌ

Non sono bastati per distruggerlo né 70 anni di abbandono né tre gravi malattie, vere e proprie invasioni biologiche (mal dell'inchiostro, cancro della corteccia, vespa cinese). I dati dell'inventario forestale parlano chiaro: malmessi, danneggiati, sofferenti ma ci sono ancora 788.408 ettari di boschi di castagno sulle nostre montagne, praticamente gli stessi segnalati agli inizi del Novecento. Il castagno rimane, perciò, ancora il padrone incontrastato delle montagne italiane, di cui ha scritto la storia e la civiltà nei secoli passati. Certo, la sua valenza economica è ridotta ai soli 66.539 ettari di marroneto e castagneto da frutto ancora coltivato, ma la multifunzionalità di questi boschi può essere ancora fondamentale per l'economia di tante valli.

Una risorsa strategica che accomuna tutte le realtà montane italiane, isole comprese: ceduo per il legno, castagneti da frutto per marroni e castagne ma anche funghi e paesaggio... tanto, troppo abbandono.

Un patrimonio da tutelare e da recuperare con nuove idee e nuove visioni per ricreare economia e lavoro, nel rispetto delle peculiarità del castagneto da frutto, un bosco coltivato ma non una coltura agraria. Il cammino è già iniziato con la lotta biologica al cinipide e prosegue col "tavolo filiera del castagno" del Mipaaf e con il piano di settore presto discusso dalla Conferenza Stato-Regioni: è ora di puntare a una strategia nazionale per i castagneti e, ovviamente, per i loro custodi, i castanicoltori.



Un permesso per la vetta del Monte Bianco



«Vietare l'accesso alle montagne significa togliere la libertà. Il sindaco di Saint-Gervais esulta, ma è la giornata più triste nella storia dell'alpinismo». È stato l'alpinista valdostano Hervé Barmasse tra i primi a commentare, il 3 settembre scorso, la notizia del "permesso" indispensabile per poter salire sul Monte Bianco lungo la via normale francese del Gouter, la più frequentata. Dal 2019, infatti, sarà prevista una quota massima di 214 alpinisti al giorno, pari ai posti letto del rifugio del Gouter (dove la prenotazione sarà obbligatoria), con tanto di agenti autorizzati a emettere contravvenzioni ai trasgressori. La decisione è stata presa al termine di una riunione tra il sindaco di Saint-Gervais (Francia), Jean Marc Peilleux, da sempre in prima linea per chiedere una regolamentazione degli accessi al Bianco, il prefetto dell'Alta Savoia e altri enti interessati. «Si distribuirà agli alpinisti un documento, una sorta di permesso. È una giornata storica per questa montagna», ha detto Peilleux a radio France Bleu.

Becoming who I was vince l'“Oscar dei film di montagna”

Becoming who I was, dei registi coreani Chang-yong Moon e Jin Jeon, ha conquistato il Grand Prix des Festivals - Conseil de la Vallée d'Aoste all'ultima edizione del Cervino CineMountain Festival, premio riservato ai film già premiati nei principali festival di settore del circuito dell'International Alliance for Mountain Film. Vincitrice del Banff Mountain Film and Book Festival in Canada, la pellicola racconta il difficile viaggio verso la "saggezza" di un giovane "prescelto", reincarnazione di un monaco buddista vissuto secoli prima, insieme al suo anziano maestro, attraverso gli altipiani dell'India, per raggiungere il Tibet ancora in conflitto con la Cina. La 21ª edizione del Cervino CineMountain si è svolta dal 4 al 12 agosto scorsi a Breuil-Cervinia e a Valtournenche: nove intense giornate con protagonista il grande cinema di montagna, le storie e le avventure raccontate di fronte a un numeroso pubblico di appassionati. Il Premio Cai al miglior film di alpinismo, arrampicata ed esplorazione è stato assegnato a *El valor del miedo* di Pietro Porro. Da segnalare l'anteprima mondiale di *Parasol Peak* di Johannes Aitzetmüller e Jeb Hardwick, lo spettacolare film-album con protagonista Manu Delago, registrato durante una spedizione sulle Alpi austriache, che si è aggiudicato il Premio Montagnes du Monde per il miglior film straniero e il Premio del Pubblico.



In un video lo scioglimento dei ghiacciai

I primi risultati dall'estate 2018 sono stati sconcertanti: sul Ghiacciaio del Lupo, nelle Alpi Orobie, sono stati rilevati solo 3,5 metri di neve, il peggior valore dal 2007, a causa di un inizio molto precoce della sua fusione. Un ruolo negativo molto importante è stato svolto dalla deposizione di polvere sahariana avvenuta il 15 aprile che, unita alle alte temperature primaverili, ha abbassato il potere riflettente della neve accelerandone la fusione. Lo riporta *The Ice Watchmen*, l'ultimo video-lavoro di Fabio Olivotti dedicato alle attività di monitoraggio dei ghiacciai lombardi, realizzato con la collaborazione del Servizio glaciologico lombardo. Il regista ha seguito i volontari del SGL, che ogni estate si inerpicano sulla superficie dei principali ghiacciai lombardi per analizzare e misurare gli strati di neve, monitorandone così lo stato di salute. Il video, della durata di dieci minuti circa, è visibile su Youtube: www.youtube.com/watch?v=-bB6ZBtfdLo&feature=youtu.be



Web & Blog



REDCLIMBER.IT

Un archivio con oltre 300 salite e relazioni di vie alpinistiche su roccia, neve e ghiaccio dalle Alpi agli Appennini, online dall'ottobre 2012. Nato dall'idea di Federico Rossetti di raccontare e trasmettere la propria grande passione per la montagna, il sito «non è solo un blog di montagna con un guazzabuglio di articoli e relazioni, ma è un modo di viverla inseguendo il nostro alpinismo, che portiamo avanti sottovoce, attraverso le parole delle nostre salite». Oltre alle relazioni, interessante la sezione "Parole in libera", con racconti di montagna, storie appenniniche (*gli amministratori sono emiliani*, ndr), diari di viaggio e riflessioni alpinistiche.

Cridola (BL), riaperto il sentiero "Giovanni Olivato"



Il sentiero attrezzato "Giovanni Olivato", segnava n. 325, che dal Passo della Mauria porta al Bivacco Aldo e Miranda Vaccari, nel Gruppo del Cridola, è nuovamente percorribile. Era stato chiuso con ordinanza del Sindaco di Lorenzago (BL) a seguito di smottamenti e della rottura del cavo di sicurezza in un tratto molto esposto. La Sezione Cai di Lorenzago ha provveduto, sostenendo anche metà delle spese, al ripristino del percorso e alla sua messa in sicurezza, anche grazie all'aiuto di alcune guide alpine: tutto questo in appena quindici giorni, in tempo per la festa del 40° di costruzione del Bivacco Vaccari del 20 agosto scorso. Il percorso, che si snoda lungo ghiaioni, cenge molto suggestive e tratti esposti su roccette (corde metalliche) per un totale di oltre 13 km e 1400 m di dislivello, è adatto a escursionisti esperti muniti di attrezzatura da ferrata.

L'Università della Montagna amica dei borghi delle Terre alte

All'Università della Montagna di Edolo (BS) è stato conferito il premio "Amico dei Piccoli Borghi" 2018, per l'impegno finalizzato alla valorizzazione e allo sviluppo dei piccoli comuni di montagna del nostro Paese. Il premio è stato ritirato dalla Prof.ssa Anna Giorgi a Cerignale (PC), in alta Val Trebbia, dalle mani del Sindaco Massimo Castelli, Coordinatore Nazionale Anci Piccoli Comuni. Premiati anche il sociologo Aldo Bonomi, l'editorialista del *Corriere della Sera* Giangiacomo Schiavi e il sindaco di Melpignano (LE), Ivan Stomeo. Zappa, ascia, tenaglia e grattugia i premi scelti, a simboleggiare la tenacia, la determinazione e la volontà di lavorare per costruire il futuro, facendo leva sulle peculiarità dei piccoli agglomerati. «Unimont, con il suo lavoro di formazione e ricerca per lo sviluppo delle aree montane, aiuta il processo di reinterpretazione

in chiave attuale e competitiva dei territori montani, che non può che avere al centro il capitale umano e l'innovazione», commenta Anna Giorgi. «È una grande soddisfazione ricevere questo riconoscimento proprio dai territori per i quali lavoriamo».



La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

L'ESPANSIONE DELLE FORESTE



Foto di M. Vianelli.

Sotto il costante bombardamento di notizie negative sulla situazione ambientale, si è spesso portati a dimenticare che non tutto va male e che i margini di miglioramento sono molto ampi. "Fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce": il celebre aforisma attribuito a Lao Tzu ben si applica ai risultati del lavoro di un gruppo di ricercatori americani, pubblicati su *Nature*, sui cambiamenti della superficie terrestre fra il 1982 e il 2016. La "scoperta" più rilevante è che la superficie ricoperta da alberi con una densità tale da poter essere definita boscata è cresciuta del 7,1 per cento, aumentando di 2,24 milioni di chilometri quadrati. In estrema sintesi: la deforestazione continua in molte regioni tropicali, anche se con un ritmo dimezzato negli ultimi vent'anni, ma quasi ovunque altrove i boschi sono in aumento: nei paesi con un'economia post-industriale grazie ai rimboschimenti e soprattutto al calo della pressione sulle risorse forestali (basti pensare che in Italia si è passati dai poco più di 4 milioni di ettari degli anni Trenta ai quasi 11 milioni attuali); inoltre il clima più mite e l'allungamento della stagione vegetativa consentono agli alberi la conquista di nuovi spazi lungo il margine settentrionale della foresta boreale e, nelle zone montane di tutto il mondo, in fasce di altitudini finora precluse dal clima proibitivo. L'aumento della copertura (ma non della qualità, perché un rimboschimento non svolge certamente le stesse funzioni di una foresta primaria) è però soltanto un tassello delle dinamiche generali, di estrema complessità; ad esempio lo stesso studio evidenzia anche la perdita di vegetazione in molte regioni tropicali finora considerate semiaride.

Alto Adige/Südtirol

Il magnifico silenzio della neve

“La neve e il suo magnifico silenzio. Non ce n’è un altro che valga il nome di silenzio, oltre quello della neve sul tetto e sulla terra”. Le parole dello scrittore Erri De Luca sintetizzano alla perfezione una delle qualità più uniche della neve: la capacità di arrivare discreta, quasi “in punta di piedi”, di sfiorare ogni cosa senza far rumore e di avvolgere il mondo di bianco e silenzio. Una magia che accompagna il nostro pianeta dalla notte dei tempi, un regalo che in certe valli, su certe vette, rende ancor più unica l’atmosfera.

In Alto Adige/Südtirol i luoghi dove l’inverno offre il suo lato più intimo, vero, silente, sono tanti. Tanti eppure diversi, particolari, unici. Ogni regione mostra vedute inconfondibili, scorci maestosi e al tempo stesso peculiari. Valore aggiunto e inimitabile alla bellezza del territorio, l’abbraccio delle Dolomiti, maestose torri di pietra - calcare, dolomite e vulcanica - che il cammino del sole fa esplodere di rosa e rosso, un incanto quasi irreali, fiabesco, reso ancor più speciale dalla forma bizzarra e irregolare delle vette che si innalzano da distese immacolate di neve: ogni sguardo è una cartolina perfetta, ogni scorcio un’emozione da conservare gelosamente nell’album dei ricordi. Difficile trovare un altro territorio che unisca paesaggi innevati e suggestivi a un clima amico che, anche nelle stagioni fredde, garantisce un sole sempre alto nel cielo: gli oltre 300 giorni all’anno baciati dai raggi del sole rendono l’Alto Adige un’esperienza nuova, straordinaria, anche per chi frequenta, ama e ha vissuto altre montagne.

Alpe di Siusi, il linguaggio della natura

Circondata dal gruppo del Sassolungo e Sassopiatto, dallo splendido Parco naturale Sciliar-Catinaccio e dalle montagne omonime dell’area protetta, l’Alpe di Siusi è l’altopiano più grande d’Europa. Grazie a una rete di sentieri che offre oltre 60 km di itinerari escursionistici invernali e altri 50 km di percorsi segnalati per le escursioni con le ciaspole, è una destinazione ideale per chi vuole immergersi nella vera montagna, quella che parla il linguaggio della natura, quella dei grandi spazi, dei paesaggi imbiancati, dei grandiosi panorami. Attraversare l’altopiano con le ciaspole, da soli o, per i principianti, affidandosi alla competenza

di guide escursionistiche o alpine, sempre su tracciati che garantiscono una sicurezza totale dalle valanghe, è una gioia per gli occhi e una sferzata di benessere per il corpo. I dintorni di Tires al Catinaccio sono tra le mete più gettonate: nella tradizionale Val Ciamin o alle falde del Catinaccio c’è la possibilità di esaudire davvero tutti i desideri, puntando sia percorsi rilassanti sia escursioni più impegnative ad alta quota. E dopo una ciaspolata rigenerante non c’è davvero niente di meglio che fermarsi in una baita e assaporare le specialità del luogo godendo della proverbiale ospitalità altoatesina.



Magia invernale nel Parco naturale Sciliar-Catinaccio ©Helmuth Rier



Escursione con le ciaspole sotto al Catinaccio ©Helmuth Rier

Le ciaspole, che passione!

L’Alpe di Siusi mette a disposizione una ricca offerta di itinerari per le escursioni con le ciaspole. Se da un lato scegliere la più adatta alle proprie esigenze o alla propria esperienza non è facile, dal momento che la varietà è davvero tanta, dall’altro i paesaggi, le vedute mozzafiato e il fascino della natura vestita con l’abito bianco rendono ogni scelta comunque vincente. Tra le passeggiate più suggestive, impossibile non consigliare ai più esperti quella diretta a Malga Haniger che costeggia le imponenti pareti del Catinaccio e le Torri del Vajolet. Un percorso piuttosto impegnativo (lungo 13,3 km da percorrere in circa 6 ore) che dà grandi soddisfazioni ma che, attraversando ripidi prati alpini, necessita di particolare attenzione: sempre meglio tenere

d’occhio le condizioni meteorologiche e il bollettino valanghe e affidarsi a una guida alpina. L’escursione ha inizio a San Cipriano e segue la marcatura 1A fino al Passo Nigra. Da qui attraversa la pista da slittino che porta a Malga Baumannschwaipe e con una ripida ascensione raggiunge i prati Tumlwiesen e Angelwiesen, regalando un panorama indimenticabile sullo Sciliar, sulla parete della Croda di Re Laurino, sul Latemar e sulle Torri del Vajolet. Passando per la Malga Haniger, il sentiero giunge infine alla Malga Plafötsch, per poi fare ritorno al punto di partenza, attraversando i prati Traunwiesen.

www.seiseralm.it/inverno-natura



La vista dalla Malga Uwaldalm sulla Val Casies ©Harald Wisthaler

La vacanza perfetta a Plan de Corones

Al centro della Val Pusteria il comprensorio Plan de Corones si presenta come un perfetto luogo per una vacanza invernale. Per tutti. Se, infatti, al nord sono le alte montagne della catena principale alpina a rappresentare la meta ideale per alpinisti e scalatori, a sud-ovest ci sono le Dolomiti, proclamate Patrimonio dell'Umanità UNESCO, a fare da polo d'attrazione irrinunciabile per chi ama la montagna. Molti gli spunti che si possono trovare sul territorio: da Plan de Corones partono valli ideali per ogni esperienza invernale. Dalla Valle Aurina alla Valle Anterselva, dalla Val Casies a San Vigilio Dolomites, sono molteplici le esperienze che si possono vivere. Chi poi, accanto al tripudio della natura incontaminata e maestosa, cerca anche la tradizione, può lasciarsi ammaliare dalla cittadina medioevale di Brunico col suo imperdibile mercatino di Natale, passeggiare

per le strade di Terento, detto "il paese del sole", visitare l'idilliaca Valle Anterselva, o immergersi nel caratteristico paese di Campo Tures, con le sue valli laterali circondate dai ghiacciai della Valle Aurina. Gli amanti della buona cucina possono scegliere tra le tante escursioni invernali verso le numerose malghe in cui cortesia e buona tavola vanno a braccetto: quella di media difficoltà alla Malga Uwaldalm a S. Maddalena (lunga 5 km), offre un indimenticabile panorama sulla Val Casies. Per chi, infine, è alla ricerca di laghi alpini dai colori sempre cangianti, una ciaspolata sulla strada innevata che va dal Passo Stalle fino al Lago di Anterselva rappresenta un autentico sogno a occhi aperti.

www.kronplatz.com/inverno-natura



Escursione invernale con le slitte in Valle Anterselva ©Harald Wisthaler



Deliziosi canederli durante la sosta ©Alex Filz

LA NUOVA AGENDA CAI 2019



ACQUISTA ONLINE
SU WWW.STORE.CAI.IT O TRAMITE
LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO



Alla ricerca di sé

L'esplorazione è un percorso alla scoperta di se stessi, un percorso che scava nel profondo e che è capace di raggiungere in verticale la nostra anima. Così come l'alpinismo, che ha il coraggio di lasciare le certezze per andare incontro all'ignoto

Ogni artista è un esploratore, diceva Henri Matisse. E ogni esploratore è anche artista, aggiungiamo noi. Perché la sua creatività sta proprio lì, in quell'atto che genera bellezza quasi dal niente. Ma la nostra tela non è solo un intreccio di trama e ordito su cui stendere i colori. L'alpinista che decide di lasciare i territori conosciuti per scoprirne di nuovi ha il coraggio di abbandonare le certezze per andare incontro a un ignoto che di lì a breve diventerà spazio di libertà per altri. L'esplorazione, però, non è solo un atto destinato alla conoscenza, all'avventura e al superamento del limite. È piuttosto una predisposizione emotiva. O, meglio, una sorta di atteggiamento, di rapporto speciale, quasi paritario, ma rispettoso con la natura. L'esploratore desidera studiarla e conoscerla. Però in cuor suo la teme, com'è giusto che sia. E quando le si avvicina scopre perfino di amarla a tal punto da vivere la scoperta come una ricerca continua di sé. «Io sono già in cammino, preparato a tutto: anche a tornare indietro nel caso m'incontri con l'impossibile», scriveva Messner sulla *Rivista del Cai* nel lontano 1968. Una citazione che riprendiamo in queste pagine nel difficile tentativo di proporre una riflessione (aperta a chi vorrà scriverci) su cosa è e su quanto si pratica oggi "alpinismo esplorativo". Un compito arduo. «Alpinismo ed esplorazione per me sono sempre state una cosa sola, legati l'uno all'altro» scrive Luca Schiera. Non è semplice spiegare il motivo per cui l'esplorazione non è da interpretare solo come una costante ricerca di pareti, montagne e territori mai raggiunti prima, ma piuttosto come un percorso che scava nel profondo e che è capace di raggiungere in verticale la nostra anima. Una strada misteriosa che ci spinge a disvelare la nostra identità. Si tratta di una ricerca che spinge verso l'ignoto, anche di se stesso. Al di là di quel limite, l'esploratore non sa che cosa troverà. Nonostante questo procede, passo dopo passo, finché l'impossibile diventa possibile. Anche quando per raggiungere una parete inesplorata sono necessari lunghi giorni di avvicinamento in kayak tra i ghiacci della Groenlandia. Anche quando si è costretti a fare i conti con un orso polare, ospite inatteso del proprio rifugio. Eppure, quasi alla fine degli anni dieci di questo nuovo millennio, sembra quasi impossibile trovare la voglia di cercare e avventurarsi su qualche cima, parete o lembo di terra ancora alpinisticamente da scoprire. Oggi abbiamo gli strumenti e la conoscenza che non avevano ai tempi di Alessandro Magno e i suoi macedoni, che allora erano convinti che il mondo finisse con la Persia. «Sta solo nella volontà e nell'immaginazione dell'uomo trovare questi luoghi» scrive su queste pagine Davide Bacci, che racconta la conquista del Cerro Murallon (Patagonia). Sì, l'esplorazione è un percorso alla scoperta di se stessi. Consapevoli che all'arrivo, così come accade dopo ogni salita, si è solo a metà del cammino. Perché comunque vada dovremo scendere lungo sentieri e cammini ugualmente sconosciuti. L'avventura, quindi, continua. Impredicabile, proprio come la vita.

Luca Calzolari

Fantasia e sogno



Riflessioni e considerazioni sull'alpinismo esplorativo, fra creatività e storytelling, fra sfida e accettazione dei propri limiti

di Matteo Della Bordella

Il termine alpinismo esplorativo è qualcosa che fa sognare un po' tutti gli alpinisti, un concetto che unisce la montagna e il suo lato aspro e duro, al fascino dell'esplorazione verso terreni nuovi e sconosciuti. "Alpinismo esplorativo" è qualcosa che scatena la fantasia e che ognuno può definire a suo modo; per questo motivo penso sia anche un concetto a cui è impossibile dare una definizione precisa, è un'idea, un'ispirazione che non si può racchiudere dentro a dei confini, perché il bello dell'alpinismo esplorativo è proprio la possibilità di aprire la mente, liberandola da tutti i limiti e i vincoli della vita quotidiana, provare a immaginarsi qualcosa di nuovo, provare a sognare e successivamente a realizzare questo proprio sogno o visione.

L'INCONTRO CON L'IMPOSSIBILE

Forse la frase che più incarna l'alpinismo esplorativo la scrisse il grande Reinhold Messner: 50 anni fa, in un articolo destinato poi a passare alla storia, ha reso nel migliore dei modi ciò che sta dietro a questa attività:

«Calza gli scarponi e parti. Se hai un compagno, porta con te la corda e un paio di chiodi per i punti di sosta, ma nulla di più. Io sono già in cammino, preparato a tutto: anche a tornare indietro nel caso mi incontri con l'impossibile» (R. Messner, *Rivista mensile Cai*, ottobre 1968). Chi sostiene che il tempo delle grandi esplorazioni sia finito, forse è perché non ha, o ha perso, la capacità di guardare oltre le barriere dell'alpinismo classico e non ha idee nuove o, semplicemente,

Sopra, Matteo in apertura sullo Shark Tooth, in Groenlandia (foto Silvan Schupbach)

non ha la voglia di mettersi in gioco verso qualcosa di sconosciuto e dall'esito incerto. Nonostante per molti, me compreso, la parte più affascinante e pura dell'alpinismo sia proprio quella dell'"esplorare" (nel vero senso della parola) territori, montagne e pareti dove nessuno è mai stato, l'alpinismo esplorativo non si limita solo a questo.

"Alpinismo esplorativo" vuol dire anche esplorare in altre direzioni, quella di una linea nuova in un posto anche già conosciuto, quella della difficoltà tecnica, quella di sfidare i propri limiti personali. Il bello dell'alpinismo esplorativo, infatti, è che ognuno può seguire il suo istinto ed essere in grado di trovare la sua dimensione di esplorazione e di sfida in montagna.

Alpinismo esplorativo vuol dire anche creatività. A volte ci vuole coraggio a lasciare una strada già battuta e provare a uscire dagli schemi, seguendo un'idea, una visione, un sogno o anche solo un'intuizione che ci passa per la testa, soprattutto quanto tutto sembra remare contro e quando tanti pensano che quello che stai facendo non ha senso. L'alpinismo però è anche questo. L'alpinismo non è solo spingere più in là i limiti tecnici o i tempi di salita, ma è anche aprire la mente a nuove prospettive e seguire il proprio istinto verso sfide nuove e diverse dall'immaginario comune.

ACCETTARE IL LIMITE

Alpinismo esplorativo, nel nuovo millennio, vuol dire anche rinuncia o, meglio, limitazione della tecnologia a nostra disposizione. In questo campo ognuno può stabilire le proprie regole e nessuno può dire cosa sia giusto o sbagliato. Ognuno può scegliere la propria sfida in base alle proprie capacità, e decidere su quali aiuti tecnologici contare e su quali no; tuttavia è chiaro che minore sarà la tecnologia impiegata, maggiori saranno il valore della sfida e la sua componente esplorativa. Ciò che conta veramente, quindi, è sì l'uso che si fa della tecnologia, affinché non uccida l'avventura, il fascino dell'incerto e l'impossibile, ma anche l'onestà intellettuale, con se stessi e con gli altri, al momento di raccontare le proprie avventure.

Proprio su quest'ultimo punto vorrei spendere qualche parola in più. Troppo spesso l'alpinismo esplorativo del giorno d'oggi si confonde con un altro tipo di alpinismo del nuovo millennio,

«Calza gli scarponi e parti. Io sono già in cammino, preparato a tutto: anche a tornare indietro nel caso mi incontri con l'impossibile»

ovvero l'alpinismo "raccontato". Parecchi tra i più grandi alpinisti del passato sono stati anche dei grandi narratori delle loro avventure e delle loro salite, ma con una differenza fondamentale rispetto ai giorni nostri: se in passato prima si portava a termine la salita o l'impresa e poi la si raccontava (e solo chi veramente acquisiva un reale merito sul campo, arrivava poi a comunicare al pubblico) oggi per molti appare più importante raccontare una futura (e presunta) impresa e venderla agli sponsor piuttosto che, secondariamente e non necessariamente, portarla a termine. L'attenzione si è spostata al cosiddetto "storytelling": raggiungere la cima della montagna non rappresenta più l'obiettivo che decreta in modo insindacabile il successo o meno della spedizione, ma rappresenta la "ciliegina sulla torta" di un percorso che, in ogni caso, sarà rilevante in termini di risonanza mediatica per l'alpinista e per gli sponsor.

È una logica che può suonare strana, dove più di ciò che fai, conta come lo racconti agli altri, che spesso non sono esperti in materia, e che sei tu a dover convincere della rilevanza di ciò che stai facendo, nell'alpinismo come in altre discipline. Talvolta è difficile adattarsi a questa logica per persone abituate al "fare" prima che a parlare. Qualche mese fa è stata pubblicata la "big list" del famoso premio "Piolet d'or", il premio per eccellenza che ha il compito di riconoscere le ascensioni alpinistiche più rilevanti dell'anno; è un premio dove la componente esplorativa dell'alpinismo, unitamente a quella tecnica, gioca un ruolo fondamentale. Ebbene questa lista di ascensioni non ha fatto che confermare l'evidente discrepanza tra alpinismo esplorativo e alpinismo raccontato, per lo meno nel nostro panorama italiano (ma non solo) dal momento che – come capita molto spesso – molte delle salite nella lista, e addirittura i nomi dei vincitori, sono alpinisti che esplorano, ma, aimè, non raccontano. Viceversa, chi racconta ed è conosciuto, ma non pratica alpinismo di rilievo, non figura nemmeno in questa lista.

I PROTAGONISTI DI OGGI

Al giorno d'oggi in Italia sono in molti a fare alpinismo esplorativo e spesso sono giovani, ma non esclusivamente... Forse perché da giovani si è più liberi dai vincoli della vita di tutti i giorni, la mente è più aperta e non si ha paura di mettersi in gioco seguendo i propri sogni e le proprie ispirazioni...

Per fare alcuni nomi di persone a cui penso con l'espressione "alpinismo esplorativo", mi vengono in mente i grandi Ermanno Salvaterra e Maurizio



A sinistra, scendendo dal Cerro Murallon in mezzo alla bufera (foto Matteo Della Bordella)

Giordani. Loro non sono più dei ragazzini, ma per esempio proprio Maurizio, quest'anno ha messo a segno una grande salita in Pakistan, che incarna la filosofia dell'alpinismo esplorativo e non è altro che la continuazione di un percorso portato avanti da oltre trent'anni... chapeau!

Mi vengono poi in mente gli amici sardi Nicola e Giacomo (riposa in pace), che con grande coraggio e passione, sono partiti dalla loro isola, alla ricerca di avventura, arrivando fino in cima rispettivamente a Fitz Roy e Cerro Torre. Mi viene in mente la spedizione dello scorso anno di Tomas, François e altri amici in Cina, alla ricerca di nuove vette da esplorare, e tornata con un bottino ricchissimo di nuove salite su queste montagne pressoché sconosciute. E poi per stare vicino a casa, mi vengono tanti nomi di giovani e meno giovani, che si cimentano in nuove sfide sulle nostre Alpi, cercando qualcosa di nuovo, ciascuno con passione e un proprio stile.

I RAGNI DI LECCO, IMPEGNO E PASSIONE

Ma perché l'alpinismo esplorativo non può essere raccontato e venduto in modo preconfezionato come quelle salite o spedizioni dove,

Quando uno fa davvero alpinismo esplorativo non sa ciò a cui va incontro a priori e deve essere aperto a qualsiasi cosa

indipendentemente dal risultato, c'è dietro un piano di business fatto e finito per sponsor e pubblico? Beh, la risposta è più semplice di quello che uno possa pensare: quando uno fa davvero alpinismo esplorativo non sa ciò a cui va incontro a priori e deve essere aperto a qualsiasi cosa. È una scommessa, dove l'esito della spedizione non è deciso fino all'ultimo e non sai nemmeno bene a cosa andrai incontro prima di partire.

Penso che, tra i tanti suoi scopi, il Cai abbia il dovere di supportare l'alpinismo esplorativo, e non lo dico per me stesso, dal momento che ho avuto e ho tuttora la fortuna di essere riuscito, qualche volta, a raccontare quello che ho fatto, e ad aver imboccato la mia strada, grazie a molti che hanno creduto in me. Ma lo dico per tutti i giovani, per tutti quelli che hanno un sogno, una visione, un progetto e magari non osano fare il primo passo per realizzarlo, a volte l'inizio e il passo più difficile; ma le frontiere per l'alpinismo esplorativo siano sempre aperte, serve solo coraggio, passione e capacità di pensare oltre ai soliti schemi.

Il gruppo dei Ragni di Lecco è una realtà che, ormai da anni, ha sposato lo scopo del fare "alpinismo esplorativo" come primo obiettivo. A volte le spedizioni vanno male, altre volte vanno bene, l'importante è seguire il nostro stile e continuare a provarci sempre in cerca di un sogno da realizzare, nel rispetto delle montagne e delle persone, mettendoci tutto l'impegno e la passione di cui siamo capaci, ma allo stesso tempo divertendosi in quello che facciamo, perché per noi la montagna è vita e la vita ci piace cercare di viverla bene! ▲



I NUOVI LIBRI DEL CAI

COLLANA PERSONAGGI

ACQUISTA ONLINE SU WWW.STORE.CAI.IT O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

DAL 13 OTTOBRE

Si parte per scoprire

È bello arrampicare, ma anche orientarsi lontano dai nostri riferimenti sicuri, non importa se dall'altra parte del mondo o su una piccola parete vicino a casa. L'importante è partire

di Luca Schiera

Esplorazione è un termine che si presta a molteplici interpretazioni. Alpinismo ed esplorazione per me sono sempre state una cosa sola, legati l'uno all'altro.

È sempre bello fare una salita di pura arrampicata ma le mie vie preferite sono quelle nei posti magari meno frequentati delle nostre montagne o in qualche altra zona isolata.

Grazie a un viaggio lontano da casa si può essere catapultati in luoghi completamente sconosciuti e l'esplorazione diventa qualcosa di necessario per potere arrampicare una montagna.

In questi momenti, quando il viaggio diventa quasi un salto indietro nel tempo, si risveglia in noi l'istinto che tutti forse ancora abbiamo per sopravvivere lontano dai riferimenti sicuri della nostra civiltà. Non credo sia necessario andare

dall'altra parte del mondo, le stesse cose si possono provare anche su una piccola parete o un sasso.

Aprire o ripetere una via in una zona solitaria sulle Alpi senza fare troppo affidamento sulla tecnologia o a relazioni già tracciate è esattamente la stessa cosa, chi ne ha voglia deve solo preparare lo zaino e partire.

In questi momenti, quando il viaggio diventa quasi un salto indietro nel tempo, si risveglia in noi l'istinto che tutti forse ancora abbiamo per sopravvivere

A TU PER TU CON IL RIO TURBIO

Io e Paolino (Paolo Marazzi, ndr) abbiamo iniziato a prepararci per questo viaggio durante l'autunno 2016. Avevamo molte domande senza risposta, non solo riguardo la parete da salire, ma soprattutto se saremmo riusciti a tornare indietro discendendo il torrente che dà il nome alla valle: il rio Turbio. Grazie a dei canadesi amici di Paolo raccogliamo qualche preziosa informazione per l'accesso alla valle e alcune foto delle montagne.

le pareti sono imbiancate dalla neve e rimangono bagnate più a lungo dopo il brutto tempo.

Il tempo dovrebbe sistemarsi nei prossimi giorni, nonostante siamo giunti alla data fissata per il rientro decidiamo di fermarci, anticipare l'arrivo della finestra di bel tempo e andiamo sotto alla parete.

Iniziamo a scalare nel tardo pomeriggio, è tutto marcio e bagnato ma con un po' di delicatezza si riesce a salire. Più in alto la situazione migliora,

A sinistra, Paolo Marazzi scruta in lontananza il Cerro Mariposa e si prepara per l'avvicinamento con il canotto gonfiabile (foto Luca Schiera)

A destra, il "comodo" bivacco alla fine della parete del Cerro Mariposa, con splendida vista sulle montagne circostanti (foto Luca Schiera)



Da subito si capisce che la parete più impegnativa della zona è il Cerro Mariposa, tutti quelli che sono stati in zona ne parlano, e gli unici alpinisti ad averla tentata un paio di volte sono stati respinti. Con molta audacia decidiamo a tavolino che sarà il nostro obiettivo. La valle è molto isolata, bisogna trasportare tutto il materiale prima a cavallo e poi in spalla nella fitta vegetazione senza sentiero. Mentre le altre pareti prendono abbastanza sole e sono relativamente comode da raggiungere dal campo, la Mariposa è situata in fondo ad una stretta valle ombrosa, oltre un lago alpino pieno di icebergs attraversabile solo con un canotto gonfiabile. Il lago finisce contro i seracchi del ghiacciaio, che possono staccarsi improvvisamente creando grosse onde spiacevoli per una barca di due metri.

Passiamo lunghi giorni di attesa, arriva l'autunno,

entriamo in un grande diedro strapiombante con roccia sana, ma da cui cola costantemente acqua. Non facciamo in tempo a vedere se c'è una fessura sotto al primo grande tetto perché diventa buio e scendiamo tenendoci questo dubbio. Dormiamo alla base, sopra un grosso sasso piano che sembra quasi caduto il giorno prima.

Nella notte le scariche dai seracchi dalla parte opposta della valle ci svegliano, possiamo vedere al chiaro di luna la polvere che si alza, teniamo sempre sotto controllo la pressione atmosferica che da alcune ore ha smesso di salire, poi suona la sveglia e partiamo prima dell'alba. Ci muoviamo veloci per passare meno tempo possibile esposti alle scariche di sassi e ci portiamo subito sotto dei grandi tetti, dove facciamo giusto in tempo a sentire sulla pelle le schegge di una scarica molto grossa che passa nel diedro di fianco a meno di dieci metri da noi.



A sinistra, in alto, vista panoramica sulla valle del Rio Turbio (foto Luca Schiera).

A sinistra, in basso, Luca Schiera in apertura sul Cerro Mariposa (foto Paolo Marazzi)

Sotto, Paolo Marazzi durante l'avvicinamento nella Valle del Rio Turbio (foto Luca Schiera)

IL PRIMO INTOPPO

Il primo grosso intoppo arriva a metà parete: stiamo salendo un lungo diedro strapiombante ma, di colpo, la fessura che stiamo seguendo sparisce, non ci sono possibilità di proteggersi per diverse decine di metri ed è tutto molto liscio. Scendo scalando fino in sosta e ci caliamo fino al tiro precedente, abbiamo perso molto tempo ma riusciamo a tenere alto il morale. Proviamo più a sinistra, dove non riusciamo a vedere. Mentre siamo appesi alla sosta uno dei quattro friends esce di colpo con un forte scatto: l'acqua inizia a bloccare le molle dei friends e dobbiamo usarli con più cautela.

È pomeriggio inoltrato, stiamo scalando da diverse ore e abbiamo fatto solo una breve pausa alla mattina, ma decidiamo di continuare verso la parte strapiombante per vedere com'è e stare al riparo dalle scariche che ci passerebbero dietro. Quando ormai è sera partiamo decisi sulla headwall, la parte più ripida ma anche la più sicura. Scegliamo la giusta fessura studiata dalla base con il binocolo e ci prepariamo all'ultima doccia gelata fino a sotto agli strapiombi. Quando Paolino mi raggiunge



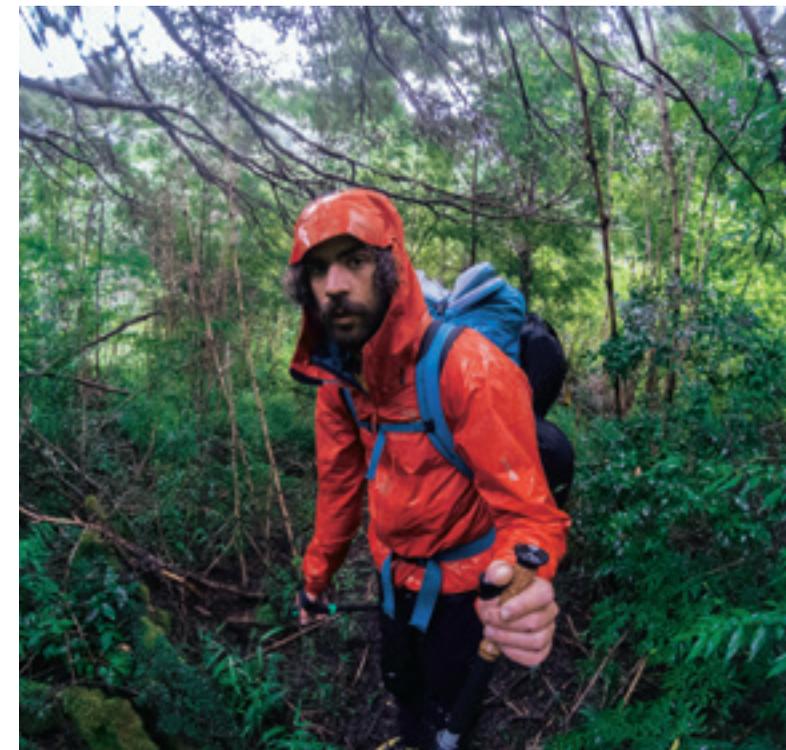
in sosta è diventato completamente buio, la luna non è ancora uscita ma il tempo è ancora bello. Ci prepariamo con vestiti più pesanti e le frontali, poi mi avvio seguendo il piccolo cono di luce verso il tetto orizzontale sopra di noi.

La fessura è sempre larga, poi la via è interrotta da una grossa lama, più o meno incastrata, alta un paio di volte me. Non sembra affatto stabile ma l'unica possibilità per passare è tirarla, senza alternative.

Mi convinco che si tratta della prova finale prima della cima, faccio un grosso respiro, prendo qualche rischio e la tiro, cerco di tenere fuori dalla traiettoria le corde, poi continuo lungo alcune fessure verticali molto sottili e, esattamente a fine corda, arrivo su un terrazzo coperto di neve, non so perché ma sono sicuro che siamo fuori dalla parete.

È uscita la luna, risaliamo le placche coperte di neve in disperata ricerca di un posto da bivacco dato che non abbiamo nessuna voglia di passare la notte seduti, quindi continuiamo a salire in conserva fino alla punta più alta della parete e,

Avevamo molte domande senza risposta, soprattutto se saremmo riusciti a tornare indietro discendendo il torrente che dà il nome alla valle: il rio Turbio



proprio qui, tra due pezzi di roccia, c'è una nicchia perfetta per due persone: spianiamo la neve, cuciniamo e ci sdraiamo dentro. Sono quasi le quattro di notte, siamo in continuo movimento dalle sei ma non riusciamo a dormire per l'eccitazione.

Da questo momento in poi inizia quasi una fuga verso il basso: sappiamo che abbiamo le ore contate di tempo buono e non avremo altre occasioni per lasciare la valle in sicurezza.

Prima della successiva sera siamo di nuovo a terra, scendiamo verso il campo e il giorno dopo con il tempo che inizia a dare segni di cambiamento carichiamo in spalla tutto il materiale rimasto, scendiamo alla prima capanna e dormiamo comodi.

IL TORRENTE E QUELLA STRANA CURIOSITÀ

La sveglia suona di notte, scendiamo nel bosco, controlliamo tutto il materiale in riva al torrente in una zona in cui sembra meno turbolenta l'entrata in acqua e iniziamo a prepararci. La preoccupazione che ho avuto per qualche settimana riguardo al torrente si è trasformata in una strana curiosità di sapere come andranno le cose.

Ci vuole qualche ora per riuscire a sistemare tutto il carico (circa 120 kg) più noi stessi dentro i gommoni, entriamo in acqua, prendiamo subito una gran velocità e veniamo istantaneamente inzuppati nelle rapide.

A parte qualche momento di tensione e qualche rischio di schiantarsi sulle rocce affioranti va tutto bene e inizia anche a essere piacevole. Passano le ore e vediamo l'ambiente cambiare intorno a noi: gradualmente iniziano ad apparire grandi alberi e sempre più forme di vita. Attraversiamo un'antica foresta bruciata, vediamo dei cavalli selvaggi e qualche condor nel cielo, il tempo che era minaccioso in fondo alla valle poche decine di chilometri più in basso diventa una calda giornata autunnale. Il torrente ora è calmo e dobbiamo pagarci, iniziamo a riconoscere i posti che abbiamo visto all'andata e poi passiamo davanti all'estancia in cui abbiamo dormito, sappiamo che la nostra meta è vicina. Ancora una volta, prima di concludere, ci manca la prova finale: il torrente ci prende alla sprovvista e improvvisamente riacquista velocità risucchiandoci verso il basso. In mezzo al nostro passaggio ci sono tronchi e rami appuntiti degli alberi sradicati dall'alluvione, pagaiamo con tutta la forza che abbiamo per evitare di andarci contro, poi di colpo tutto si calma nuovamente e ci ritroviamo nel lago, al sicuro.

Quella stessa sera riusciamo a prendere un passaggio in barca insieme a dei turisti e arriviamo in città a Bolson. ▲

L'immaginazione al potere



Un'impresa complicata, per mettersi alla prova: David Bacci, Matteo Della Bordella e Matteo Bernasconi alla conquista del Cerro Murallon, in Patagonia

di David Bacci

Viviamo in una epoca dove l'esplorazione di spazi geografici nuovi è diventata molto più difficile, oramai è troppo facile trovare posti dove si va sul sicuro, le condizioni delle montagne, il meteo, gli avvicinamenti, sono condivisi, commentati e aggiornati. Ma per l'alpinista che ha ancora voglia di vera avventura c'è la possibilità, grazie alla sua immaginazione e ambizione, di cercare luoghi che l'uomo non ha ancora visto e calpestato. Se togliamo i mezzi a motore, arrivare a vette o pareti situati in luoghi quasi irraggiungibili anche ai tempi nostri può essere una grande avventura e ci sono continenti dove poco è stato visto e scalato. Sta solo nella volontà e nell'immaginazione dell'uomo trovare questi luoghi.

CERRO MURALLON: IL RACCONTO

Ormai sono tre settimane che il tempo non ci concede neanche una piccola finestra per poter tentare di salire il Cerro Murallon. Il brutto tempo mi concede però molto tempo per riflettere.

Penso al nostro obiettivo, una Montagna di 2800 m simile a una cattedrale situata nel mezzo del ghiacciaio Upsala. L'Upsala è un braccio di 60 km di ghiacciaio nel Hielo Patagonico Sur, il terzo ghiacciaio continentale al mondo. Lontano da qualunque cosa e da chiunque. Solo L'Estancia Cristina raggiungibile con un viaggio in barca di 3 ore da El Calafate ci dà un minimo di sicurezza. Ma è lontana, quasi 4 ore di cammino dal rifugio Pascale (una baracca di lamiera) e 17 ore di cammino dal Cerro Murallon.

EL VALOR DEL MIEDO

Prima salita parete Est Cerro Murallon 1000 m, 90° M6 A2
D. Bacci,
M. Bernasconi,
M. Della Bordella
Febbraio 2017

Una volta sulla parete possiamo solo affidare nelle nostre forze. Niente e nessuno verrà a salvarci in caso di incidente. Il Murallon è stato scalato solo quattro volte, la Prima dal celebre Shipton poi dai Ragni Casimiro Ferrari, Carlo Aldè e Paolo Vitali sullo Spigolo Nord Est, poi dai teutonici Stefan Glowacz e Robert Jasper e poi da una forte squadra di francesi sul Pilastro del Sol Nascente. Manca la parete Est: una muraglia di ghiaccio e roccia che da lontano pare impenetrabile. La motivazione di salire una montagna così complicata e lontana da tutto mi era venuta dopo essere riuscito a salire la Ovest del Cerro Torre e la parete Est del Fitz Roy. Avevo bisogno di rilanciare la posta in gioco.

A sinistra, durante l'avvicinamento, attraversando il ghiacciaio Upsala (foto Bacci)

A destra, Bacci e Bernasconi scrutano la parete Est del Cerro Murallon (foto Matteo Della Bordella)
Sotto, Della Bordella, Bernasconi e Bacci in cima al Cerro Murallon



Nella pagina seguente, David impegnato in uno dei tiri chiave della via El Valor del Miedo (foto Matteo Della Bordella)

Il viaggio mi è sembrato un bellissimo sogno, un'avventura d'altri tempi dove portare a casa la pelle è stato importante come arrivare in cima

IL TEAM

Mi rendo conto che per aprire una via in questo posto l'affiatamento con la cordata dev'essere ottimale. Penso ai miei due compagni di avventura. Matteo Della Bordella lo conosco bene, ne abbiamo già fatte di vie e avventure insieme, viaggi a Yosemite, Corsica, Pakistan, Patagonia 2016 sulla Est del Fitz Roy, vie nuove nelle Alpi e decine di ripetizioni. Lui in Patagonia è un veterano con ormai stagioni alle spalle. Mi fido ciecamente e so che quando è il momento giusto dà il 1000%. Matteo "Berna" Bernasconi invece non lo conosco, so che è una Guida Alpina e anche lui un veterano della Patagonia, con viaggi al Cerro Piergiorgio, San Lorenzo, Torre Egger, Standarth. Ma nelle Alpi non abbiamo quasi mai scalato insieme. Matteo DB lo conosce bene invece e si fida di lui e delle sue capacità e questo mi rende più tranquillo.

IN BALIA DEL METEO

È il 27 gennaio e ormai inizio a perdere le speranze, siamo riusciti a portare il materiale a 2 ore di cammino dalla parete e poi siamo ritornati al rifugio Pascale. Siamo in attesa che il meteo si stabilizzi.

Non sto più nella pelle e sono super motivato. Finalmente il 2 febbraio decidiamo di andare a piazzarci nella nostra tenda al campo avanzato sotto al Cerro Murallon, con una settimana di cibo a disposizione. Partiamo e traversiamo l'immenso ghiacciaio Upsala, il Murallon si prende gioco di noi uscendo ed entrando dalle nubi ogni due ore. Il paesaggio è biblico, una cattedrale di granito coperta da seracchi alti centinaia di metri svetta solitaria nel mezzo di un ghiacciaio che si perde a vista d'occhio. Verso Sud vediamo il ghiacciaio Upsala cadere nel Lago Argentino e perdere i suoi preziosi iceberg nel lago. Mi sento fortunato di essere lì e ho voglia di dare il massimo. Abbiamo solo una chance e dobbiamo dare tutto. Una decina di ore dopo essere partiti dal rifugio Upsala, iniziamo a piazzare la tenda, il vento è fortissimo e vedo Matteo DB letteralmente venire lanciato per terra dalle raffiche. Il 3 febbraio l'ambiente diventa surreale, qualcosa o qualcuno ha spento il vento!

Ci portiamo sotto al Cerro Murallon in un ambiente che non pensavo potesse esistere in quel posto. Solo un giorno prima il vento ti lanciava per terra, ora è tutto fermo. La parete rimane completamente avvolta nelle nubi. Dalle foto che abbiamo fatto l'anno prima sapevamo di una goulotte che dava accesso a una spalla nevosa e da lì alla parete vera e propria. Ma non la vedevamo.

Decidiamo di bivaccare vicino allo spigolo dei Ragni. Pensiamo a tutto il tempo che Paolo Vitali, Casimiro Ferrari e Carlo Aldè avevano speso in una truna sotto la parete aspettando il bello.

La mattina ci alziamo alle 4 e mentre facciamo colazione vediamo le nubi diradarsi. Il caffè mi va quasi di traverso. Siamo pronti, questo è il momento. Legati, alle 5 risaliamo un pendio di neve e facili roccette per raggiungere la goulotte. Decidiamo per la goulotte incassata di destra. Pare molto ripida ma ci permette di arrivare più direttamente alla spalla nevosa. Parto io da primo, non aspettavo altro.

NEL LABIRINTO DELLA PARETE EST

Mi sento in sintonia con l'ambiente, la scalata e la montagna. Muretti verticali di ghiaccio abbastanza buono si susseguono con passi di misto fino alle M5 e canali di neve di 70°. Al Bianco sarebbe una goulotte "classica". Appena i primi raggi iniziano a colpire la parte alta della parete veniamo colpiti da spindrift e piccole valanghe di neve. Veniamo imbiancati ma niente di più. Scalata mista allo stato puro. Dopo un tiro delicato su placche ghiacciate quasi impropugnabili, mi trovo sotto un muro di ghiaccio di 15 metri ben verticale. Sale la tensione ma con calma riesco a fare un sosta prima di uscire sulla spalla di neve. Recupero i compagni e salgo gli ultimi 6 metri che separano dalla spalla di neve. Il ghiaccio è strapiombante e fatico a uscire sul pendio.

Ci troviamo sulla spalla con un caldo inaspettato. Alle 13.00 il sole inizia a sciogliere le frange a formazioni ghiaccio sulla parete. Svariati crolli, ci preoccupano non poco. Risaliamo la spalla e attacchiamo la parete nel mezzo. La linea sembra sicura da pericoli oggettivi. Matteo Della Bordella prende il comando e sale due tiri di misto con passi delicati su roccia di pessima qualità.

Il terzo tiro è una goulotte a 80° ormai scaldata dal sole, Matteo tenta di aggirarla ma alla fine è obbligato a risalire il ghiaccio marcio. Arrivati in sosta, facciamo cambio ancora e il Berna parte per un traverso delicato e un bel tiro di ghiaccio con muretti a 85°. Una corda si incastra dietro uno spuntone e questo lo rallenta un attimo. Risolto il problema, continuiamo fino ad arrivare sotto il grande muro verticale che ci separa dalla cima.

[Per l'alpinista che ha voglia di vera avventura c'è la possibilità, grazie alla sua immaginazione e ambizione, di cercare luoghi che l'uomo non ha ancora visto e calpestato](#)

La linea di destra che avevamo visto non esistente, ma Matteo DB vede una goulotte verticale solcata di ghiaccio strapiombante e alcune fessure. Mi pare una "locura" e dico che io da lì non so se riesco a salire. Invece vedo una linea ancora più a sinistra della parete. Il Berna con due lunghi traversi ci porta sotto la goulotte verticale e decidiamo di bivaccare. Essendo ormai le 8 di sera lasciamo il problema alla mattina seguente. Scaviamo una cengia nella neve e ci mettiamo nei nostri sacchi a pelo. La vista sotto di noi è incredibile. A 100 km di distanza si vedono il Cerro Torre e il Fitz Roy, lo Hielo Continental è immenso e bellissimo al tramonto. Tutto attorno a noi solo natura selvaggia, senza compromessi. Noi seduti a tre quarti della parete est del Murallon.

Penso che sia una delle esperienze più incredibili delle mia vita. Mi addormento ma nella notte sento gli altri urlare: una scarica di ghiaccio e neve li ha colpiti, per fortuna senza danni, tranne che per il materassino del Berna che viene distrutto.

Salgo qualche passo in artificiale A1 un po' delicato e poi con buoni agganci vado a prendere il ghiaccio, da qua una fessura di mano mi porta ancora qualche metro in alto verso altro ghiaccio buono che risalgo veloce. Il primo tiro è andato, ora il secondo: un tiro di ghiaccio strapiombante con un partenza incassata. Scalo delicatamente proteggendomi dove posso, il ghiaccio è spesso solo 2-3 centimetri e delicatamente salgo. Nella seconda parte del tiro scalo il tratto strapiombante come se fosse un camino, proteggendomi in una fessura laterale. Yes! Salto fuori dal tratto strapiombante. Due tiri di grande soddisfazione. Matteo DB ci aveva visto bene, da lì si passava.

L'INCONTRO CON IL CONDOR

Salgo altri due tiri di misto facile. Arrivo sotto all'ultimo tiro verticale prima della cornice e vedo che non è finita. In quel momento un'apparizione incredibile. Sento un fruscio dietro alle orecchie e mi giro di scatto: un condor enorme mi stava volando attorno a pochi metri. Rimango bloccato, non ci credo. Da dove è arrivato? Il curioso condor ci vola attorno per un attimo e poi scompare. Sarà un buon presagio? Penso di sì. Insisto per continuare sull'ultimo tiro. Nella prima parte salgo in dry fino all'M6+, facendo un traversino verso sinistra, dove staffo su un chiodo messo a mano a prendere un aggancio. Con qualche passo in artificiale mi portano a prendere una fine lingua di ghiaccio. Sul ghiaccio sento i primi fiocchi di neve sulla guancia. Il tempo si è ormai guastato e sta arrivando il brutto.



Velocemente cerco di fare sosta prima della cornice. Questo tiro mi ha davvero ingaggiato: esposizione totale, precarietà delle protezioni e misto difficile. Quello che volevo ed ero lì per fare.

I due Matteo risalgono con i prusik e io faccio gli ultimi metri. Arriviamo in cima alle 13 con grandissima felicità e soddisfazione, ma capisco subito che non sarà facile.

Matteo e Matteo mi raggiungono in cima e facciamo le foto di rito. Decidiamo di scendere da ovest sull'altopiano Italia e Della Bordella prende il comando convinto. Penso a Casimiro Ferrari, Aldè e Vitali che girovagavano un giorno cercando di scendere da lì. Matteo cerca di perdere quota e scendere sull'altopiano, scendiamo qualche centinaio di metri e ci troviamo sopra la seraccata della parete sud.

L'AVVENTURA NON FINISCE IN VETTA

Siamo in trappola, ormai dobbiamo scendere da lì sul versante del Ghiacciaio Cono. La bufera ormai imperversa e nevicata copiosamente. Il Berna attrezza le Abalakov sul seracco e con due doppie da 60 arriviamo alla base del seracco sommitale strapiombante, che fa una grande impressione lì sopra la testa. Altre 10 doppie e siamo alla base della parete sud, ormai bagnati fradici. Cerchiamo di scendere il ghiacciaio superiore del Cono, ma sprofondiamo nella neve fino alle ginocchia e il ghiacciaio è pieno di buchi e crepacci. Un vero dedalo. Da un seracco vediamo la linea di discesa. Qualche ora dopo siamo sul ghiacciaio del Cono, bagnati fradici, ormai sta per fare buio e non possiamo fermarci. Camminiamo sul ghiacciaio e incontriamo, in modo del tutto miracoloso, due enormi massi strapiombanti che "navigano" sul ghiacciaio. Ci mettiamo sotto e passiamo una notte riparati dal vento e dalla pioggia. Trascorro la notte tremando nel mio sacco a pelo ormai fradicio.

Per qualche strano motivo sono felice di essere lì, la salita ormai fatta e in questo ambiente naturale magnifico e selvaggio. Il giorno dopo il tempo non è male e riusciamo, dopo 12 ore, a tornare alla nostra tendina al campo avanzato. Siamo distrutti ma felicissimi di aver raggiunto il nostro obiettivo. I giorni seguenti torniamo sotto il Murallon a recuperare un saccone e, il giorno 8 di febbraio, con gli zaini pesanti torniamo verso il rifugio Pascale.

Ora, giunto a casa, il viaggio mi è sembrato un bellissimo sogno, un'avventura d'altri tempi dove portare a casa la pelle è stato importante come arrivare in cima. Una storia d'amicizia e coraggio dove abbiamo dovuto dare tutto per raggiungere l'obiettivo che ci siamo prefissati. ▲

Caccia allo squalo

Alpinismo e kayak nei fiordi più remoti della Groenlandia, con le sue bellezze e la sua natura selvaggia e incontaminata

di Matteo Della Bordella



Tante, troppe cose da raccontare di questa spedizione. La spedizione perfetta? Quella dei miei sogni? Quella che fin da quando ho iniziato ad andare in montagna avevo sognato ma mai pensato si potesse realizzare? Probabilmente sì. Certo, dopo questa avventura, fare qualcosa di meglio o di più interessante sarà per me tremendamente difficile: abbiamo messo anima e corpo in questo progetto e tutto è andato nel migliore dei modi. Non potevamo chiedere di meglio.

LA SELVAGGIA COSTA ORIENTALE

Silvan Schupbach, Christian Ledergerber e io arriviamo il 5 agosto a Ittoqqoormiit, ultimo paese sulla selvaggia e decisamente poco popolata costa orientale della Groenlandia. I nostri kayak e il resto del materiale sono già lì che ci aspettano, inviati via nave circa un mese prima.

Non perdiamo un minuto di tempo: dopo mezza giornata giocando a Tetris per infilare tutto il materiale nei gavoni dei nostri kayak, il 6 agosto alle

16 partiamo. Da qui in avanti siamo soli: noi tre e la Groenlandia, con le sue bellezze e la sua natura selvaggia e incontaminata.

Mi bastano pochi minuti per capire che pagaiare nel mare Artico, con tanto di vento e onde, con un kayak pesante 170 kg, è molto diverso che pagaiare sul lago di Lugano. Beh, non è che ci volesse una scienza per capire che è un'altra cosa, ma è solo quando sei lì che capisci cosa vuol dire. Adesso siamo in ballo e bisogna ballare. Il kayak mi sembra totalmente ingovernabile, è affondato come un sottomarino e non reagisce ai miei comandi, lo scafo viene continuamente girato e sballottato tra vento e onde. Più che pagaiare qui si tratta di lottare per restare a galla. Dopo circa 2 ore e mezza ci accampiamo per passare la notte. È vero siamo partiti, e questa era la cosa più importante, ma abbiamo fatto solo 10 km (e con sforzi spropositati) e ne abbiamo avanti ancora 200... Le facce sono piuttosto preoccupate e anche Silvan, notoriamente sempre positivo, fatica a stemperare la tensione.

Pagaiando tra gli iceberg nei fiordi della Groenlandia (foto Matteo Della Bordella)

Il 6 agosto è effettivamente un altro giorno, e la musica un po' cambia, anche se non del tutto. Per lo meno vento e onde si calmano notevolmente. Perfezioniamo le regolazioni personali nei kayak. I kayak tuttavia sono tremendamente lenti: non posso credere di fare uno sforzo così grande e andare così piano.

Quando pagai il tempo passa molto lentamente, è uno sport ripetitivo, e la mente è libera di vagare nei suoi pensieri. A differenza del lago di Lugano, dove il paesaggio varia in continuazione, qui in Groenlandia le distanze sono molto più grandi e ti sembra di essere sempre fermo; ti sembra che la fine di una baia o di una spiaggia non arrivi mai. Dopo un impatto traumatico per fortuna la mente si abitua, il corpo si abitua e pian piano pagaiare risulta più facile, anzi più normale.

Giorno dopo giorno, le nostre giornate sono tutte uguali: sveglia verso le 8, alle 9,30 si entra nei kayak. 7/8 ore di pagaiate fino a sera, con qualche stop intermedio per mangiare e tirare il fiato.

Verso le 18 si prepara il campo, alle 19 si cena e alle 20 crolliamo distrutti nei sacchi a pelo, pronti per 12 rigeneranti ore di sonno.

Ho avuto la sensazione di entrare in un circolo, dove dopo un po' diventa tutto normale, tutto abitudinario, anche se per pochi giorni, un circolo per fortuna virtuoso, che ti fa sentire sempre più in sintonia con mare, kayak, pagaia e muta stagna e che in 7 giorni ci ha portato a destinazione, alla fine del fiordo di Skjlllebukt, sulla penisola di Renland.

UN FERRAGOSTO INUSUALE

Non è tempo però di rilassarsi, sappiamo che l'alta pressione estiva in Groenlandia dopo la metà di agosto ha i giorni contati. Dobbiamo iniziare la nostra marcia verso il punto dove allestiremo il nostro campo base.

Mentre spalle e schiena sono piuttosto provate dai 210 km in mare, fortunatamente le gambe sono belle fresche e riposata e pronte a dare il loro



In apertura sullo Shark's Tooth (foto Silvan Schupbach)

contribuito al raggiungimento del nostro obiettivo. Circa 20-25 km ci separano dal nostro campo base. Laddy sfodera tutta la sua proverbiale capacità di carico data dal suo possente fisico di un metro e 90, io e Silvan non ci tiriamo indietro. I sacchi sono pesanti, ma in due giorni di fatiche siamo al nostro campo base: noi e tutto il materiale per scalare e sopravvivere per venti giorni, portaledge compresa. È il 15 agosto. Ferragosto. La mia mente va agli amici, specialmente ai non climbers e a tutti quelli che stanno ridendo e scherzando davanti a una griglia rovente, tanta carne e tante bottiglie di birra e vino. Ne parlo con i miei soci. In Svizzera questa festa forse è meno "sentita", per la maggior parte della gente lì questa data ha il significato di "fine delle vacanze, da domani si torna al lavoro". Beh, anche per noi oggi è vacanza, dopo 9 giorni "no siesta" e anche per noi da domani si torna a lavorare. Dopo l'avvicinamento più lungo e avventuroso della mia vita, ora siamo ansiosi di scoprire il vero motivo che ci ha condotto fino a qui, non vediamo l'ora di fare finalmente quello che sappiamo fare, ovvero salire in verticale e non procedere in orizzontale.

Dopo l'avvicinamento più lungo e avventuroso della mia vita, ora siamo ansiosi di scoprire il vero motivo che ci ha condotto fino a qui

16 agosto: vediamo per la prima volta la parete da vicino. Non penso di essere il tipo che si sbilancia troppo o utilizza aggettivi e superlativi a vanvera, ma quando ci vuole ci vuole. Resto letteralmente a bocca aperta. Davvero non pensavo che nel 2014 potessero ancora esistere pareti del genere mai scalate. Sotto la parete nord-est dello Shark's Tooth provo la stessa sensazione di piccolezza e impotenza che avevo provato alla base del Capitán. È incredibile, sono 900 metri di granito, che dopo una prima parte appoggiata si fanno perfettamente verticali o strapiombanti fino in cima. Dobbiamo e vogliamo scalare questa parete, non vediamo l'ora di essere i primi a incastrare le mani nelle sue fessure e a tirare i suoi appigli.

IL BIVACCO PERFETTO

Una cosa è chiara e condivisa da tutti fin da subito: vogliamo fortissimamente scalare questo muro in libera. Aprire una via in artificiale su questa parete significherebbe per noi avere fallito.

Laddy apre le danze, i primi tiri sono facili e sporchi. Dobbiamo recuperare un saccone con 35 litri di acqua, portaledge e viveri per 3 giorni, ma siamo inaspettatamente veloci. Silvan mi dice: «visto? Laddy quando recupera la corda le tira forte per davvero».

In breve siamo sotto la parte ripida, dove ci aspetta un tetto. La roccia non è certo quella che era nei nostri sogni (o per lo meno nei miei): scaglie ovunque, alcune attaccate al tetto che pendono

un po' come delle spade di Damocle sopra di noi. Non so se preferirei scalarlo da primo il prossimo tiro o stare a far sicura sotto quei blocchi. Comunque parte Silvan. Tensione al massimo in questi momenti, è difficile stare calmo per me in sosta, figuriamoci per lui che scala. Mi aspetto diverse volte il "take!" o la caduta e qualche sasso che vien giù sulla mia testa, ma non succede niente di tutto ciò e Silvan scompare sopra il tetto.

Secondo giorno in parete. Arriva anche il mio turno. Mi trovo di fronte alla prima incognita: venti metri di placca che dividono due sistemi di fessura. Sono teso e scalo lento, a ogni appiglio prendo magnesite. Fa freddo, non so bene dove andare e se mai riuscirò a salire in libera. Scalo tutta la fessura in salita e quando sono in cima ho l'illuminazione: "provare a traversare 10 metri più in basso!". Così ridiscendo lungo la fessura. Un passo molto delicato e sbilanciante mi attende in partenza, poi vedo delle tacche. A metà del traverso realizzo che ormai la mia protezione in cima alla fessura servirà sempre di meno e che il pendolo in caso di caduta sarà sempre più lungo e storto. Mantenere la calma non è facile, ma arrivo indenne all'altro sistema di fessura-diedro.

Anche qui la roccia non è quella dei miei sogni, ma prendo coraggio e per fortuna scalo più velocemente. Un altro tiro, un altro ancora, sempre sostenuti nelle difficoltà ma ben proteggibili. Poi un'ultima lunghezza, dove alcuni metri di fessura cieca mi costringono a spingere al massimo sull'acceleratore e a mettermi ancora in gioco rischiando più volte di cadere.

Provato psicologicamente e fisicamente, cedo il comando a Silvan.

Così è il buon Silvan che si trova a dover togliere le castagne dal fuoco: ancora un tiro nel grande diedro con roccia assai discutibile e poi la fessura finisce. Un'altra fessura parte 20 metri a destra. In mezzo chissà.

Siamo un po' stanchi e iniziamo a valutare diverse possibilità di bivacco. Tutte appese nel vuoto. Sarebbe meglio andare un po' più in alto, pensiamo tutti.

Il traverso per prendere l'altra fessura è un mezzo rebus un po' come il precedente, Silvan lo risolve in modo simile: disarrampica dalla sosta e con passi delicati in placca attraversa fino al successivo sistema di fessure. Sento un suo urlo euforico: attraversando per altri 20 metri a destra intravede una grande nicchia nella parete. Una sorta di grotta, perfetta per bivaccare. Con qualche peripezia nel traverso raggiungiamo tutti in tarda serata questo riparo perfetto. In realtà la grotta non è così piatta e profonda come speravamo,

ma poco male perché abbiamo la portaledge, così due di noi dormono su di essa e uno sdraiato sulla cengia.

ROCCIA SOLIDA, SCALATA SUPERBA

Terzo giorno. Finalmente ci svegliamo con il sole anche se, data l'esposizione nord est ce lo godiamo solo per un paio di ore. Riparto io. Il morale è alto. La roccia qui è solida e la scalata superba. Scalo bene e scalo veloce. Arrivo all'ennesimo traverso, questa volta verso sinistra per prendere l'altra fessura. È molto più facile dei precedenti e in un attimo siamo alla base del grande diedro fessurato che conduce praticamente fino in vetta. Qui roccia da sogno. Il famoso granito della Groenlandia, quello che avevo visto nel 2009 nel Foxjaw e di cui avevo tanto sentito parlare. E fessure che sparano dritte verso il cielo. È Laddy a godersi questa parte da capocordata. Scala veloce e sicuro. E sapete la cosa particolare di Laddy? Quando si trova in difficoltà, al contrario di molti, scala ancora più veloce del normale!

Il vuoto sotto di noi si fa sempre più grande e il ghiacciaio in basso sempre più piccolo. A fine pomeriggio raggiungiamo la vetta dello Shark's tooth. La grande caccia allo squalo è terminata. Anzi no, abbiamo catturato lo squalo, ora bisogna riportarlo a casa. Difficile per noi pensare di fare meglio di così. Abbiamo scalato la linea che avevamo sognato, tutta in libera, tutta a vista. Non abbiamo mai usato spit per scalare, ne abbiamo lasciati due: il primo a 600 metri da terra per calarci e recuperare i sacconi nel traverso e il secondo poco più avanti per appendere la portaledge.

Difficoltà? Al nostro limite. Duro per noi. Più volte abbiamo pensato di cadere o non eravamo sicuri di raggiungere il prossimo appiglio.

Il quarto giorno scendiamo dalla via dei russi che passa sullo spigolo. Ritroviamo quasi tutte le calate e lasciamo pochissimo materiale nostro. Il pensiero che siamo passati da quella parete riducendo al minimo le nostre tracce mi riempie di orgoglio e felicità. Mi piace pensare che tra 2, 20 o 200 anni qualcun altro potrà arrivare sotto lo Shark's tooth e quasi rivivere la nostra avventura, confrontandosi con questa parete così come la natura l'ha creata.

MOMENTI DI CONTRADDIZIONE

Campo Base. La situazione è a dir poco strana. Abbiamo viveri e cibo a sufficienza per stare qui altre due settimane, ma la testa è già al ritorno. Il nostro corpo è qui, in questa valle incredibile dove ci sono ancora tantissime montagne da salire e tantissimi muri di roccia da scalare. Ma la

nostra mente è sui kayak e pensa già al lungo ritorno alla civiltà. Momenti di contraddizione. L'obiettivo della spedizione è raggiunto e nel migliore dei modi, abbiamo dato tutto e sappiamo che meglio di così non potevamo fare, ora dobbiamo solo rientrare sani e salvi.

Tuttavia siamo alpinisti e amiamo la montagna e i luoghi selvaggi, quando vediamo tutte queste pareti e cime inviolate ci brillano gli occhi e ci prudono le mani. E così portiamo a casa altre due salite. La prima è una via di roccia, aperta da me e Silvan, che battezziamo Oasi, perché ci sembra di stare in un'oasi per le temperature molto più miti e l'esposizione soleggiata della parete. La seconda è una salita di stampo alpinistico su misto e ghiaccio, per circa 1800 metri di dislivello, portata a termine da me e Laddy, su una delle montagne più alte e senza dubbio più estetiche della zona, fino a quel momento ancora probabilmente inviolata.

Il momento del rientro così si avvicina. Tutti e tre siamo ansiosi e curiosi di sentire come sarà di nuovo infilarsi nei kayak e infilarsi nelle umide mute stagne, nostre abituali compagne di viaggio in mare.

È il 30 agosto quando iniziamo la lunga via del rientro. Gli 85 kg che avevamo sui kayak all'andata (oltre al nostro peso) ora sono per lo meno dimezzati, e la differenza in acqua si sente. Se continua così il rientro è una passeggiata, penso durante le ultime pagaiate prima di accamparci.

Ma purtroppo non continua così. I giorni successivi il vento cambia: prima pioggia, poi vento forte, impensabile andare avanti, siamo costretti a due giorni di attesa.

Il terzo giorno ancora pioggia, freddo, ma niente vento. Decidiamo di partire. L'umidità derivata dal sudore che fatica a traspirare nella muta stagna e amplifica la sensazione di freddo: dopo 7 ore quasi no stop decidiamo di accamparci. I giorni successivi alternano vento contrario a condizioni favorevoli per pagaiare. Dopo aver valutato che con il vento contro servono sforzi enormi per progressi minimi, decidiamo di farci furbi e di essere pronti a saltare nei kayak non appena il vento cala e a uscirne non appena il vento si rinforza.

Altri 3 giorni di pagaiata ci conducono quasi alla nostra meta. Troviamo riparo in una vecchia casa diroccata. Domani sarà il nostro ultimo giorno. 20-25 km, 4 ore di kayak ci separano da Ittoqqotoormiit.

Ci godiamo l'ultima cena e l'ultima notte di questa spedizione in un riparo asciutto.



L'ORSA BERTA E L'ADRENALINA

Alle 5 di mattina sono svegliato di soprassalto dalle grida. In una frazione di secondo passo dal sonno e dalla tranquillità all'essere iper-sveglio e nel panico più totale. Un orso polare è entrato nella nostra casa, e si trova a due metri da me e a meno di un metro da Laddy. Non ci resta che urlare come dei forsennati e far casino. D'istinto inizio a sbattere il tavolo e tutti gli oggetti che trovo sul pavimento per fare il più rumore possibile. Il disperato tentativo pare funzionare... l'orso non si sente ben accetto in casa nostra e con qualche grugnito esce dalla porta.

Adrenalina pura, tiriamo fuori lo spray al pepe e i razzi e cerchiamo di analizzare coscientemente la situazione. L'orso resta nei paraggi e il pericolo pare scampato. D'altronde se davvero avesse voluto attaccarci l'avrebbe già fatto e ci sarebbe anche riuscito.

Povero orso, anzi, povera orsa (ci piace pensare che fosse una femmina e la chiamiamo Berta). La povera Berta stava probabilmente morendo dalla fame, quando a un tratto ha fiutato uno strano odore (probabilmente dovuto al fatto che non ci lavavamo da molto molto tempo) e, curiosa, si è avvicinata per vedere di cosa si trattasse. Il tempo sembra migliorato e saltiamo per l'ultima volta nei kayak.

Il mare artico non ci fa nessuno sconto e anche gli ultimi 20 km che ci dividono da Ittoqqotoormiit ce li dobbiamo sudare lottando duramente contro vento e onde. ▲

Silvan e Laddy in un momento di riposo, scrutando le enormi possibilità per nuove avventure nella penisola di Renland (foto Matteo Della Bordella)

A destra, lo Shark's Tooth (foto Silvan Schupbach)



La Grande Accelerazione arriva in vetta

Le cime montuose sono sempre più ricche di piante: a causa del riscaldamento globale, le specie vegetali riescono a insediarsi in numero sempre maggiore a quote più elevate, entrando in competizione con le specie che abitano sulle vette da secoli

di Carlo Crovella* ed Elena Barni**

La Grande Accelerazione è una teoria scientifica secondo la quale l'estrema intensificazione dell'attività umana a partire dalla metà del secolo scorso costituisce la principale causa delle variazioni ambientali da allora registrate sul nostro pianeta. L'accelerazione riguarda in particolare l'attività economica, ma coinvolge anche altre variabili quali, a titolo di esempio, la crescita demografica, l'urbanizzazione, il consumo delle risorse energetiche. Negli ultimi settant'anni la Terra, intesa come sistema di processi chimici, fisici, biologici ed umani è entrata in una nuova Era, denominata Antropocene (dal greco anthropos = uomo): l'attività umana è diventata una forza geologica a livello planetario.

Il più recente dossier sulla Grande Accelerazione, curato da scienziati svedesi e pubblicato nel 2015, si fonda sull'analisi di 24 indicatori, sia di natura economica, come il PIL, i trasporti, il consumo di acqua ed energia, sia di natura ambientale, come la concentrazione di anidride carbonica in atmosfera, l'acidificazione degli oceani, le deposizioni di azoto nelle aree costiere. A colpo d'occhio, i grafici di tutti questi indicatori mostrano un'impennata proprio a partire dalla metà del XX secolo. Questa analisi scientifica dimostra quindi che, negli ultimi settant'anni, i



Sopra, panoramica a grandangolo sulle Alpi valdostane dal Lancebranlette (Piccolo San Bernardo, foto Federico Giuntoli)

A sinistra, gli autori dell'articolo alla Becca di Nona (foto Archivio Carlo Crovella)

fattori chiave del sistema Terra hanno avuto un andamento anomalo che si discosta bruscamente dalla variabilità naturale avutasi negli ultimi 12 mila anni. A prima vista queste alterazioni sembrerebbero limitate ai territori caratterizzati da un'elevata presenza umana, considerando che la metà della popolazione globale ora vive in aree urbane e circa un terzo della popolazione globale ha completato la transizione da società agraria a industriale. Ma in realtà il fenomeno è complesso e aggredisce anche spazi terrestri dove la presenza umana è sporadica o nulla.

IL RISCALDAMENTO GLOBALE

A tal proposito un recente studio condotto a livello europeo ha dimostrato che, in conseguenza del riscaldamento globale, si sta modificando la flora delle vette montuose. Le cime delle montagne non sono più ambienti ostici alla vita

Si è appurato che il numero di specie vegetali sulle cime delle montagne europee sta crescendo: negli ultimi 10 anni, il numero di specie è aumentato di 5 volte rispetto al periodo 1957-66

o riservati a pochi organismi capaci di tollerare condizioni rese estreme dal lungo inverno e dall'estate troppo fredda e breve. Questo vale almeno per le piante che, a causa del riscaldamento globale, riescono a insediarsi in numero sempre maggiore a quote più elevate, entrando in competizione con le specie che abitano sulle vette da secoli.

Questo risultato, pubblicato recentemente sulla prestigiosa rivista *Nature*, è stato conseguito grazie a uno studio coordinato dall'Istituto per lo studio della neve e delle valanghe di Davos (Svizzera) e condotto su scala europea da un gruppo di ricercatori provenienti da 11 paesi. A tale studio hanno collaborato per l'Italia i ricercatori del Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi dell'Università di Torino e dell'Arpa Valle d'Aosta, con il supporto del Parco naturale Mont Avic.

IL TEAM ITALIANO DI RICERCA

L'attività di ricerca del team italiano è stata coordinata, sia sul terreno che in fase di studio, da Elena Barni (Università di Torino), alla quale ci è sembrato interessante rivolgere alcune domande, per comprendere più approfonditamente questo particolare fenomeno.

Per rendere comprensibile a tutti il messaggio, partiamo dal fondo: qual è il risultato finale dello studio scientifico?

«Si è appurato che il numero di specie vegetali sulle cime delle montagne europee sta crescendo con un trend in sensibile accelerazione: negli ultimi 10 anni, il numero di specie è aumentato di cinque volte rispetto al periodo 1957-66. Attraverso dati rilevati sulle cime di montagne localizzate nei maggiori sistemi montuosi di tutta Europa e riferiti a un arco temporale molto ampio, è stato possibile evidenziare che tale accelerazione è inequivocabilmente legata al riscaldamento globale».

Qual è la peculiarità di questo studio, quella che rende il risultato scientificamente rilevante?

«Il lavoro si fonda su una serie di dati unica nel suo genere, per scala spaziale e temporale: infatti comprende un totale di 302 cime localizzate nei maggiori sistemi montuosi continentali (dai Pirenei passando per le Alpi fino ai Carpazi, salendo di latitudine fino alla Scozia e alle isole Svalbard) e copre un arco temporale di 145 anni. Una serie storica così lunga poteva essere raccolta solo in Europa, grazie all'esistenza di una tradizione storica di studi sulla flora di alta quota, a partire almeno dal 1870».

Perché vi siete concentrati proprio sulle cime delle montagne?

«È molto semplice: le montagne non si spostano, perciò sono naturalmente aree di studio "permanenti". Ciò significa che si sono potuti confrontare dati recenti con dati storici, rilevati in un'epoca in cui non esisteva il Gps né altri sistemi precisi di localizzazione geografica. Il confronto di dati rilevati sulle stesse aree assicura fondamento scientifico alla conclusione secondo la quale le variazioni individuate nel lungo periodo sono avvenute in risposta ai cambiamenti ambientali e non derivano invece da imprecisioni nella ri-localizzazione dell'area di studio».

Che cosa evidenzia il confronto fra i censimenti passati e quelli attuali?

«È emerso che la flora delle cime si è arricchita fortemente in tutti i sistemi montuosi europei. L'aumento di piante sulle cime ha subito un'accelerazione nel tempo, particolarmente pronunciata negli ultimi 20-30 anni: cinquant'anni fa (1957-1966) il numero di specie aumentava in media di una specie in dieci anni, mentre durante l'ultimo decennio (2007-2016) le montagne si sono arricchite mediamente di cinque specie. Ma il risultato più sorprendente, e allarmante allo stesso tempo, è che l'accelerazione nell'aumento di specie vegetali sulle cime è strettamente sincronizzata all'impennata delle temperature. Altri fattori, come le variazioni delle precipitazioni o delle deposizioni di azoto, che sono comprovata causa di alterazione della biosfera, non hanno dato un risultato così fortemente correlato e univoco in tutte le aree studiate».



A sinistra, Lino Vaccari con l'Abate Pierre Chanoux all'Ospizio del Piccolo San Bernardo (foto Archivio Società de la Flore Valdotaïne)

A sinistra, in basso, sassifraga a foglie opposte (foto Maurizio Broglio, www.floravda.it)



La Grande Accelerazione è una teoria scientifica secondo la quale l'estrema intensificazione dell'attività umana costituisce la principale causa delle variazioni ambientali



Sopra, in senso orario: rilievi botanici in vetta al Lancebranlette (foto Federico Giuntoli); la genziana bavarese (foto Maurizio Broglio, www.floravda.it); il ranuncolo dei ghiacciai (foto Maurizio Broglio, www.floravda.it); un "giardino fiorito" sulle pendici della Merciantaira (Alpi Cozie, foto Federico Giuntoli)

Perché allarma così tanto l'aumento delle specie vegetali sulle cime?

«In effetti, a una prima impressione, l'aumento di biodiversità sulle cime può sembrare una buona notizia. In realtà, le piante che salgono da quote inferiori sono prevalentemente specie che formano le praterie alpine, sopra il limite degli alberi. Hanno crescita più rapida e raggiungono dimensioni maggiori rispetto alle piante che vivono sulle cime da secoli, a crescita lenta, adattate a resistere al freddo e a cavarsela con estati brevi. Queste ultime potrebbero estinguersi, anche solo localmente, perché soppiantate dalle nuove arrivate, più competitive per tratti genetici e per le condizioni climatiche più favorevoli. L'estinzione delle piante caratteristiche delle cime è un fenomeno probabile, ma non ancora dimostrato in questo lavoro: è possibile che sopravvivano ancora a lungo, grazie alla presenza sulle cime di micro-habitat rifugio, ma è anche ipotizzabile che



l'accelerazione del riscaldamento le porti in tempi troppo rapidi ad affrontare condizioni impossibili per la loro sopravvivenza».

LA RIDUZIONE DELLA NEVE

È possibile citare delle specie che hanno registrato segnali di regressione nella presenza sulle vette montuose?

«La genziana bavarese (*Gentiana bavarica*) e la piccola carice nera (*Carex parviflora*) sono state riscontrate sulle cime con minor frequenza rispetto al passato. Specie caratteristiche di ambienti umidi e protetti a lungo dalla neve potrebbero essere svantaggiate dalla riduzione della quantità e della durata della neve al suolo, conseguenti al riscaldamento climatico».

Fra le specie che, invece, stanno conquistando le vette, quali si segnalano?

«La fienarola delle Alpi, (*Poa alpina*) è tra le più

abili conquistatrici di vette: molto diffusa nei sistemi montuosi europei (è stata registrata in tutte le nove aree di studio), solitamente la si incontra nelle praterie e nei pascoli alpini e subalpini, tra 1500 e 2500 metri. Nei rilevamenti storici compariva già su 84 cime, ma recentemente la sua presenza si è estesa a 162 cime. La quota massima raggiunta storicamente era di 3293 metri, mentre l'abbiamo ora ritrovata a 3538 metri, sul Rocciamelone. Il suo successo come colonizzatrice è legato alla capacità di riprodursi per via vegetativa: al posto dei fiori forma piccoli bulbi che germinano direttamente sulla pianta madre e si disperdono poi come piantine già formate».

Il progetto di ricerca complessivo ha coinvolto le principali catene montuose europee. Dove ha operato il vostro team?

«Abbiamo effettuato censimenti su numerose vette dell'arco alpino nordoccidentale, concentrandoci in particolare sulle montagne valdostane, senza tralasciare importanti cime delle Alpi Cozie, al confine con la Francia, e altre situate nel Vallese. La scelta delle vette da visitare era condizionata dall'esistenza di precedenti rilevamenti storici, in genere risalenti alla prima metà del '900».

A chi si devono i censimenti di rilevanza storica nell'area da voi studiata?

«In Valle d'Aosta, diversi sono stati i botanici di rilievo, ma su tutti primeggia Lino Vaccari per il suo enorme contributo allo studio della flora valdostana, in particolare della "flora cacuminale". Vaccari, trevigiano, si laureò in Scienze Naturali a Padova a fine '800 e ricoprì il ruolo di insegnante liceale in tale materia. La sua attività di ricerca botanica iniziò negli anni di permanenza presso il Liceo classico di Aosta (1896-1902), quando conobbe l'Abate Chanoux, rettore dell'ospizio del Piccolo San Bernardo, alpinista e naturalista esperto. Vaccari si appassionò alla flora della regione, assumendo successivamente la direzione del giardino botanico Chanousia (Piccolo San Bernardo) fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Vaccari compì numerosissime esplorazioni, coprendo settori fino ad allora sconosciuti dal punto di vista botanico, e promosse

Il risultato più sorprendente, e allarmante allo stesso tempo, è che l'accelerazione nell'aumento di specie vegetali sulle cime è strettamente sincronizzata all'impennata delle temperature



Sopra, panoramica dal Monte Emilius (foto Federico Giuntoli); a sinistra, rilievi botanici in vetta all'Oberrothorn (Zermatt, foto Carlo Crovella)

A destra, in alto, la squadra al lavoro in vetta al Lancebranlette (Piccolo San Bernardo, foto Martina Petey); a destra, fienarola delle Alpi (foto Andrea Moro, Progetto Dryades, Dipartimento di Scienze della Vita, Università di Trieste)

l'attività di raccolta e di osservazione botanica da parte degli alpinisti, i quali «potrebbero trarne vantaggio aggiungendo alle spesso aride e talvolta (ora che le montagne sono ben conosciute) superflue descrizioni, elementi nuovi che le rendano interessanti, non solo per i lettori dell'oggi, ma anche per gli studiosi del domani» (L. Vaccari, «La vegetazione della Grivola», in *Rivista Mensile del CAI*, vol. XXV-1906, pp. 212-217). Aveva visto giusto!».

Quali altri personaggi hanno caratterizzato l'attività storica di ricerca floristica sulle vette montuose?

«Fra tutti si distingue lo svizzero Braun-Blanquet, studioso di ecologia vegetale e padre fondatore della Fitosociologia. Il metodo di rilevamento da lui ideato è ancor oggi ampiamente utilizzato per descrivere i diversi tipi di vegetazione e per

Per chi volesse approfondire l'argomento: AA.VV., *Accelerated increase in plant species richness on mountain summits is linked to warming*, in *Nature*, aprile 2018 (www.nature.com/articles/s41586-018-0005-6)



monitorare i loro cambiamenti nel tempo e in risposta al variare delle caratteristiche ambientali. È sulle spalle di questi "giganti" della botanica, che noi abbiamo fondato il nostro studio».

ESPLORATORI E CACCIATORI DI PIANTE

Quali sono le vette più note agli appassionati di montagna dove avete compiuto i rilievi?

«Per confrontarci con i rilievi di Vaccari, abbiamo operato in particolare sulla vetta del Mont Valaisan e del Lancebranlette (Piccolo San Bernardo), della Becca di Nona, del Monte Emilius e del Mont Fallère (sopra la conca di Aosta), della Rosa dei Banchi (Champorcher), della Punta Nera (nel Vallone dell'Urtier, Cogne) e del Monte Mars o Marzo (dove siamo saliti dalla piemontese Val Soana). Inoltre abbiamo esteso la nostra ricerca anche a montagne delle Alpi Cozie, dove cito la Merciantaira (fra Val di Susa e Briançon), la cui flora storica fu compilata dal botanico polacco Bogumil Pawlowski, e il Rocciamelone, rilevato a inizio '900 dal torinese Enrico Mussa. Invece, sulle orme di Braun-Blanquet, abbiamo lavorato nella Valle di Zermatt, in particolare sulla vetta dell'Oberrothorn, al cospetto delle immacolate cime di 4000 metri e della silhouette del Cervino».

IL GRUPPO DI LAVORO

Hanno collaborato: Elena Barni, Guido Teppa, Debora Barolin e Federico Giuntoli per l'Università di Torino; Martina Petey e Umberto Morra di Cella per Arpa Valle d'Aosta

Quali emozioni vi ha suscitato questo lavoro?

«Quando Sonja Wipf, coordinatrice del progetto "Summit Flora", ci propose di partecipare con la rivisitazione di cime delle Alpi occidentali italiane, accettammo l'impegno con timore ed eccitazione. Timore reverenziale derivante dal doverci confrontare con l'attività di botanici del passato considerati "legendari". Eccitazione nel sentirci esploratori e cacciatori (...di piante), alla ricerca di qualche cosa di inatteso, di sorprendente, su vette ritenute comuni mete escursionistiche».

Relativamente a questi temi, che sensibilità hai riscontrato fra gli appassionati di montagna?

«Spesso, quando spiegavo che studiavamo la flora di cime anche più elevate di 3000 metri, la reazione non solo dei profani, ma anche di alpinisti ed escursionisti abituali, era l'incredulità che si potessero trovare piante a quelle quote. Come prima risposta possiamo dare dei numeri, pur limitandoci alle vette più elevate. Monte Emilius, quota 3559 m: 17 specie trovate nei 10 metri culminali, rispetto alle 8 rilevate da Vaccari nel 1901; Rocciamelone, quota 3538 m : 37 specie rispetto alle 10 rilevate da Mussa nel 1909; Merciantaira, quota 3293 m: 38 specie rispetto alle 27 registrate da Pawlowski nel 1930. E per dare anche dei nomi ai numeri, la sassifraga a foglie opposte (*Saxifraga oppositifolia*), con bellissimi fiori rosso-porpora, o il ranuncolo dei ghiacciai (*Ranunculus glacialis*) sono specie che si incontrano frequentemente sulle vette. La sassifraga è stata trovata su quasi metà delle cime studiate. È la specie che, tra tutte le piante, raggiunge le quote più elevate sulle Alpi, essendo stata rilevata a 4500 metri, quasi in cima al Dom de Mischabel, in Svizzera».

In conclusione, quale messaggio possiamo trasmettere agli appassionati di montagna, che non necessariamente sono degli esperti botanici?

«È bene sottolineare che, anche se le specie delle vette non sembrano immediatamente sotto minaccia di estinzione, sussistono profonde preoccupazioni per gli intensi e rapidi cambiamenti di questa componente della biosfera in risposta al riscaldamento globale che, di qui al 2100, si prevede aumenti ulteriormente in misura incontrollata. A quanto risulta, anche i territori più remoti come le cime delle montagne, che nell'immaginario collettivo sono simbolo di ambiente incontaminato, non sfuggono a questa realtà. Questa conclusione dovrebbe indurci a riflettere anche sui nostri comportamenti individuali, per le loro ripercussioni sull'ambiente». ▲

* (Cai Torino - GISM)

** (Cai UGET Torino - Università di Torino)



CAI ADVENTURE

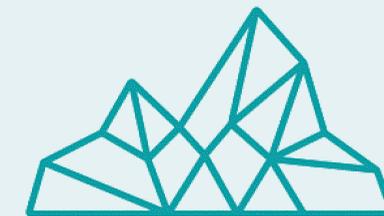
L'app del Club alpino italiano
dedicata ai bambini,
per giocare e imparare
a conoscere la montagna



Ci trovi su:



CAI line



approfondimenti sul mondo dell'associazione • ottobre 2018

CASA DELLA MONTAGNA DI AMATRICE: CONCLUSA LA GARA D'APPALTO PER I LAVORI



Un ulteriore importante passo avanti, alla fine dell'agosto scorso, per il progetto del Club alpino italiano (in collaborazione con Anpas - Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze) di realizzare una Casa della Montagna ad Amatrice: si è infatti conclusa la gara d'appalto, indetta dal Sodalizio attraverso il Gruppo regionale Lazio, per assegnare i lavori di realizzazione. Lavori che saranno realizzati dalla Ditta Gaetano Galli di Amatrice in ATI (Associazione Temporanea di Imprese) con Opera Costruzioni srl de L'Aquila, dopo l'esame delle due offerte presentate. La commissione esaminatrice (composta dal Presidente del Cai Lazio Fabio Desideri, dagli ingegneri Silvio Fabrizi e Marcello Leoni, dai rappresentanti del Cai Amatrice Paolo Demofonte e Marco Salvetta e dai rappresentanti di Anpas Egidio Pelagatti e Sergio Giusti) ha deciso l'aggiudicazione dopo ampia discussione. Al momento della chiusura di questo numero della rivista (13 settembre 2018), l'inizio dei lavori è previsto per la fine di settembre, dopo il rilascio del permesso a costruire da parte del Comune. La Casa della Montagna di Amatrice, come si legge nell'apposita sezione dedicata al progetto sul sito del Cai Lazio, sarà «un edificio polifunzionale che ruota attorno al tema della montagna e si configura come un "Rifugio

escursionistico di Città", studiato per ospitare gli alpinisti e gli appassionati delle Terre alte. Vi saranno dunque zone di informazione e di servizio, di consumazione pasti, di sosta e pernottamento, con aree relax e soprattutto di divulgazione del culto della montagna e delle attività a essa legate. La corte centrale, fulcro dell'intera progettazione, sarà destinata all'arrampicata sportiva e alla scalata con corde. Esternamente, grazie alla copertura molto articolata e volumetricamente differenziata, l'edificio riprodurrà la forma dei monti che contornano Amatrice, riproponendone il profilo altimetrico e la differenziazione di forme appuntite». La struttura, che sarà modulare, antisismica, autosufficiente dal punto di vista energetico e ampliabile nel tempo, ospiterà anche la sede della Sezione amatriciana. Il progetto è finanziato da Cai e Anpas, che avevano entrambe aperto apposite sottoscrizioni per realizzare opere in favore delle popolazioni colpite dal sisma. A questo proposito i rispettivi presidenti (Vincenzo Torti e Fabrizio Pregliasco) hanno firmato, il 6 settembre scorso a Milano, una convenzione per il cofinanziamento dell'opera, esprimendo la reciproca convinzione che quanto verrà realizzato sarà espressione significativa dello spirito di solidarietà che pervade le due associazioni. •

Orsi e lupi, la sfida sociale di un ritorno



Questo il titolo del convegno in programma sabato 27 ottobre al Centro Congressi Fiera di Bolzano (via Bruno Buozzi, 35, ore 8.30-13, ingresso libero), nel quale il Cai affronterà, con il consueto approccio moderato e aperto al confronto, la delicata questione del ritorno dei grandi carnivori nelle Alpi. Il capoluogo altoatesino è stato scelto in quanto centro di un territorio "caldo" e poco propenso, per svariati motivi, legati soprattutto alle attività antropiche tradizionali, ad accettare tali presenze. «Questa giornata intende rappresentare una sintesi di quanto prodotto e fatto fin'ora come Gruppo Grandi Carnivori del Cai in tutto il territorio italiano, in particolare in quello alpino», afferma il coordinatore Davide Berton, che sottolinea come «l'opera di sensibilizzazione e di mediazione del nostro Sodalizio è ancora più importante e necessaria in zone dove lo scetticismo e l'ostilità verso orsi e lupi è forte. Allarmismi infondati o visioni stereotipate e ideologizzate nei due sensi non possono portare a nulla, se non all'allargamento delle distanze tra visioni diverse, senza risolvere nessuna delle problematiche in campo». Il Gruppo Grandi Carnivori ribadisce perciò la necessità di un approccio laico, basato su dati scientifici e che coinvolga tutti i portatori d'interesse, per arrivare a una reale coesistenza. «Speriamo davvero sia un'occasione importante per riportare il dibattito, oggi molto acceso, nei binari giusti, quelli del dialogo costruttivo, non urlato e nemmeno distorto in base a situazioni di comodo», conclude Berton. L'appuntamento è organizzato da Cai Alto Adige, Avs e Sat. •

Nuovo ministero vigilante, evitati i costi di un'assemblea straordinaria

Parlamento e Governo hanno accolto la proposta di emendamento avanzata dal Club alpino italiano al decreto-legge 12 luglio 2018, n. 86, che ha trasferito al Ministero delle Politiche Agricole Alimentari Forestali e del Turismo le funzioni di vigilanza che prima erano in capo al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. La proposta di emendamento riguardava l'abolizione dell'art. 4 della legge istitutiva del Cai, al fine di evitare un'Assemblea dei delegati straordinaria, e i relativi esorbitanti costi, per l'adeguamento dello statuto del Sodalizio. Una norma ampiamente superata già dal 2000, con la nuova governance e il nuovo statuto del Club alpino, voluti dalle leggi che sin dal 1999 imposero il riordino degli enti pubblici. Il trasferimento dei poteri di vigilanza sul Cai al Ministero dell'Agricoltura è stato perciò realizzato con il semplice richiamo alle norme e allo statuto vigenti, che già ora assicurano la più efficace vigilanza governativa. «L'accoglimento ci ha evitato di convocare oltre 1100 delegati da tutta Italia con i relativi costi, per una dispendiosissima Assemblea straordinaria, semplicemente per aggiungere alle parole "ministero vigilante", già contenute nel nostro statuto, la specifica che si tratta di quello dell'Agricoltura», spiega il Vicepresidente generale Erminio Quartiani. «Una cosa davvero inopportuna, perché se fosse accaduto anche nel passato per ogni cambiamento di ministero vigilante (per la precisione già quattro, questo è il quinto) la specifica avrebbe comportato altrettante dispendiose assemblee straordinarie». Nelle news del sito www.cai.it sono reperibili maggiori informazioni. •



mipaft
ministero delle politiche agricole
alimentari, forestali e del turismo

OLTRE 1500 SULLE PREALPI VICENTINE PER LA SETTIMANA ESCURSIONISTICA

«Abbiamo riscosso davvero tanto interesse per i luoghi attraversati da parte dei partecipanti, non è stata annullata nessuna escursione per maltempo, nonostante la pioggia di domenica 2 settembre: abbiamo semplicemente riadattato i percorsi in funzione del meteo. Abbiamo accolto Soci da regioni anche molto lontane come la Sicilia, che hanno potuto vedere montagne e paesi in cui non erano mai stati, oltre a stringere rapporti con altri Soci e pianificare iniziative e reciproche visite intersezionali. I numeri poi ci hanno lasciato estremamente soddisfatti: siamo stati in oltre 1500, compresi i nostri accompagnatori, a camminare e pedalare sulle nostre Prealpi». È questo l'entusiastico commento del presidente del Cai Montecchio Maggiore Giovanni Beato al termine della 20ª edizione della Settimana Nazionale dell'Escursionismo (nell'ambito della quale si sono svolti anche l'11° Raduno Nazionale di Cicloescursionismo e il 2° Raduno Nazionale Seniores), organizzata dall'Associazione delle Sezioni Vicentine del Sodalizio nelle Prealpi della provincia dall'1 al 9 settembre scorsi. «Non ci siamo sentiti di rifiutare neanche la ventina di iscrizioni per l'ultimo fine settimana avvenute fuori tempo massimo (il termine era il 25 agosto n.d.r). Ho avvisato gli accompagnatori e le abbiamo accettate. Tutti avevano diritto di godere della bellezza naturalistica delle nostre montagne, di vedere i resti e conoscere la tragica storia dei combattimenti della Grande Guerra». Dunque i "pronostici" della giornata inaugurale del primo settembre



a Recoaro Terme (dove si è svolto anche il Meeting sulla sentieristica, coordinato dal Vicepresidente Antonio Montani) sono stati ampiamente rispettati. «Iniziativa di questo genere si realizzano solo grazie all'impegno, alla serietà e alla disponibilità dei volontari. I numeri delle adesioni, davvero molto alti, sono il risultato di anni di lavoro sul territorio dei Soci delle Sezioni della provincia: saranno ben 150 ad accompagnare alla scoperta del paesaggio e della natura delle Prealpi Vicentine, con le trasformazioni causate dalle vicende storiche dell'uomo», aveva affermato il Presidente generale Vincenzo Torti salutando l'inizio della Settimana. «Qui si è vissuto il peggio della Grande Guerra, eppure ci troviamo oggi a ripercorrere queste montagne per stare insieme, per stare bene con noi stessi e con gli altri e per celebrare la pace». •

Nuove funzioni per l'app GeoResQ

Il Meeting nazionale sulla sentieristica dello scorso primo settembre a Recoaro Terme (VI) è stata presentata la nuova versione dell'app GeoResQ, che contiene novità e miglioramenti frutto della stretta collaborazione fra Cai e Cnsas. Come ha spiegato il presidente della Struttura Operativa sentieri e cartografia Alfredo Gattai, oltre a ridurre notevolmente il consumo di batteria, è stata introdotta una modalità di rilievo studiata per la velocità media di un camminatore, che consente di rilevare una traccia più dettagliata. Ma la notizia più importante è l'introduzione della mappa con vestizione dedicata Cai, che evidenzia i percorsi segnati e quelli con segnaletica incerta. Mappa che è scaricabile sullo smartphone, consentendo così il suo utilizzo off-line.

Questo permette di ridurre ulteriormente il consumo di batteria e ovviamente non intacca il monte dati concesso dal proprio gestore telefonico. I dati per il momento sono inseriti nel database di Openstreetmap, che GeoResQ usa con l'apposita vestizione della mappa. In futuro sarà possibile avere anche i dati direttamente da Infomont. «Questo è un incoraggiamento per tutti a continuare a inserire i dati secondo la Wiki Cai per renderli così disponibili sull'app», afferma Gattai. Ricordiamo che GeoResQ è un servizio di geolocalizzazione e di inoltro delle richieste di soccorso creato per aumentare la sicurezza in montagna, scaricabile gratuitamente per tutti i Soci Cai. Per maggiori informazioni: <https://wp.georesq.it> •

Il Presidente Generale del Cai, il Direttore e i collaboratori, il Direttore responsabile e la redazione di Montagne360 si uniscono al cordoglio del Direttore editoriale Alessandro Giorgetta per la perdita dell'amata madre.

IL MONDO VISTO DA SOTTO

È di recente nata la Struttura Operativa Bossea del Cai, che si propone di valorizzare le attività del Laboratorio Carsologico Sotterraneo della Grotta di Bossea, in provincia di Cuneo. Carlo Alberto Garzonio è il suo primo presidente e ci racconta i suoi obiettivi a breve e lungo termine

La recentissima Struttura Operativa Bossea del Cai coordina e gestisce le attività di ricerca scientifica del Laboratorio Carsologico Sotterraneo della Grotta di Bossea, in provincia di Cuneo, attivo da quasi 50 anni per scoprire come funziona l'ambiente ipogeo. Abbiamo fatto qualche domanda al suo primo presidente, Carlo Alberto Garzonio.



Qual è stato il percorso che ha portato alla nascita di questa nuova Struttura Operativa?

«La nuova Struttura Operativa rappresenta l'esito finale di un percorso iniziato 50 anni fa con la costituzione della Stazione Scientifica e del Laboratorio Carsologico di Bossea, che preferisco chiamare in modo esclusivo Laboratorio Carsologico di Bossea. Laboratorio attivo non solo in sotterraneo, in quanto le sue attività riguardano anche processi che iniziano all'esterno della grotta, negli ammassi rocciosi carsificati. In certi casi, poi, dall'ambiente ipogeo successivamente tali processi si manifestano di nuovo in esterno. Negli ultimi anni il Comitato Scientifico Centrale ha messo sempre più al centro dei propri programmi il Laboratorio, diretto da uno dei fondatori, Guido Peano. Come presidente del CSC ho cercato fortemente di sostenerlo, come in precedenza aveva fatto Mattia Sella, sia incrementando i finanziamenti, sia con l'organizzazione di convegni di importante risonanza. La crescita delle attività, il respiro internazionale delle ricerche condotte, la necessità di un continuo adeguamento della strumentazione e di elaborazione dei dati, le collaborazioni con enti di ricerca e con enti territoriali tramite anche atti di convenzione, l'obiettivo di interesse generale per tutto il Cai di divulgare a tutti i Soci i risultati delle ricerche in

grotta hanno portato alla nascita della Struttura. Con l'impegno del Cai centrale e il lavoro fattivo del Vicepresidente Erminio Quartiani, si è giunti alla costituzione della SO, approvata dal Comitato Centrale alla fine del 2017. Dall'inizio di settembre siamo pienamente operativi con la nomina del comitato scientifico e del suo presidente».



Ci riassumi brevemente le attività portate avanti nel Laboratorio?

«La finalità delle attività è lo studio, la tutela e la valorizzazione scientifica e culturale dell'ambiente carsico. Gli ambiti della ricerca portati avanti dal Laboratorio guardano soprattutto l'idrogeologia carsica, la meteorologia ipogea, la radioattività naturale, la biospeleologia. Esso costituisce l'unico organismo permanente destinato alla ricerca scientifica sperimentale in ambito Cai e rappresenta un caso unico di sopravvivenza e costante attività operativa di una istituzione scientifica basata esclusivamente sul volontariato per quasi mezzo secolo. Per quanto riguarda l'idrogeologia, il sistema carsico di Bossea, per la presenza di situazioni geomorfologiche e idrogeologiche differenziate, costituisce un acquifero campione di grande interesse ai fini dello studio delle circolazioni idriche sotterranee. La presenza di più tipologie di drenaggio offre ampie opportunità di ricerca e di ulteriore approfondimento delle conoscenze. Nelle ricerche idrogeologiche, svolte con la collaborazione del Diati, dipartimento del Politecnico di Torino, il Laboratorio del Cai si occupa del rilevamento dei parametri fisici e chimici delle acque, nonché della progettazione, installazione e gestione delle strutture di base per l'impiego

della strumentazione di rilevamento dei vari parametri idrogeologici. Lo studio meteorologico dell'ambiente sotterraneo finora non ha potuto avere applicazioni e sviluppi paragonabili agli altri settori della ricerca del Laboratorio, ma costituirà un ambito strategico nelle nuove attività della nuova SO. Sicuramente lo studio della radioattività naturale rappresenta il settore di massimo interesse di Bossea. Nella grotta le condizioni ambientali sono rappresentate da un sistema carsico delimitato in più zone dalle metavulcaniti con rilevante contenuto in radioisotopi delle diverse serie di decadimento radioattivo. La ricerca biologica ha avuto un rilevante impulso negli anni più recenti, soprattutto nell'ambito sistematico e biogeografico, con la scoperta di molte entità faunistiche nuove per la scienza. Gli studi faunistici hanno permesso di portare il numero di specie conosciute dalle 50 del 1991 alle attuali 110, con nuovi ritrovamenti in corso di definizione. Non ultima l'attività didattica e culturale con visite guidate della grotta e delle installazioni scientifiche, e corsi di formazione e di aggiornamento sulla ricerca scientifica nell'ambiente carsico per insegnanti e operatori del Cai».

Quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a candidarti alla presidenza?

«Dopo aver operato nel Comitato Scientifico Centrale, tre anni come vicepresidente e tre come presidente (2011-2016), durante i quali ho instaurato una forte collaborazione e rapporti di amicizia con i ricercatori di Bossea, in particolare con Guido Peano, mi è sembrato stimolante, come professore, ricercatore universitario e geologo applicato, intraprendere questa nuova avventura. Fra l'altro come ricercatore ho svolto in passato attività di ricerca nel settore idrogeologico, geochimico, geomeccanico e delle misure isotopiche di situazioni dove furono eseguite molte indagini, misure, monitoraggio in sotterraneo, nelle gallerie e pozzi minerari, con presenza di attività di educazione di acque fresche e termali. A seguito della prima spedizione del Cai - CSC del 2015 al Monte Ararat, ho organizzato altre due missioni nel 2016 e nel 2018 in Turchia (Kurdistan) alla grotta del ghiaccio, scoprendone nell'ultima spedizione una seconda più ridotta di dimensioni e nelle condotte collassate delle colate laviche del Monte Sacro. Poi indubbiamente, come Socio da quasi 50 anni del Sodalizio, credo che sia una nuova opportunità di onorarlo, sostenendolo per gli aspetti scientifici e di divulgazione».

Che obiettivi ti sei prefissato per il tuo mandato?

«Il primo è far conoscere la bellezza e l'importanza di Bossea e di individuare forme di divulgazione delle attività e dei risultati scientifici a tutti i Soci e al mondo della speleologia e della ricerca scientifica in sotterraneo. Passando ovviamente dalla stipula di nuovi accordi con il Comune di Frabosa Soprana, nel cui territorio si trova la grotta e che è proprietario delle strutture turistiche, con gli enti parco e la Regione Piemonte. Il 30 ottobre 2019 sarà il 50° compleanno del Laboratorio e per questa importante ricorrenza sarà organizzato un convegno internazionale sulle ricerche scientifiche in grotta.

In secondo luogo la verifica, la revisione e l'incremento della strumentazione, anche in esterno, necessaria per lo sviluppo delle attività di ricerca. Infine la realizzazione di nuovi accordi di collaborazione con le strutture di ricerca (in primis Politecnico di Torino, con la messa in rete della strumentazione). E sarà presa in considerazione infine la possibilità di proporre il Laboratorio come partner di progetti scientifici europei».

Per concludere, le peculiarità più rivelanti della Grotta di Bossea.

«Il primo elemento di valore e di peculiarità risiede nell'interesse scientifico dei processi idrogeologici, in connessione alle condizioni litostrostrutturali, alla tettonica, alla presenza di una significativa radioattività. Si tratta poi di una grotta dove solo una parte delle rocce è costituita da calcari, in prevalenza il "soffitto" e il tetto, mentre si hanno estesi affioramenti di rocce porfiroidi, metavulcaniti, responsabili anche dei fenomeni radioattivi, di grande interesse scientifico. Dal punto di vista della specificità paesaggistica, geoambientale e speleologica la grotta racchiude in sé differenti situazioni morfologiche e idrogeologiche di grande bellezza, con "camere", sale, gallerie e canali sotterranei, anche con un importante tratto di alveo a deflusso lento, visitabile in barca, interrotto da cascate spettacolari e magnifiche concrezioni. In altri termini la singolarità sta nella sua eterogeneità e quindi di essere un eccezionale laboratorio sotterraneo naturale, di riferimento per lo studio di gran parte delle grotte italiane e non, anche per un turismo scientifico». •

lc/la



Il Cai Firenze compie 150 anni



Nel mese di ottobre entrano nel vivo le celebrazioni per i 150 anni della Sezione di Firenze, iniziati a settembre. Da segnalare in particolare la mostra "Montagne: avventura, passione e conoscenza", ospitata fino al 16 ottobre presso l'Archivio Storico del Comune, la presentazione del volume celebrativo a Palazzo Vecchio (9 ottobre, ore 17) e le serate con le pellicole del Trento Film Festival (1, 15 e 29 ottobre al Cinema Stensen, ore 21). Ospite d'onore sarà Matteo Della Bordella, con il racconto delle sue ultime imprese alpinistiche (23 ottobre al Cinema La Compagnia, ore 21), mentre la settimana precedente saranno presentate le nuove carte escursionistiche della provincia (17 ottobre all'Info Point Firenze Turismo, ore 17). Le celebrazioni si concluderanno il 20 novembre con il convegno "Rischio e sicurezza in montagna in 150 anni di alpinismo" all'Università di Firenze (Aula Magna in piazza San Marco, ore 17.30). Su www.caifirenze.it i programmi in dettaglio e le eventuali variazioni. Tutte le iniziative sono gratuite. •

Nuova vita per i sentieri di Volperino (PG)

Pulizia dalla vegetazione, sistemazione dei tracciati, posa di nuova segnaletica e inserimento nell'elenco della sentieristica regionale: queste le attività del progetto di ripristino dell'antica rete di sentieri che collegavano i borghi montani nella zona di Volperino (PG), portato avanti l'estate appena trascorsa dalla locale Pro Loco e dal Cai Foligno. Si tratta di un esempio concreto delle positive ricadute sul territorio del Protocollo d'Intesa nazionale siglato da Unpli e Cai lo scorso anno. L'attività è stata integrata con l'analisi delle testimonianze del rapporto fra l'uomo e il territorio e completata con l'osservazione e lo studio delle caratteristiche naturali e della cartografia della zona. •



Nuovi sentieri sull'Appennino reggiano



Consentire l'arrivo al Rifugio Cesare Battisti o la discesa al Rifugio Segheria evitando il pericolo di slavine e frane che normalmente incombono dal versante est del Monte Cipolla. Con questa finalità l'estate scorsa i volontari della Sottosezione "Cani Sciolti" di Cavriago (RE) hanno realizzato il sentiero 605C nell'alto Appennino reggiano. Il nuovo percorso si stacca dal 605 a monte del Rifugio Segheria e sale verso Lama Lite dalla parte opposta rispetto alla zona pericolosa del versante del Cipolla. Pensata in particolare per ciaspolatori e scialpinisti, è naturalmente percorribile anche dagli escursionisti. Ad agosto, poi, i gestori del Rifugio Bargetana, in collaborazione con Cai reggiano e Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano, hanno tracciato e inaugurato il nuovo percorso del sentiero 629. Dalla Presa Alta sopra Ligonchio il tracciato sale al rifugio Cesare Battisti e al rifugio Bargetana: «un percorso utilissimo per gli escursionisti che vogliono ammirare le estese faggete dell'alta Val d'Ozola», commentano dal Cai reggiano. •

I due fili dell'esistenza di Massimo Mila

Nel dicembre 2018 ricorrerà il trentennale della morte di Massimo Mila, alpinista e critico musicale de *L'Unità* e de *La Stampa*, autore di numerosi saggi musicali. Accademico del Cai, convinto antifascista e uomo di cultura, è stato l'incarnazione più alta del binomio musica-montagna. La sua figura e le sue opere verranno celebrate questo mese dal Club alpino, con un libro e uno spettacolo intitolati *I due fili della mia esistenza*, citazione autobiografica delle sue due grandi passioni, la musica e la montagna. Promosso dal Centro Operativo Editoriale, curato da Valter Giuliano e Gianluigi Montresor con il coordinamento editoriale di Anna Girardi, il volume (acquistabile su store.cai.it da metà ottobre) raccoglie un'ampia selezione degli scritti di montagna di Mila, da tempo esauriti e mai ristampati, oltre ad altri scritti di varia provenienza, alcuni inediti. La prima parte comprende testi sulla filosofia e sulla letteratura di montagna, sul rapporto di Mila con Cai e Accademico e sul suo impegno civile. La seconda, più alpinistica, raccoglie una nutrita serie di *récit d'ascension* suoi personali (in Italia e in paesi extraeuropei), oltre al commento a libri



e imprese di altri alpinisti. Il libro, che fa parte della collana Cai dedicata ai "Personaggi", è arricchito da un inserto fotografico di 16 pagine proveniente dal fondo archivistico della vedova Anna Giubertoni Mila. Il *recital-spettacolo*, promosso dal Centro Nazionale Coralità, andrà in scena sabato 13 ottobre all'Auditorium Verdi di Milano (ore 18) e domenica 14 ottobre al Conservatorio G. Verdi di Torino (ore 16), in modo da unire le due città care a Massimo. Curato da Angelo Foletto, ripercorrerà i momenti più significativi dell'opera di Mila attraverso la lettura di brani tratti dai suoi scritti (in particolare quelli di montagna), intercalati dall'esecuzione di un sestetto d'archi e da numerosi interventi corali.

Le due voci recitanti di Cesare Rasini e di Patrizia Scianca rievocheranno i momenti salienti dell'avventura umana e alpinistica del Maestro e le sue riflessioni sulla montagna. Al sestetto d'archi "Gli Architorti" di Pinerolo, mentre i gruppi corali saranno il Coro della Sat di Trento e il Coro "Allievi" CeT di Milano.

Nelle news del sito www.cai.it tutti i dettagli e le info per acquistare i biglietti in prevendita (€ 15). •

Frequentazione responsabile nell'era dei social network: convegno a Longarone (BL)

Negli ultimi tempi si sono diffuse preoccupanti modalità di frequentazione della montagna, causate, in molti casi, dalla ricerca dello "scatto perfetto" da condividere sui social network o dall'utilizzo di mezzi meccanici, fino ad arrivare alle competizioni di tutti i tipi organizzate anche a quote elevate. Il tutto porta a schiamazzi, processioni vocanti, rifiuti abbandonati e danni a manto erboso, vegetazione e sentieri, che costituiscono una minaccia verso ambienti fragili e ricchi di forme di vita, come quelli dell'arco alpino. Di tutto questo sono convinti i Gruppi regionali di Veneto e Friuli Venezia Giulia, che organizzano, sabato 24 novembre a Longarone (BL), il convegno "Frequentazione responsabile della montagna nell'era dei social network" (Sala conferenze Longarone Fiere, ore 8,30). Con questo appuntamento i due Gr intendono avviare un percorso di analisi documentata e propositiva per far sì che, a partire dai propri Soci e dalle Sezioni, si passi dalla conoscenza del problema alla costruzione di una cultura di maggior attenzione ambientale, da estendere a tutti i frequentatori e gli abitanti della montagna. «L'informazione e la formazione rappresentano gli strumenti più efficaci per creare una coscienza matura in coloro che vanno per monti, siano essi esperti, frequentatori abituali o turisti "mordi e fuggi"», è scritto nella presentazione.

«Chi cammina, pedala o arrampica in montagna deve avere nel proprio bagaglio non solo la cultura della sicurezza e del rispetto del prossimo, ma anche quella della cura verso i luoghi e gli ecosistemi che frequenta». La partecipazione è gratuita e aperta a tutti, previa iscrizione entro il 20 novembre. Per maggiori informazioni e iscrizioni: www.caicsvfg.it. •



CAMBIAMENTO E SEMPLIFICAZIONE

Nei prossimi mesi verrà presentata ai presidenti dei gruppi regionali una prima bozza di modifica statutaria, per rendere il Sodalizio più snello, più operativo, meno burocratico



Oggi si parla sempre nella società civile e negli organi di governo di cambiamento e semplificazione.

Non sempre cambiamento significa miglioramento, semplificare non è cosa facile, ma soprattutto non deve significare una mera de-regolarizzazione che porta all'arbitrio o alla scarsa trasparenza.

Anche nell'ambito della nostra associazione da anni e da più parti c'è richiesta di cambiamento per essere al passo con l'evoluzione dei bisogni e delle esigenze della società, per crescere e per rendere la nostra attività più snella, più operativa, meno burocratica.

Va da sé che molti adempimenti che siamo chiamati a svolgere non derivano dalla nostra complessa struttura, ma da norme legislative emanate dallo stato piuttosto che dalle singole regioni che, nel bene o nel male, o piaccia o non piaccia, devono essere rispettate.

Dall'Assemblea dei delegati di Riva del Garda, era il 2010, fino a quella di Saint Vincent, si è rimarcata la necessità di un cambiamento, sono stati istituiti gruppi di lavoro che hanno valutato e proposto diverse ipotesi o proposte.

Il Comitato Centrale, nell'ambito delle competenze attribuite dall'art. 16 dello Statuto oggi vigente, ha avviato, di propria iniziativa, il procedimento per arrivare a una proposta di modifica

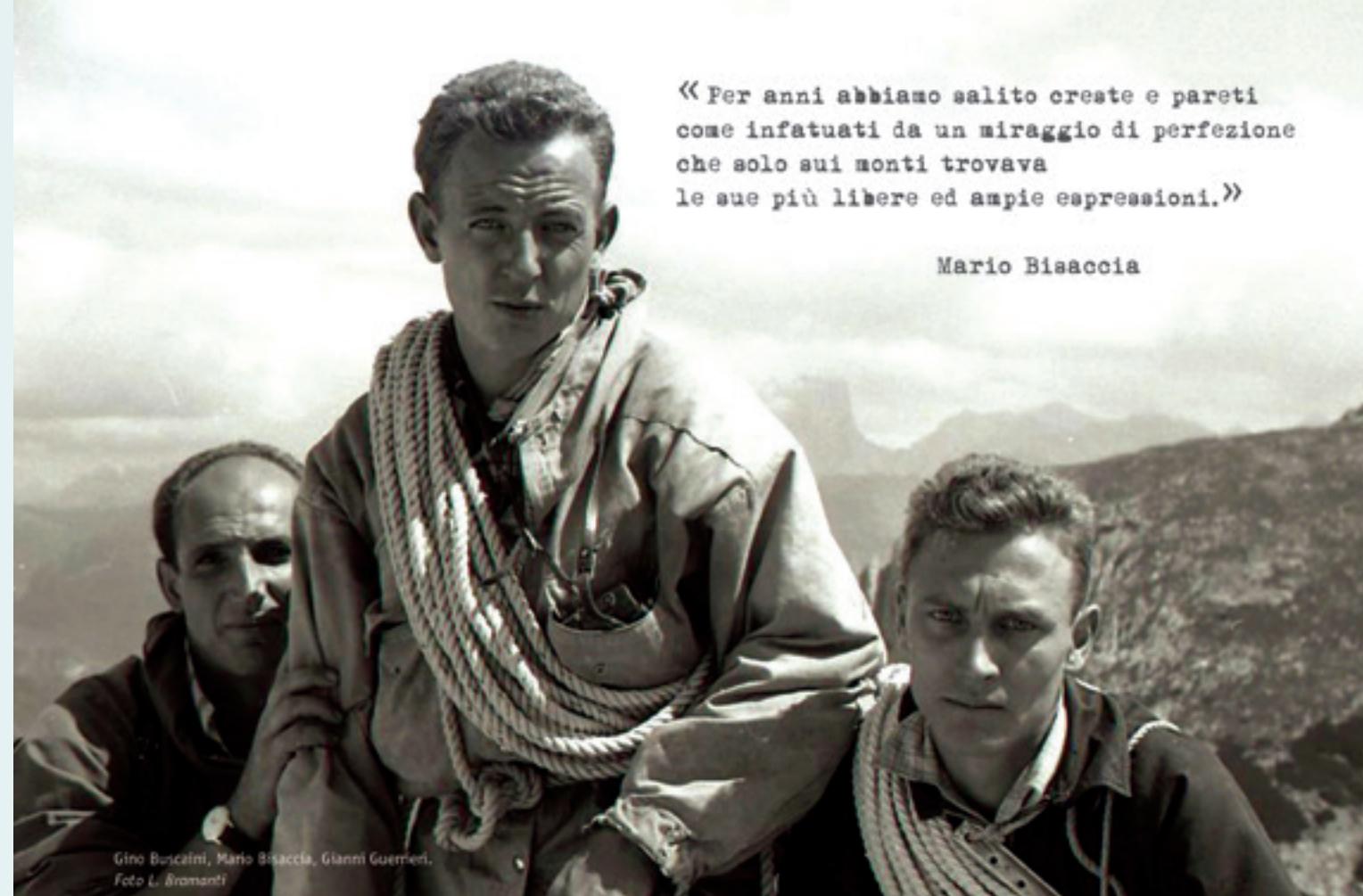
statutaria; a tal proposito si è tenuto un comitato centrale straordinario a Trento nel mese di aprile e uno a Torino nel mese di settembre, dedicato all'esame delle norme e delle necessità di modifica.

L'obiettivo non è cambiare per cambiare, che potrebbe ridursi a un teorico esercizio di proposta di organigramma di un'associazione, ma di analizzare le criticità reali delle attuali regole e proporre i giusti rimedi.

È un dato di fatto oggettivo che il Sodalizio sia in crescita in numero di soci e per svolgimento delle attività, segno tangibile che l'impegno e le capacità delle persone che svolgono azioni di governo non sono limitate dagli attuali ordinamenti, ma risulta necessario eliminare o modificare quelle norme che possano creare impedimenti o limitazioni, lungaggini non motivate, o passaggi istituzionali solo di forma e non di sostanza.

Si ritiene che nei prossimi mesi si possa presentare ai presidenti dei gruppi regionali un primo schema di modifica statutaria in linea con i principi sopramenzionati, al fine di aprire poi un confronto, che si spera sereno e costruttivo, per giungere con la partecipazione di tutti all'auspicato cambiamento per renderci sempre migliori e sempre al passo con i bisogni e le necessità della società civile. •

Luca Frezzini



« Per anni abbiamo salito creste e pareti come infatuati da un miraggio di perfezione che solo sui monti trovava le sue più libere ed ampie espressioni. »

Mario Bisaccia

Gino Buscaini, Mario Bisaccia, Gianni Guermi.
Foto L. Bramanti

Con il patrocinio del CAI



LA RIVOLUZIONE
DELLE TECNICHE
DI ASSICURAZIONE
IN ALPINISMO

**MARIO
BISACCIA**

Il volume, una raccolta di contributi scritti da alpinisti e storici dell'alpinismo tra cui Matteo Serafin, Silvia Metzeltin Buscaini, Giuliano Bressan e Mario Bramanti, presenta la figura di Mario Bisaccia, sotto il profilo alpinistico e per il contributo agli studi e alle prove tecniche per la sicurezza, ovvero l'uso del nodo mezzo barcaiole nell'assicurazione dinamica di una cordata. In occasione della ricorrenza del 50° dalla nascita della Commissione Materiali e Tecniche, il libro vuole offrire un'importante testimonianza storica sul lavoro svolto in quegli anni e propone alcuni scritti inediti, riflessioni e racconti di Mario, che ne mostrano la personale filosofia di vita.

Acquista su www.store.cai.it
oppure tramite Quirici Edizioni
via Matteotti, 35 Barasso VA
+39 0332 749311 www.quirici.it

IN USCITA A OTTOBRE 2018

La foresta dei sogni

La prima vera marcia di protesta per la tutela del Cansiglio si tenne nel 1988 e, da allora, tutti gli anni le associazioni e i singoli che ritengono che questa foresta debba essere protetta si fanno sentire

di Toio de Savorgnani*

Quella del Cansiglio, 6500 ettari di proprietà pubblica a cavallo tra Veneto e Friuli-Venezia Giulia e divisa tra le provincie di Belluno, Treviso e Pordenone, è una delle foreste tra le meglio conservate a livello nazionale. Gestita oggi dalle due regioni, un tempo lo era dal Corpo Forestale dello Stato, ora accorpato ai Carabinieri, che ne controllano ancora una Riserva di 600 ettari. È stata chiamata anche Bosco dei Dogi o Gran Bosco da Reme, perché fu una delle proprietà forestali più importanti della Repubblica di Venezia, che ne utilizzò per secoli gli imponenti faggi colonnari per ricavarne i remi delle sue galee. Probabilmente il Cai è stata la prima associazione a occuparsi della tutela del Cansiglio, quando, già negli anni Settanta, a livello locale e regionale, si parlava di una sua "valorizzazione" (non certo quella del bene naturale, ma solo ed esclusivamente lo sfruttamento a fini economici). Erano anni duri, per chi si occupava di protezione ambientale, e la risposta locale era spesso violenta. Da una

parte c'erano il Cai e altre associazioni che proponevano il Parco regionale del Cansiglio; dall'altra i comuni che chiedevano meno vincoli e meno regole, per costruire villaggi turistici e impianti di risalita un po' dappertutto all'interno e nelle immediate vicinanze della foresta.

L'IMPEGNO DEL CAI

In quel periodo fu molto intenso l'impegno di Bepi Cappelletto del Cai di Treviso, cui si devono molte iniziative per convincere i comuni dell'area che il

Da anni le associazioni ambientaliste propongono la creazione di una Riserva naturale regionale e rimangono vigili affinché si riesca a mantenere almeno l'attuale livello di tutela

Sopra, un'immagine del Cansiglio

A destra, dall'alto, alcuni scatti di Toio de Savorgnani: Kurt Diemberger alla prima marcia nel 1988; Reinhold Messner durante una conferenza a Rovigo nel 1991 difende la foresta del Cansiglio; Casera Palantina, 1988, un momento della manifestazione.

Partecipanti alla manifestazione (foto Egidio Alpagò): un momento della marcia 2016 (foto Mauro da Ros)

Parco e il turismo ambientale avrebbero messo in moto un indotto economico locale importante. Si verificarono però parecchi episodi di intolleranza. Tra i tanti, va ricordato che, quando le sezioni Cai di Veneto e Friuli proposero la salita invernale, in contemporanea, di tutte le cime dell'Alpago, i locali non persero occasione, con cartelloni, striscioni, cartoline, di ricordare che gli «amici» del Cai erano «soltanto ospiti». Nel frattempo era stato fondato, con sede nel piccolo comune pedemontano di Fregona (TV), il Comitato per il Parco del Cansiglio, a cui aderì la maggior parte delle associazioni, l'obiettivo impedire la costruzione di impianti di risalita e arrivare all'istituzione di un Parco. Infatti la regione Friuli, che aveva costruito dal nulla, in Pian Cavallo, una stazione turistica invernale con vista mare (bellissimo il panorama, nei giorni limpidi), totalmente finanziata con soldi pubblici, decise che il comprensorio sciistico doveva espandersi nel Cansiglio veneto. Contro il progetto cominciarono subito le marce



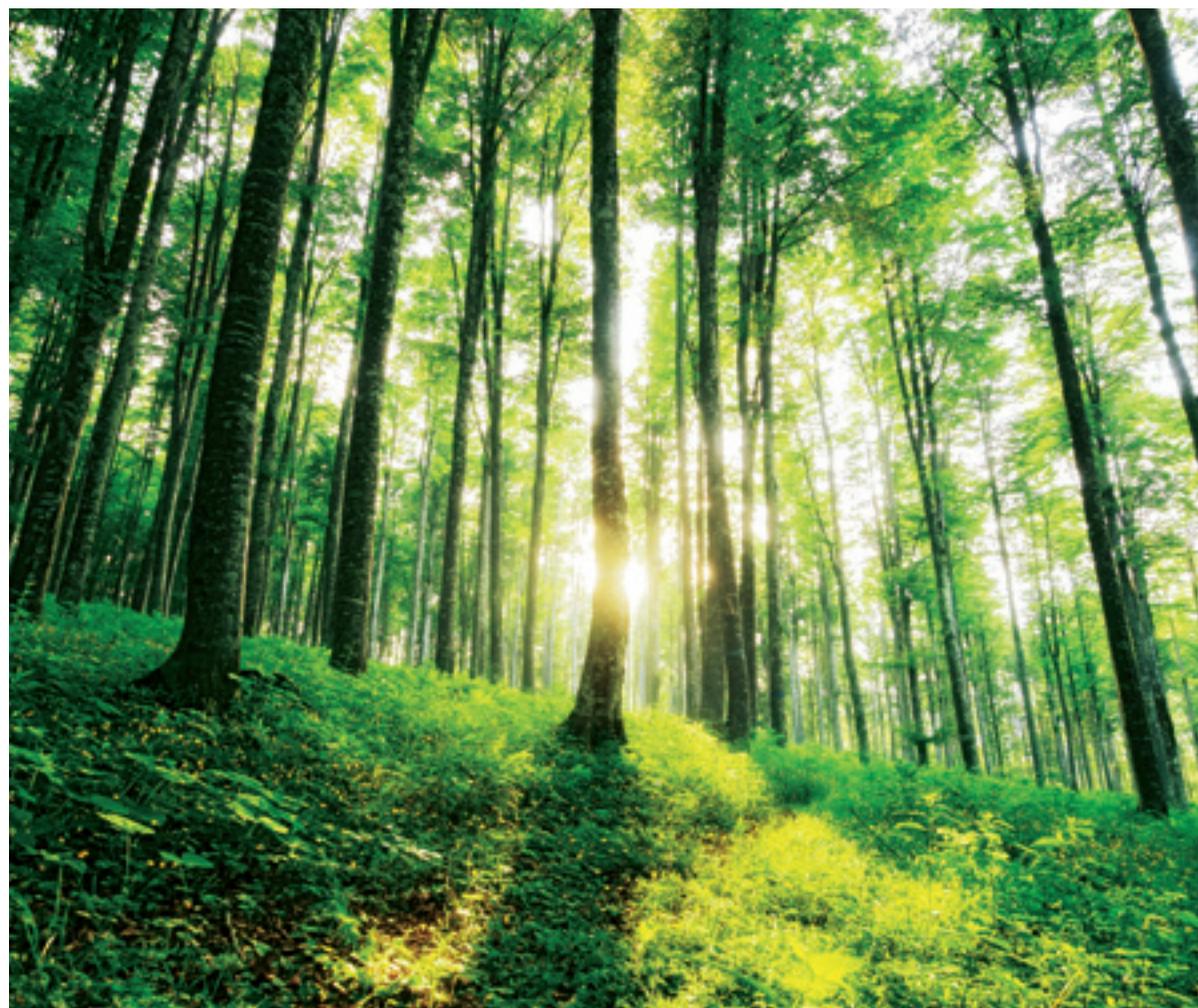
di protesta delle associazioni. Da allora, Forcella e Casera Palantina, poste sul tracciato del proposto impianto di collegamento tra i due versanti, possono essere sicuramente considerate uno dei simboli più rilevanti delle azioni in difesa della montagna nelle due regioni: le marce annuali per la tutela della Foresta del Cansiglio sono cominciate nel 1987 e continuano tuttora (sono forse la manifestazione a difesa della montagna tra le più durature di tutte le Alpi).

IL COINVOLGIMENTO DELL'OPINIONE PUBBLICA

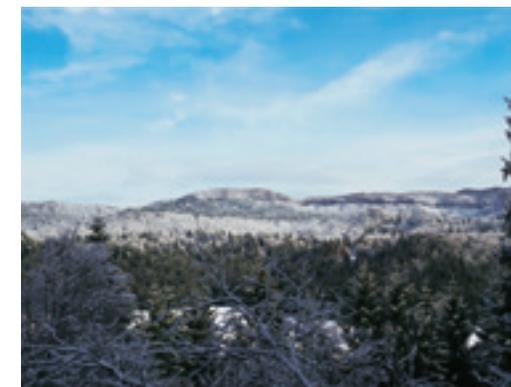
Gli stanziamenti per lo sci alpino del Friuli, regione a statuto speciale, sono sempre stati esagerati. Se qualcuno si prendesse la briga di calcolare quanti soldi pubblici sono stati bruciati in Pian Cavallo (ma anche nelle altre stazioni sciistiche friulane), ne uscirebbe una cifra impressionante, ripetendo per anni la litania che il comprensorio non poteva decollare fino a quando non sarebbe riuscito a collegarsi al Cansiglio veneto. Così, su pressione dei friulani, nacque l'idea di un impianto di collegamento, ma anche di almeno altri 3 o 4 grandi impianti con annesse 7 o 8 piste, per dar vita a un unico grande comprensorio sciistico, quello del Monte Cavallo. La prima, timida protesta nei confronti di quello scempio annunciato avvenne nel luglio 1987, con pochissimi partecipanti, in occasione della gara di slalom gigante in Val Salatis, organizzata per dimostrare che nel gruppo del Cavallo si poteva sciare fino a inizio estate (ma quell'ultimo nevaio a bassa quota già due anni dopo era definitivamente sparito).

Poiché il gruppo del Cavallo è situato sul confine tra Veneto e Friuli (e, se realizzate, lo stesso sarebbe avvenuto per le infrastrutture sciistiche), il progetto di ampliamento del Pian Cavallo fu seguito dal Comitato di coordinamento delle Sezioni veneto-giuliane-friulane, per evitare il collegamento. All'inizio di ottobre 1988, durante un'escursione della sezione Cai di Sacile, con l'allora presidente Piergiorgio Tonello, tra Colindes e Casera Palantina i partecipanti trovarono moltissimi faggi segnati con bollini rossi, oltre a nastri da cantiere che delimitavano i percorsi delle piste e il tracciato dell'impianto di risalita verso Forcella Palantina, pur in assenza di alcun progetto regolarmente approvato. La notizia fu comunicata al Comitato Parco Cansiglio che la diffuse rapidamente a tutte le altre associazioni di Veneto e Friuli.

Era evidente che solo con un ampio coinvolgimento dell'opinione pubblica si poteva tentare di fermare un progetto pensato da anni, fortemente voluto a livello locale e ben supportato politicamente in regione da tutti o quasi i partiti, ma che avrebbe provocato gravi danni ambientali e paesaggistici in tutta l'area.



In queste pagine, la natura e i paesaggi del Cansiglio nelle diverse stagioni



IL TRENTESIMO ANNIVERSARIO

Domenica 11 novembre 2018

31° MARCIA DI ALPINISTI E AMBIENTALISTI
IN DIFESA DELL'ANTICA FORESTA DEL CANSIGLIO

30° DEL GRANDE INCONTRO
A CASERA E FORCELLA PALANTINA DEL 1988

Ore 9.30 partenza dal villaggio cimbro di Pian Canaie (Tambre)
Ore 11.30 arrivo e raduno a Casera Palantina (m 1508), con interventi e aggiornamenti
Ore 14.30 ritorno

Parecchi partecipanti friulani salgono da Pian Cavallo, passando per Forcella Palantina (m 1778)

Per informazioni: Ecoistituto del Veneto
Alex Langer, info@ecoistitutoveneto.it,
tel. 041 935666

Cansiglio sembra essere a un bivio: procedere verso una maggior tutela della biodiversità, oppure cedere alle pressioni per lasciare campo libero alle attività economiche

LA MARCIA

In breve nacque l'idea di una marcia di protesta, per la quale si mobilitarono il Cai con molte Sezioni del Veneto e Friuli, Wwf, Legambiente, Mountain Wilderness, Italia Nostra, Lipu, Lac, e tante altre. L'8 novembre circa 2000 persone salirono insieme fino a Casera Palantina (1505 m), fermando definitivamente il taglio abusivo degli alberi e l'inizio dei lavori. A sera, con una luminosa luna piena e le montagne innevate, comparve sul Monte Guslon la scritta "W il parco", tracciata con le fiaccole e perfettamente visibile sia da Tambre che da Pian Cansiglio, cosa che scatenò le ire di alcuni residenti favorevoli agli impianti, che salirono a Colindes e danneggiarono gravemente alcune auto dei partecipanti.

A quel primo evento parteciparono alpinisti famosi quali Kurt Diemberger, Fausto De Stefani, Carlo Alberto Pinelli; e fece sentire la sua voce, pur non presente, anche Reinhold Messner, che si dichiarò disponibile a legarsi agli alberi per impedirne il taglio, aderendo a un appello del Comitato Parco a cui aderirono, con firma, ben 10.000 persone.

La notizia della marcia fu ripresa da tutta la stampa locale e anche da qualche testata nazionale, generando un acceso dibattito, ancor oggi non del tutto sopito. Da allora, ogni anno, la manifestazione, oggi nota come Raduno di alpinisti e ambientalisti in difesa dell'Antica Foresta del Cansiglio si rinnova, anche con la pioggia o anche sotto la neve.

UNA BATTAGLIA CHE DURA DA TRENT'ANNI

Nel dicembre 2012 la regione Veneto ammise finalmente che il collegamento impiantistico tra il Pian Cavallo e il Cansiglio non si poteva fare e lo depennò dal nuovo Piano Neve, anche se la motivazione fu solo di tipo economico (nessun vantaggio per il Veneto), senza citare invece che sarebbe passato attraverso un'area di Rete Natura 2000, sia SIC che ZPS, cosa assolutamente vietata da un decreto del Ministero Ambiente.

Di contro, non siamo arrivati in tempo per fermare, in Friuli, la ristrutturazione che ha trasformato il piccolo impianto finale del Tremol in una grande seggiovia, con un arrivo-rifugio approvato con un progetto irregolare e parecchie illegali omissioni, come la mancanza della obbligatoria valutazione di impatto ambientale. Tale impianto, chiamato Tremol 2, era stato realizzato come punto strategico per procedere poi con il salto finale verso il Cansiglio veneto, opera fortemente voluta dall'ultimo grande sostenitore dello sviluppo sciistico di tutta la montagna friulana, il maestro di sci e imprenditore Riccardo Illy, presidente della regione Friuli Venezia Giulia, che nel triennio 2007/2009 decise di stanziare 180 milioni di euro per i poli sciistici regionali, dei quali circa 20 milioni per il Pian Cavallo e per il collegamento con il Veneto.

Il 28 maggio 2011 venne organizzato a Vittorio Veneto l'importante e molto partecipato ►



Probabilmente il Cai è stata la prima associazione a occuparsi della tutela del Cansiglio, quando, già negli anni Settanta, a livello locale e regionale, si parlava di una sua "valorizzazione"

L'opinione dei protagonisti

OGNI LUOGO È PATRIMONIO DELL'UMANITÀ

«Dopo trent'anni siamo ancora qui a chiederci che cosa ne sarà del Cansiglio. Io credo che tutti i luoghi della terra dovrebbero essere patrimonio dell'Unesco, indistintamente, perché è giusto tutelare l'ambiente e la biodiversità, perché sono un bene di tutti, non ci sono posti di serie A o di serie B. Eppure, in base alle amministrazioni, i luoghi sono gestiti in modi diversi. Sono perplesso: dopo tutti questi anni, dopo tutti i confronti fatti, qui nel Cansiglio non si sblocca niente. Non credo sia un problema ideologico, al centro c'è piuttosto un problema culturale e, con un pizzico di malizia, di consenso elettorale. La cosa più triste è registrare una non sensibilità nei confronti del territorio, come se potessimo disporne come vogliamo. Il vero simbolo di questa battaglia, un monumento, è Toio de Savorgnani, sempre in prima linea, promotore di tutte le manifestazioni che si sono tenute intorno all'argomento, in grado di sviluppare circoli virtuosi e complicità (Mountain Wilderness, un altro caposaldo della battaglia!). A chi mi chiede che cosa bisognerebbe fare del Cansiglio rispondo: nulla, dovrebbe rimanere come è sempre stato.

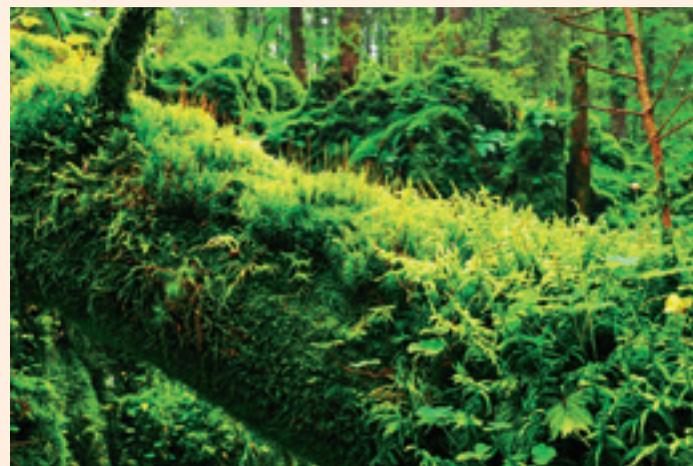
Fausto De Stefani

PROTEGGIAMO LA FORESTA

Credo che la Foresta del Cansiglio e le cime che la sovrastano non siano esclusiva "proprietà" di chi vi abita e le devastazioni già prodotte in altre zone, sia di pianura che di montagna, non sono certo una scusa per permettere nuovi scempi anche in questa antica foresta rimasta protetta per più di un millennio. Credo che il Cansiglio sia patrimonio di tutti e che gli abitanti dell'Alpago abbiano sicuramente diritto a una vita dignitosa, ma non quello di distruggere la foresta.

Certo non tutto l'Alpago crede nello sviluppo attraverso lo sci da discesa e ormai, cacciatori a parte e per i loro specifici interessi, solo uno sparuto gruppo di amministratori continua a sostenere questi progetti fuori moda e fuori tempo. Bisogna perciò impedire che questi "ultimi giapponesi che continuano a combattere a guerra finita" producano dei danni che resteranno nel futuro a testimonianza della loro incapacità di capire i segni dei tempi. Il Cansiglio deve essere un Parco, un parco vero, e non dato totalmente in gestione agli Enti Locali, altrimenti ci troveremo con un parco che permetterà impianti di risalita e anche la caccia.

Alessandro Gogna



I SUOI ALBERI, NELLA LORO UNITARIETÀ, COSTITUISCONO UN TESORO

Io difendo il bosco (dappertutto), perché ho la profonda sensazione che esso costituisca un importante patrimonio per l'intera umanità. Ho documentato questo concetto nel mio film *Tashigang - un villaggio tibetano tra il mondo degli uomini ed il mondo degli dei*, che è stato premiato più volte. Sì, il bosco è un patrimonio di tutti – e non ha alcun senso abusarne né distruggerlo! La sensibilità collettiva nei suoi confronti oggi si sta, ahimè, smarrendo, sotto l'influenza delle speculazioni o a causa del suo esagerato sfruttamento; e troppo spesso esso viene trattato senza alcun riguardo, e non si pensa di mantenerlo in salute, di curarlo e di ricrearlo per il futuro.

Da decenni, con Toio de Savorgnani, partecipo alla difesa del patrimonio boschivo, minacciato in mille modi. Secondo il mio parere, la Foresta del Cansiglio deve poter vivere come Parco protetto: non ha infatti alcun senso sacrificare il silenzio e la vita dei suoi alberi che, nella loro unitarietà, costituiscono un tesoro, da conservare per le generazioni future.

Per quanto mi riguarda, ho sempre pensato che gli alberi siano esseri viventi con i quali è possibile instaurare un dialogo, e che essi capiscono se una persona gli vuole bene. Ricordo che, mentre stavo scrivendo il mio primo libro, *Tra zero e ottomila*, a volte quando non riuscivo a mettere a fuoco i miei pensieri raggiungevo un albero sul Kapuzinerberg, sopra i tetti di Salisburgo, e al contatto con la sua corteccia, mentre giravo intorno al tronco, raggiungevo una chiarezza che mi rendeva possibile il continuare a scrivere».

Kurt Diemberger

LA MOBILITAZIONE CIVILE È UN DOVERE DI TUTTI

Per quattro secoli il governo della Serenissima ha tutelato la Foresta del Cansiglio, al punto da farla ritenere in assoluto la prima area protetta da uno Stato. Anche se va detto che l'interesse veneziano non era proteso a tutelare un bene pubblico di valenza ambientale, ma garantiva la disponibilità di una risorsa strategica per i bisogni del suo arsenale.

A ogni buon conto, l'antica foresta dei Dogi è giunta fino a noi, e oggi rappresenta una delle risorse ambientali più importanti del territorio; un prezioso polmone naturale in cui la caccia è bandita; una Zona di Protezione Speciale inserita nella Rete Natura 2000, che fa da corona alla fascia pedemontana fittamente antropizzata da centri abitati e aree produttive.

Eppure tutto questo ha rischiato di venir compromesso dai soliti "progetti di valorizzazione" che puntavano a estendere gli impianti per lo sci alpino dal comprensorio del Pian Cavallo. Per proteggere l'integrità della Foresta del Cansiglio si sono unite alcune associazioni a vocazione ambientalista e privati cittadini e così è nata, trent'anni fa, la Marcia in difesa della Foresta, che si è puntualmente ripetuta tutti gli anni, pur osteggiata da contrarietà locali e perfino da alcuni spiacevoli atti intimidatori.

Nel tempo il progetto di estensione degli impianti è stato accan-

tonato, complici anche la crisi economica e il cambiamento climatico, ma nuove minacce sono avanzate, come un parco eolico del Monte Pizzoc e, da ultimo, l'ipotesi di alienazione a privati da parte della Regione Veneto.

I trent'anni di attenzione continua sono stati partecipati anche dal Cai. La manifestazione è molto sentita dai soci e dalle sezioni, in particolar modo dalle sezioni pedemontane venete e friulane.

Il futuro del Cansiglio? Anziché inseguire devastanti progetti di valorizzazione, sarebbe sufficiente una buona gestione dell'esistente e, casomai, un ulteriore potenziamento della fruizione slow, prendendo come ispirazione i migliori modelli già sperimentati in diversi contesti. È bene che la marcia del Cansiglio continui per altri trent'anni e più ancora, trasmettendo ai giovani la sua eredità di valori e obiettivi, a dimostrazione che il patrimonio comune va difeso, che la mobilitazione pacifica e civile è un dovere di tutti i cittadini, che l'unione delle associazioni stimola la partecipazione e aumenta la forza, con migliori possibilità di successo.

Francesco Carrer, Presidente del Cai Veneto

UN MONTE PER I RAGAZZI DEL MONDO

Un ruolo chiave nel contrastare il collegamento fra il polo sciistico del Piancavallo lo ha avuto il Comune di Budoia, che ho amministrato da sindaco dal 1995 al 2009, un comune "cerniera" fra il Piancavallo e il Cansiglio. Nel mio ruolo di socio Cai, componente della Tam VFG, Presidente del gruppo regionale Cai VFG, ho sempre sostenuto la necessità di definire e contenere la volontà espansiva di questa realtà turistica. Altre e più in armonia con il territorio dovevano essere le scelte delle politiche turistiche regionali. L'assurdità di spaccare l'uniformità della foresta non poteva passare in silenzio e molte sono state le iniziative pubbliche in difesa del Cansiglio e delle aree confinanti.

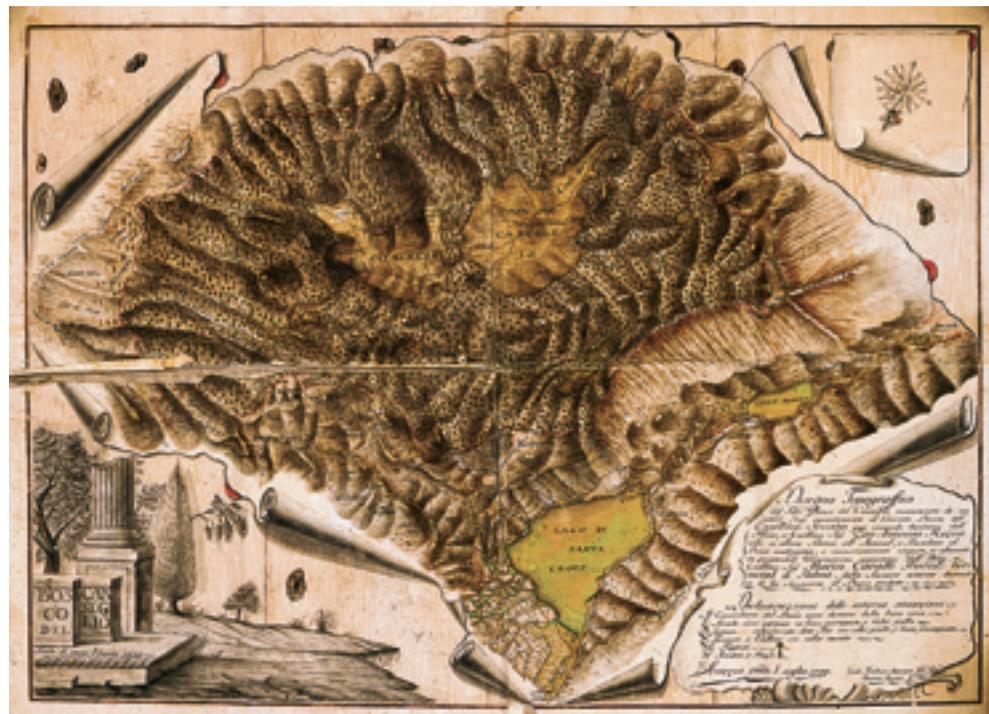
Nel 2002, Anno Internazionale delle Montagne, il Comune di Budoia ha dedicato un monte, il Col Cornier (1773 m, interessato all'espansione degli impianti), ai ragazzi del mondo. Una dedica simbolo per definire l'importanza del luogo e della sua tutela.

Un'escursione di due giorni ha portato molti ragazzi a raggiungere la cima passando per ambienti di particolare bellezza, fascino e semplicità.

L'obiettivo ha coinvolto molte associazioni locali, cittadini, il Cai di Pordenone e di Sacile, l'Associazione provinciale degli Alpini. Si è voluto far comprendere che la montagna è un importante patrimonio ambientale, antropologico, culturale, economico, dove l'uomo deve entrare in simbiosi con la natura. L'utilizzo del territorio è necessario, ma deve essere compatibile e sostenibile. Il Col Cornier, come il Cansiglio e i territori attorno al gruppo del Monte Cavallo, rimangono patrimonio da tramandare alle generazioni future per la loro bellezza e armonia.

Oggi il Col Cornier è riconosciuto come la montagna dei ragazzi, piccola nel panorama delle cime e delle catene, ma importante come simbolo, perché rappresenta i ragazzi del mondo con la loro gioia, fratellanza e la pace.

Antonio Zambon



A sinistra, un'antica mappa del territorio del Cansiglio

Sotto, l'autunno nel bosco

► convegno *Cansiglio Montagna da vivere-patrimonio dell'Umanità Unesco*, per formalizzare la proposta che l'Antica Foresta fosse riconosciuta come Riserva della Biosfera Unesco. Da sempre presente in difesa del Cansiglio era Fabio Favaretto, per molti anni attivo nella Tam interregionale, che fu uno dei maggiori organizzatori dell'evento. Il giorno dopo era prevista un'escursione nella foresta con Kurt Diemberger e Italo Bertolasi, ma Fabio andò ad arrampicare sulle Piccole Dolomiti e alla base della parete, un grosso sasso lo colpì in pieno uccidendolo all'istante.

La presenza di un coordinamento stabile tra associazioni ha poi permesso l'intervento anche su parecchie altre emergenze ambientali createsi continuamente negli anni.

Uno dei pericoli attuali per il Cansiglio, è connesso ai tentativi di *sdemanializzazione*, cioè di vendita della proprietà regionale a pezzi e a stralci. Si è tentato di cominciare con l'ex albergo San Marco, e il timore più che giustificato è che, una volta caduto il principio della inalienabilità, la regione possa procedere a una serie nutrita di vendite, con in più la prospettiva dell'affidamento anche delle attività forestali a consorzi di ditte private.

In questi ultimi tre anni gli interventi per evitare la vendita di Cansiglio sono stati numerosi: moltissimi gli articoli sulla stampa, appelli, incontri, manifestazioni, scioperi della fame, talvolta seguite da intimidazioni pesanti (nell'autunno del 2017 un incendio doloso danneggiò gravemente il tetto del Rifugio Vallorch e qualche anno fa è stata bruciata anche casera Palantina, luogo storico dell'incontro annuale). Cansiglio area protetta, nodo di Rete Natura 2000



quale SIC e ZPS, Riserva della Biosfera Unesco, memoria storica dei veneti e della Repubblica di San Marco, luogo di tutela e studio della biodiversità, oppure area da sviluppare solo economicamente, privatizzando, aumentando lo sfruttamento del bosco, incrementando di molto l'attività turistica, senza alcun vincolo?

Da anni le associazioni ambientaliste propongono la creazione di una Riserva naturale regionale e rimangono sempre vigili affinché si riesca a mantenere almeno l'attuale livello di tutela.

Cansiglio sembra essere a un bivio, ed è arrivato il momento di fare delle scelte: procedere verso una maggior tutela della biodiversità, dell'ulteriore sviluppo delle attività di ricerca, di educazione ambientale e di sviluppo di un turismo veramente rispettoso e sostenibile, oppure si cederà alle pressioni, sempre molto forti, per lasciare campo libero alle attività economiche, senza eccessivi vincoli e limiti? ▲

** Cai Conegliano, sottosez. San Polo e Mountain Wilderness*

Un viaggio lungo... 25 anni!

1993

L'anno in cui abbiamo cominciato ad accompagnare escursionisti di ogni età alla scoperta della natura e dei territori.

Un viaggio di 25 anni lungo itinerari ogni volta originali.

Da allora ne abbiamo fatta di strada, insieme:

il nostro Tour Operator è nato per farvi vivere la magia

delle escursioni più autentiche non solo in Italia,

ma in tutto il mondo, camminando in piccoli gruppi,

accompagnati dalle nostre guide professioniste, nel

rispetto dei principi del turismo responsabile e sostenibile.

Continuate a viaggiare con noi.

Il cammino è appena cominciato.

Curiosi di natura

Viaggiatori per cultura



CAPODANNO 2019

ITALIA

ETNA E SICILIA ORIENTALE	SARDEGNA, IL MONTE ARCI
PARCO NAZ. D'ABRUZZO	FORESTE CASENTINESI
LIGURIA: TREKKING E MARE	COSTIERA AMALFITANA

EUROPA

MADEIRA A NATALE	FINLANDIA, IL SENTIERO DEL RE
LA GOMERA E TENERIFE	MADEIRA A CAPODANNO
ANDALUSIA E CAMINITO REY	

MONDO

MYANMAR, NEL CUORE DELLA EX BIRMANIA	GIORDANIA TREKKING
SEYCHELLES: TREKKING E MARE	TANZANIA: SAFARI FOTOGRAFICI

VIAGGI, TREKKING, ITINERARI A PIEDI, IN ITALIA E NEL MONDO

WWW.VIAGGINATURAECULTURA.IT O SCRIVICI SU INFOVIAGGI@FSNC.IT

Le Alpi siamo noi

Dal 1981, anno in cui i rappresentanti di tutti i paesi alpini siglarono la nascita della Convenzione delle Alpi, l'accordo è diventato un trattato internazionale. In un viaggio abbiamo approfondito le condizioni ambientali, economiche e sociali del territorio alpino, entrando in contatto con i progetti di sviluppo sostenibile più innovativi

di Simone Bobbio

«Le Alpi costituiscono uno dei più grandi spazi naturali continui in Europa, un habitat naturale e uno spazio economico, culturale e ricreativo nel cuore dell'Europa, che si distingue per la sua specifica e multiforme natura, cultura e storia, e del quale fanno parte numerosi popoli e Paesi».

Era il lontano 1991 quando i rappresentanti di tutti i paesi alpini – Italia, Austria, Francia, Germania, Slovenia, Svizzera, Liechtenstein, Monaco e Unione Europea – siglarono la nascita della Convenzione delle Alpi, un accordo quadro che stipulava il nuovo organo transnazionale per la protezione e lo sviluppo sostenibile delle Alpi. Come si legge dal paragrafo riportato qui sopra, contenuto nel preambolo alla Convenzione quadro, si trattò di un'iniziativa lungimirante che contemplava tematiche ecologiche, economiche, culturali e sociali quando le minacce della globalizzazione e del riscaldamento ambientale non rappresentavano ancora una minaccia tangibile e angosciante per il patrimonio naturale e umano alpino.

Da allora sono trascorsi 17 anni durante i quali la Convenzione delle Alpi è diventata un vero e proprio trattato internazionale con i suoi 8 Protocolli che hanno assunto valore normativo nei Paesi che li hanno ratificati. Agli organi politici che compongono la Conferenza delle Alpi dal 2003 è stato costituito il Segretariato Permanente che fornisce il supporto tecnico agli organi decisionali e si occupa della promozione della Convenzione.

WE ARE ALPS

Tra le principali iniziative sviluppate dal Segretariato, un viaggio stampa denominato We are Alps è organizzato annualmente per giornalisti di tutta Europa che hanno la possibilità di approfondire la conoscenza delle condizioni ambientali, economiche e sociali in cui si trovano le Alpi, entrando in contatto con i progetti di sviluppo sostenibile più innovativi. Quest'anno, per l'undicesima edizione, anche *Montagne360* è stata invitata per un'intensa tre giorni tra fine giugno e inizio luglio attraverso Carinzia, Slovenia e Friuli alla ricerca di popolazioni e culture che, oggi come ieri, vivono e animano il territorio alpino.



Sotto, l'abitato di Dordolla. Quaranta anime tra cui un regista inglese e un contadino tedesco, un bar, un agriturismo e un frizzante festival artistico

A destra, nel caseificio Kaslab'n tutte le fasi di lavorazione del latte si possono osservare attraverso ampie vetrate. Nella foto, la sala dove le forme di formaggio vengono stagionate



Il punto di partenza è stato il lago di Weissensee in Carinzia dove la protezione ambientale si è dimostrata un'importante risorsa per le attività economiche della popolazione locale. La zona è inserita in un Natur Park che ha avviato un'attività di utilizzo rispettoso delle risorse provenienti dal bacino naturale con Martin Müller, studioso di itticoltura, che al contempo pesca e reintroduce i pesci nelle acque del lago per salvaguardarne l'equilibrio ecologico. «Sin dall'inizio del '900 – ci ha raccontato Müller – sono state introdotte nel Weissensee specie di trote più resistenti per rendere maggiormente redditizia la pesca. In questo modo si è provocata l'estinzione di una delle 4 specie autoctone e l'indebolimento delle altre 3. Il mio lavoro consiste nel censire la popolazione dei pesci, allevare e reintrodurre le trote originarie della zona e monitorare le qualità chimiche dell'acqua per mostrare a pescatori e turisti che si possono svolgere attività ricreative nel rispetto dell'ambiente. I frequentatori di Weissensee possono così gustare le differenti specie di pesce del lago sapendo che viene pescato in maniera sostenibile».

LE PRODUZIONI ALPINE

Nel secondo giorno di viaggio è stata affrontata la tematica delle produzioni alpine nella loro interpretazione storica e contemporanea. A Radentheim, sempre in Carinzia, la prima sosta per visitare il caseificio Kaslab'n costituito da 15 piccoli allevatori di mucche, pecore e capre che hanno avviato questa iniziativa imprenditoriale come forma di resistenza ai meccanismi della grande distribuzione. Grazie a forme innovative di finanziamento

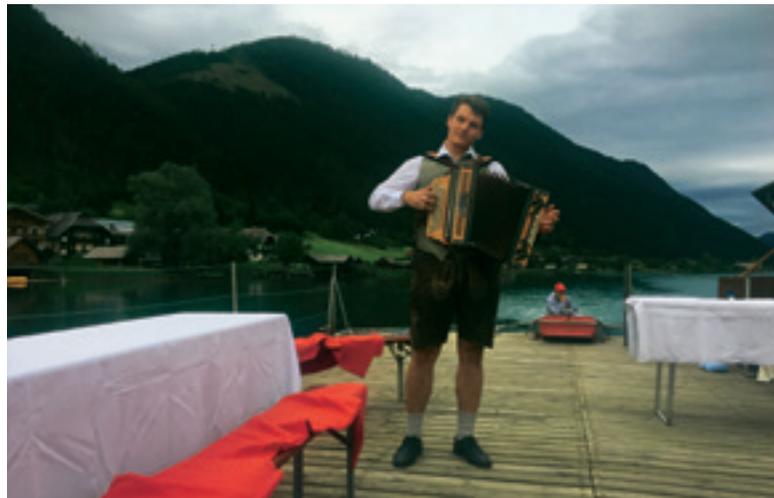
che hanno previsto iniziative di crowdfunding a complemento di un contributo dell'Unione Europea, i 15 soci hanno potuto costruire un caseificio la cui modernità si rispecchia all'esterno con soluzioni architettoniche all'avanguardia e all'interno dove la catena di produzione si può osservare nella sua interezza attraverso ampie vetrate.

«L'aspetto fondante del nostro lavoro – ha esordito Michael Kerschbaumer, presidente di Kaslab'n – è la produzione di latte biologico da vacche nutrite esclusivamente con fieno. Per un gruppo di produttori che hanno poco bestiame, puntare sulla qualità è l'unica forma di sopravvivenza grazie al prezzo più elevato del latte che possiamo garantirci con la sua caseificazione diretta. Ma il vero obiettivo è costruire un futuro per i nostri figli. I giovani della zona stanno studiando nelle migliori università e se non troveranno qui delle opportunità di lavoro concrete e all'altezza delle loro competenze scientifiche, saranno costretti a emigrare altrove».

Dopo un trasferimento in treno e a piedi in Slovenia – un'altra caratteristica fondante di We are Alps è l'utilizzo esclusivo di mezzi di trasporto pubblici – il pomeriggio è stato dedicato alla visita

Un'intensa tre giorni attraverso Carinzia, Slovenia e Friuli alla ricerca di popolazioni e culture che, oggi come ieri, vivono e animano il territorio alpino

del Parco Nazionale del Triglav, a monte dell'abitato di Mojstrana da dove partono i più importanti percorsi di salita alla montagna simbolo degli sloveni. Proprio qui, grazie a un'iniziativa del Parco è possibile osservare e toccare con mano gli aspetti più tradizionali della vita in montagna nella casa Pocar, una cascina appartenuta all'omonima famiglia fino al 1991 quando l'ultima erede morì senza figli. Fu allora acquistata dall'amministrazione del Parco e trasformata in un museo che offre una testimonianza preziosa sul funzionamento di una fattoria condotta senza adeguarsi alla modernità da una famiglia che fino all'ultimo rifiutò l'energia elettrica, l'acqua corrente e qualsiasi strumento a motore. Un vero e proprio salto all'indietro nel tempo dopo aver visitato la modernità di un caseificio all'avanguardia.



PER RILANCIARE L'ECONOMIA

I progetti per rilanciare l'economia nelle Alpi sono stati il filo conduttore della terza giornata che ha visto il gruppo di giornalisti spostarsi dalla Slovenia al Friuli, attraverso la pista ciclabile che collega Kranjska Gora con Tarvisio. La prima fermata a Ratece, sul confine tra i due Stati, è stata dedicata alla scoperta del progetto europeo Alp Food Way che si occupa di sviluppare e promuovere la cucina tradizionale delle Alpi nell'ottica di creare meccanismi economici per valorizzare i prodotti locali. A riprova di come spesso la conoscenza passa attraverso le mani, il gruppo è stato coinvolto in una sessione di cucina per preparare i Rateski krapci, dei grandi ravioli di patate ripieni di ricotta, polenta e pere essiccate. E dopo un progetto sviluppato da università, agenzie di sviluppo locale e dall'Unione Europea, nel pomeriggio si è approfondita l'iniziativa dal basso di un contadino e un regista che stanno cercando di riportare in vita il paese di Dordolla, in Provincia di Udine, a rischio di abbandono.

Kaspar Nickles è un agronomo di origini tedesche, formatosi in Austria, che si è trasferito nella frazione in Val d'Aupa per amore. «Con mia moglie abbiamo deciso di trasferirci qui – racconta in ottimo italiano Kaspar – nel paese in cui erano originari i suoi genitori perché fin da subito avevamo individuato le potenzialità per avviare un'attività agricola in questa terra abbandonata da anni. A Dordolla rimangono 40 residenti, per lo più pensionati oppure impiegati nella vicina città di Moggio Udinese, che non hanno interesse a utilizzare i terreni circostanti. Io invece penso che sia fondamentale aggiustare il paesaggio falciando i prati, praticando l'orticoltura e allevando pecore e capre non perché sia redditizio, ma per attirare altre risorse economiche che possano salvare Dordolla dallo spopolamento. Faccio il contadino per

passione, per lavoro gestisco un agriturismo i cui clienti apprezzano passeggiare lungo i sentieri che abbiamo ritracciato e mangiare la carne che produciamo, la frutta e la verdura che coltiviamo». Il lavoro di Nickles ha avuto il suo primo effetto su un giovane regista inglese, arrivato a Dordolla da turista, che ha deciso di trasferirsi a vivere qui e, oltre ad aver dedicato a questa terra un film di successo (*The new wild*) è diventato il motore di un festival culturale che tutti gli anni a settembre anima questa terra portando centinaia di visitatori, fino a decuplicare la popolazione locale, anche se per un solo fine settimana.

La conclusione dell'edizione 2018 di We are Alps è stata dedicata alla minoranza linguistica slovena della Val Resia, sempre in Friuli, dove una comunità gravemente ferita dal terribile terremoto del 1976 ha deciso di ricostruire una propria identità a partire dalle tradizioni locali che fungono da collante tra le persone che sono rimaste in valle e da motore di sviluppo per attirare turismo e residenti nuovi in una cornice ambientale caratterizzata dal Parco Naturale delle Prealpi Giulie che, grazie a una direzione lungimirante ha destinato risorse ed energie a favore dei giovani. ▲

In alto, la chiatta con cui tradizionalmente si trasportava il bestiame attraverso il Weissensee viene oggi utilizzata a scopi turistici, per portare i visitatori alla scoperta del lago. Meglio ancora con l'accompagnamento di un musicista, gustando le specialità gastronomiche della zona

Sopra, per entrare meglio in contatto con la cultura di un luogo, bisogna "sporcarsi" le mani. Nella foto, una fase di preparazione dei Rateski krapci, i dolci tradizionali di Ratece, villaggio al confine tra Slovenia e Friuli

Grazie Raffaele

Un ricordo di Raffaele Natta-Soleri, scomparso lo scorso mese di agosto, Direttore del Museo della Montagna dal 1968 al 1978

di Aldo Audisio

Raffaele Natta-Soleri, è scomparso il 1° agosto all'età di 97 anni. Direttore del Museo Nazionale della Montagna dal 1968 al 1978, poi condividendo la direzione con chi scrive fino al 1982 – anche se pochi oggi ricordano la sua opera –, è stato fondamentale per la conservazione del patrimonio dell'Istituzione del Cai - Torino – ancora gravemente compromesso dagli anni post-bellici – e per il rilevante recupero strutturale dell'edificio; un'opera condotta in affiancamento con Guido Quartara – suo grande e inseparabile amico –, presidente della Sezione torinese del Sodalizio. In attesa di nuovi sviluppi, nel 1966 la naturale obsolescenza delle strutture impose la chiusura al pubblico del Museo. Nel 1967 un soffio di speranza, qualcosa si stava muovendo, nel 1968 Raffaele Natta-Soleri venne nominato direttore-conservatore. Il 21 maggio venne decisa la riapertura provvisoria delle vecchie sale del piano terreno. E finalmente il 18 novembre del 1970 si riprese a discutere sul rilancio: parola tanto attesa e auspicata per la gloriosa istituzione.

Dal 1971 al 1977 vennero effettuati, tra difficoltà di vario tipo, i lavori di ristrutturazione muraria dello stabile sotto la supervisione tecnica di Quartara e quella direzionale scientifica di Natta-Soleri. Demolite tutte le esistenti soprastrutture, i lavori di ripristino edilizio furono completati da impianti rinnovati. Ma tutto andava a rilento, l'apertura sembrava lontana e sul nuovo assetto del Museo si accesero inquietanti interrogativi. Mancavano ancora poche decine di milioni per dare via libera alla rinnovata struttura che prese avvio effettivo solo nel 1978. Merito di Raffaele Natta-Soleri fu la capacità di attendere e conservare, senza eccessi di comunicazione (come si direbbe oggi) e praticamente senza possibilità economiche. Il rilancio successivo, che ci ha portato fino ai nostri giorni, fonda le basi in parte nell'oscuro lavoro di Raffaele. Bisogna dargliene merito. La storia del Museo è stata caratterizzata da anni estremamente positivi alternati ad altri difficili – come quelli che lui ha vissuto – sempre mantenendo



fede alla missione storica affidata al Cai Torino a tutela del suo patrimonio e della storia di tutto il Sodalizio.

Natta-Soleri, uomo attento, di grandi e diversificati interessi – anche conservatore onorario dell'Armeria Reale di Torino –, non alpinista – ma conoscitore della più ampia dimensione "montagna" –, ha rappresentato per tanti anni un importante riferimento per la cultura torinese.

L'ultimo ritorno ufficiale al Museo il 18 novembre 2014 – anche se ha continuato a tenersi informato fino a pochi giorni prima della sua scomparsa –, per festeggiare, con tanti amici vecchi e nuovi, il 140° anniversario di fondazione del Museomontagna, tagliare l'immancabile torta con le candeline, inaugurare la mostra e presentare il volume *Collezionisti di Montagne*, un lungo viaggio nella cultura torinese iniziato nel 1874, appena pochi anni dopo la fondazione del Club Alpino di Torino nel 1863. Grazie Raffaele. ▲

L'anno della Lituania

Alla ventiquattresima edizione del Film Festival della Lessinia, Oro per il miglior film a *Sengirė*, splendido documentario del lituano Mindaugas Survila. Argento per la migliore regia a Elizaveta Stishova per il suo lungometraggio *Suleiman Gora*, ambientato in Kirghizistan

di Natalino Russo

Per il ventiquattresimo anno consecutivo i monti Lessini, a nord di Verona, hanno ospitato uno dei più interessanti festival europei dedicati a vita, storia e tradizioni in montagna. Dal 24 agosto al 2 settembre il Film Festival della Lessinia (www.ffdl.it) ha portato nel borgo di Bosco Chiesanuova lungometraggi, documentari, corti e animazioni da tutto il mondo coi loro registi, ma anche scrittori, esploratori, studiosi e abitanti della montagna nelle sue mille sfumature. Sullo schermo del teatro Vittoria sono passati 63 film provenienti da 37 paesi. Questo festival è un gioiello reso possibile da un ormai collaudato gruppo di volontari e dal

direttore artistico Alessandro Anderloni, instancabile anima dell'evento. "In questi anni abbiamo fatto un lungo percorso", racconta Anderloni. "Fin dall'inizio abbiamo intrapreso sentieri poco esplorati da altri festival del genere. Quest'anno abbiamo cercato di porre l'accento sull'inquietudine del tempo presente, con una selezione di film che volta la carta sulla montagna". Parlando di montagna è facile cadere nei tanti equivoci e luoghi comuni di cui l'argomento è circondato. Ma questo festival riesce a evitarlo, proponendo chiavi di lettura sempre originali: non soltanto cime, pascoli e alpeggi, ma vita nelle terre alte e altre; e anche conflitti e tensioni umane.

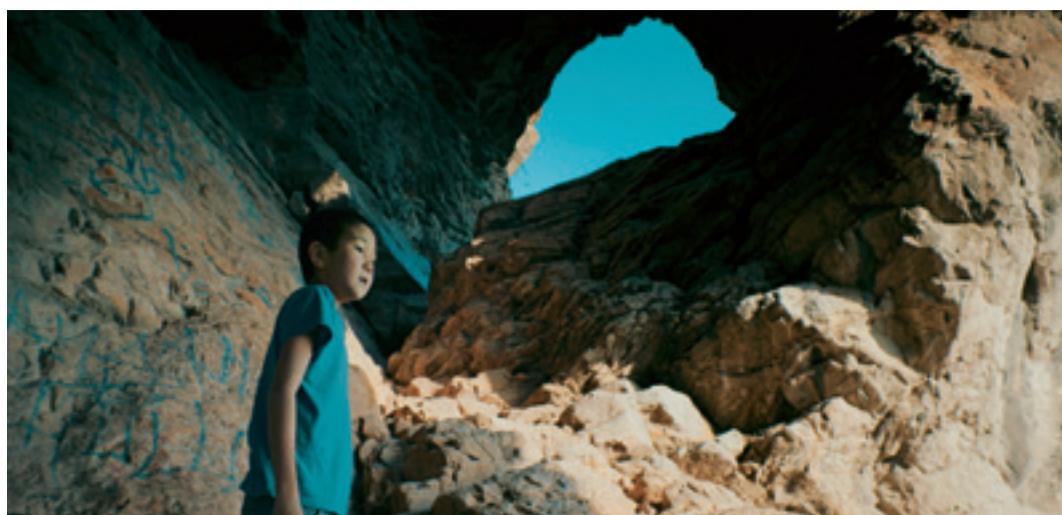
Sopra, *Sengirė - La foresta antica*, del lituano Mindaugas Survila, a cui è andata la Lessinia d'Oro 2018; in basso a sinistra *Suleiman Gora - Monte Suleiman*, di Elizaveta Stishova, road movie ambientato nell'odierno Kirghizistan

Il Film Festival della Lessinia ha ormai un'identità forte e riconosciuta a livello internazionale. La selezione di film, quest'anno particolarmente coraggiosa, ha proposto lavori di grande sensibilità naturalistica ma anche opere in cui la montagna fa da contesto all'incessante ribollire dei rapporti umani e si rivela uno specchio dei tempi che stiamo vivendo.

«Quest'anno abbiamo cercato di porre l'accento sull'inquietudine del tempo presente, con una selezione di film che volta la carta sulla montagna»

Dall'alto, il regista lituano Mindaugas Survila con Alessandro Anderloni e un fotogramma di *The next Guardian - Il prossimo guardiano*, premiato come miglior documentario

A sinistra, *Bjeshkë - Montagna*, di Grégoire Verbe, premiato dalla Giuria a una storia che racconta la transumanza nei monti dell'Albania



TRADIZIONI E MODERNITÀ

Il premio più ambito, la Lessinia d'Oro, è andato allo splendido documentario *Sengirè - La foresta antica* (83', Lituania, Estonia, Germania 2017), del lituano Mindaugas Survila, che è entrato con la macchina da presa nella vita di una delle foreste più antiche d'Europa, raccontandola senza musica ma con un sapiente utilizzo del suono e della luce. La Lessinia d'Argento per la migliore regia è stata assegnata a Elizaveta Stishova per *Suleiman Gora - Monte Suleiman* (102', Kirghizistan, Russia 2017), road movie ambientato nell'odierno Kirghizistan.

Il riconoscimento per il miglior documentario è andato a Dorottya Zurbó e Arun Bhattacharai per *The next guardian - Il prossimo guardiano* (74', Ungheria, Bhutan 2017), una bellissima storia di tradizioni, sogni e modernità ambientata in un villaggio del Bhutan. Il regista croato Igor Bezinović ha ricevuto il premio al miglior lungometraggio per *Kratki izlet - Una breve gita* (75', Croazia 2017), un'allegoria della vita e del viaggio. Miglior cortometraggio è risultato invece *Nueve nudos - Nove nodi* (11', Venezuela 2017), con cui la venezuelana Lorena Colmenares ha raccontato l'esperienza di due bambini di fronte alla morte della madre. Il premio della Giuria è andato a Grégoire Verbe per la sua opera prima *Bjeshkë - Montagna* (15', Belgio 2018), che racconta la transumanza negli incantevoli monti dell'Albania. Il regista ateniese Yorgos Zois, che col suo *8th Continent - Ottavo continente* (11', Grecia 2017) ha interpretato il dramma dei migranti che attraversano il Mediterraneo, ha ricevuto una menzione speciale.

Il premio del Curatorium Cimbricum Veronense al miglior film di un regista giovane è andato a *Cuando el toro lloró - Quando il toro pianse* (64', Belgio, Bolivia 2017), di Karen Vázquez Guadarrama e Bart Goossens, che hanno lavorato per molti mesi in uno sperduto villaggio minerario delle Ande. La Cassa Rurale Vallagarina ha premiato come miglior lavoro sulle Alpi il film a soggetto *Rudar - Il minatore* (98', Slovenia, Croazia, Germania 2017), di Hanna Slak, che ha ottenuto anche il premio della Giuria MicroCosmo dei detenuti del carcere di Verona e il Premio del pubblico Cantine Bertani. Il premio Log to Green per

L'anno prossimo il Festival compie venticinque anni. E a quanto pare gli organizzatori stanno già preparando diverse sorprese. Appuntamento, quindi, dal 23 agosto al 1° settembre 2019

la migliore opera ecosostenibile è stato attribuito ex aequo a *Adige, via d'acqua* (42', Italia 2018) di Alessandro Scillitani e a *Sengirè - La foresta antica* di Mindaugas Survila. Uno dei premi più attesi, quello dei bambini, è andato alla bellissima animazione *Teorija zakata - La teoria del tramonto* (9', Russia 2017) di Roman Sokolov.

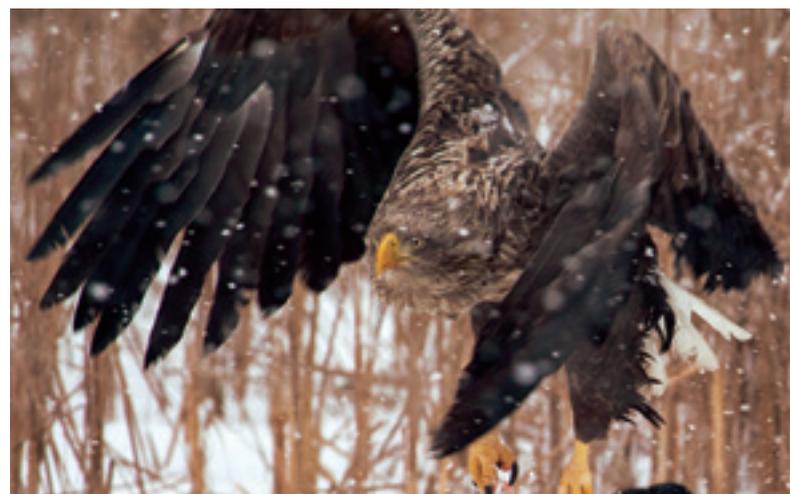
LA MONTAGNA IMMAGINARIA

Al tema di quest'anno, la montagna immaginaria, era dedicata la retrospettiva, che ha proposto grandi classici del cinema come *La montagna sacra* di Jodorowsky (1975), *Orizzonte perduto* di Frank Capra (1937), *La bella maledetta* di Leni Riefenstahl (1932) e *Twin peaks* di David Lynch (1990). Un'ottima occasione per rivedere film belli e talvolta discussi.

Ricca anche la serie di incontri intitolata 'Parole alte'. Andrea Moro ha portato il suo romanzo *Il segreto di Pietramala* (La nave di Teseo, 2018), mentre la scrittrice Elena Loewenthal ha dialogato con Adriana Cavarero sulla montagna come luogo spirituale. Partendo da *La nascita del Purgatorio* di Jacques Le Goff, Mario Allegri ha narrato la genealogia della 'montagna inventata' accompagnato dai canti della *Divina Commedia*,

Sotto, *Sengirè - La foresta antica*; in basso, *8th Continent - Ottavo continente*, del regista ateniese Yorgos Zois, che ha interpretato il dramma dei migranti attraverso il Mediterraneo

A destra un fotogramma di *Nueve nudos - Nove nodi*, della venezuelana Lorena Colmenares, premiato come miglior cortometraggio



letti da Alessandro Anderloni. Michele Lobaccaro, Domenico Monaco e Margherita Sciarretta si sono addentati con parole e musica nel romanzo *Il Monte Analogico*, di René Daumal. Guido Roghi, Francesco Sauro e Natalino Russo hanno proposto un viaggio tra geologia e speleologia, strumenti capaci di far immaginare montagne nascoste come quelle esplorate dall'associazione La Venta e raccontate nel libro *Nel cuore della Terra* (Skira, 2017). Tiziano Fratus, autore di molti libri tra cui *Il bosco è un mondo* (Einaudi, 2018), ha accompagnato il pubblico in un percorso fatto di boschi e alberi millenari.

Le sale della biblioteca hanno accolto la mostra *SÁM - SEME*, frutto di un progetto collettivo che esplora fotograficamente la Lessinia. Come ogni anno, il festival ha proposto anche laboratori didattici per bambini, workshop e seminari, escursioni nelle contrade e sui monti, musica ogni sera e l'ottima cucina dell'Osteria del Festival.

L'anno prossimo il Film Festival della Lessinia compie venticinque anni. E a quanto pare gli organizzatori stanno già preparando diverse sorprese. Appuntamento quindi dal 23 agosto al 1° settembre 2019. A Bosco Chiesanuova, monti Lessini. ▲



SARDEGNA SUGGESTIVA

Dall'ospitalità tradizionale sarda del Rifugio della Cooperativa Goloritzé, nell'altopiano di Golgo, alla scoperta del territorio.

Dispone di sei comode camere con bagno, di un piccolo bar e di un ristorante, un'area attrezzata con piccoli bungalow, posti tenda, docce e bagni, ideale come campo base per le escursioni sia verso il mare che verso l'interno.

SELVAGGIO BLU
CALA FULI - PEDRA LONGA
BARBAGIA - OGLIASTRA
ALTOPIANO DEL GOLGO
SUPRAMONTE DI BAUNEI

La Cooperativa Goloritzé vi accompagna sul territorio dal 1991 con:

- Trekking di vari livelli e in singola o più tappe
- Escursioni giornaliere combinate con fuoristrada, trekking e barca
- Escursioni a raggiera con base al rifugio
- Assistenza logistica, con e senza guida, durante i trekking

COOPERATIVA GOLORITZÉ
Località Golgo - 08040 Baunei (NU)
Tel. +39.368.7028980 - goloritze@tiscali.it
www.coopgoloritze.com



I fratelli alpinisti

La storia di Alessio e Attilio Ollier, alpinisti e continuatori della stirpe delle grandi guide del Monte Bianco, si svolse prevalentemente nel massiccio che li vide crescere. Uno muratore e l'altro falegname, realizzarono veri capolavori alpinistici

di Guido Andruetto - foto Archivio famiglia Ollier

Fratelli e alpinisti. L'intera storia di Alessio e Attilio Ollier, guide alpine della Società delle Guide di Courmayeur, attivi prevalentemente nel massiccio del Monte Bianco tra i primi anni '60 e la fine degli anni '80, ruota intorno all'idea e all'azione di una "cordata ancora più legata", perché composta da fratelli. Secondo lo storico dell'alpinismo Enrico Camanni, gli Ollier vanno considerati come «due rappresentanti esemplari dell'alpinismo montanaro classico, che era un alpinismo *fatto a mano*. Più bravi sul ghiaccio che sulla roccia, completi su ogni terreno, lontani da ogni "artificialismo". Forse più montanari che alpinisti». Oltre a essere stati guide e alpinisti di prima classe, Alessio e Attilio Ollier hanno sempre portato nella pratica alpinistica lo spirito di autentici uomini di montagna per cui si sono contraddistinti nella quotidianità, così come in ogni loro impresa e in generale nella loro attività di guide.

VITE DA RECORD

Instancabili lavoratori fin da ragazzi, Alessio come muratore e Attilio come falegname, e già prima come aiutanti del nonno Alessio, anche lui guida alpina, come pure il padre Aldo, sui pascoli dello Chercruit, gli Ollier sono stati degni continuatori della stirpe delle grandi guide del Monte Bianco, come i Rey, i Petigax, i Gex. Non stupisce che conoscessero tutta la catena, ogni suo segreto e ogni sua insidia, come le loro tasche, e che talvolta vi si muovessero, come ricorda la guida alpina di Courmayeur Giuseppe Petigax, «come fossero nel salotto di casa». Alessio, scomparso nel 2007 (dal 1985 per una quindicina d'anni gestì il Rifugio Gonella), fu nominato guida nel 1961, mentre Attilio, tuttora attivo come gestore con i figli e la moglie del locale "Chez Ollier" a Prà Neyron, divenne guida sette anni dopo,



nel '68. E anche il figlio di Attilio, Alessandro, è poi diventato guida alpina, quarta generazione di guide in famiglia. La quantità e la qualità delle ascensioni compiute è, a dir poco, impressionante. Nel corso della sua carriera di guida alpina, Alessio Ollier percorse ben diciannove volte, e tendenzialmente sempre in giornata, la cresta sud dell'Aiguille Noire, una delle più ambite tra le vie classiche delle Alpi, il che rappresenta sicuramente un record irripetibile, considerate anche le difficoltà continue che presenta con numerosi tratti dal quarto al quinto grado superiore. Il loro capolavoro alpinistico fu però la prima invernale della Poire nel febbraio del 1965: con l'amico e guida alpina di Courmayeur Franco Salluard, i due affrontarono e vinsero la temibile parete della Poire. Tra il 1927 e il 1933 l'inglese Thomas Graham

Sopra, Attilio (a sinistra) e Alessio Ollier sulla cresta di Peutéréy. La foto è stata scattata dal compagno di cordata e cliente Angelo Manolino, fortissimo alpinista di Chieri (TO), con cui i fratelli realizzarono nel 1969 la prima italiana della cresta integrale di Peutéréy

Esce il 25 ottobre per Corbaccio, nella collana "Exploits", il libro di Guido Andruetto, giornalista de *la Repubblica*, *Fratelli e compagni di cordata. Alessio e Attilio Ollier. Storia di due guide alpine di Courmayeur* (con prefazione di Messner). Il libro verrà presentato il 27 ottobre al festival "Milano Montagna", in collaborazione con il Cai di Milano. E il 7 dicembre a Courmayeur nella sede della Società delle Guide Alpine.

Brown aveva realizzato un meraviglioso trittico di scalate che ha pochi eguali nella storia dell'alpinismo, inanellando prima l'ascensione della Sentinella Rossa e della Major con Frank Smythe e poi quella della Poire con le guide di Zermatt Alexander Graven e Alfred Aufdenblatten.

LA PARETE "HIMALAYANA"

All'epoca dell'impresa degli Ollier e Salluard, sia la Major che la Sentinella Rossa erano già state salite per la prima volta in inverno dalle guide alpine di Courmayeur: la prima da Toni Gobbi e Arturo Ottoz nel 1953, la seconda da Walter Bonatti e Gigi Panei nel 1961. Anche se, è giusto precisarlo, l'unico nativo di Courmayeur dei quattro era Ottoz. Restava la Poire. La sola a rimanere inviolata d'inverno. Bonatti ci aveva già provato, ma era stato respinto. «La parete della Brenva è certamente la più "himalayana" delle pareti del Monte Bianco e una delle più belle al



Sopra, Attilio e Alessio sulla Poire, durante la prima ascensione invernale del febbraio 1965. La foto è stata scattata dal compagno di cordata Franco Salluard, figlio della grande guida Francis. A destra, Alessio Ollier con Angelo Manolino sulla cresta di Peutéréy, dopo il Pilier d'Angle (agosto 1969)



mondo – spiega Gioachino Gobbi, oggi alla guida della "Grivel", figlio di Toni, che fu anche presidente della Società delle Guide di Courmayeur – tutte le vie che la percorrono sono severe, richiedono tecnica e conoscenza della montagna. Solo l'Università degli alpinisti e delle guide, e solo grandi personaggi hanno osato affrontarle in condizioni particolari come quelle dell'inverno. Mio padre è stato da sempre un fautore delle realizzazioni delle guide di Courmayeur secondo una loro scelta alpinistica e non solo secondo i desideri dei clienti, e sosteneva la causa delle cordate composte da guide, amiche e professionistiche. Nel '48 con Francois Thomasset aveva aperto questa strada con l'invernale della cresta des Hironnelles alle Jorasses; nel '49 con Henry Rey la cresta sud dell'Aiguille Noire du Peutéréy. E nel '53 la via Major con Arturo Ottoz. Tutte guide di Courmayeur. Di conseguenza la realizzazione dei fratelli Ollier con Franco Salluard si piazzava in questo solco e ricevette il suo plauso».

POCHE PAROLE, TANTI FATTI

Da tutti gli Ollier vengono oggi ricordati, come suggerisce l'alpinista genovese Ferruccio Jöchler, che fu loro cliente, «per la serietà professionale, le poche parole, i fatti senza accenti di enfasi». Va aggiunto, a onor del vero, che gli Ollier ebbero la fortuna, che fu reciproca, di incontrare un cliente dalle capacità non comuni quale fu Angelo Manolino, imprenditore edile dalla provincia di Torino, grande alpinista. Tra di loro si instaurò un sodalizio che, per certi versi, ricorda quello tra Walter Bonatti e Roberto Gallieni. Insieme i tre firmarono l'ambita prima italiana della cresta integrale di Peutéréy nell'agosto del 1969, oltre alla prima italiana della parete nord dell'Aiguille Blanche de Peutéréy con proseguimento al Monte Bianco per la cresta di Peutéréy, sulle orme di un mito dell'alpinismo quale fu Hermann Buhl, e la quinta ripetizione della via Crétier-Binel al Mont Maudit. Per completare il quadro sugli Ollier (che furono anche esperti soccorritori e cristallieri) bisogna ricordare le altre prime invernali: la nord dell'Aiguille Blanche nel 1961 a opera di Alessio con la guida Laurent Belfrond e la ovest delle Grandes Jorasses nel 1963. Oltre alle spedizioni ai Poli: la prima italiana al Polo Sud cui partecipò Alessio con Mauri nell'autunno-inverno del 1968-69 e la prima di avvicinamento al Polo Nord che vide Attilio impegnato in Groenlandia con Monzino nel '69. ▲

Secondo lo storico dell'alpinismo Enrico Camanni, gli Ollier sono «due rappresentanti esemplari dell'alpinismo montanaro classico, che era un alpinismo fatto a mano»

Nuvole a Casola, il mondo speleologico ritorna a Speleopolis

Dal 1° al 4 novembre prossimi gli speleologi italiani e non solo si ritrovano a Casola Valsenio (RA), per un incontro che è stato chiamato *Nuvole*, a ricordare il ciclo dell'acqua e anche il continuo scorrere e divenire delle idee della speleologia. Tra i prestigiosi patrocini, da sottolineare la significativa presenza del Cai Centrale

di Massimo (Max) Goldoni



A sinistra, la sala del Teatro Senio (foto Giampaolo Zaniboni)

A destra, in alto, *Nuvole-Casola 2018*; sotto, il cartello Speleopolis, segnaletica permanente a Casola Valsenio

Innanzitutto, un incontro di speleologia è il ritrovarsi delle persone di una comunità con un interesse comune, il mondo sotterraneo. Un mondo da frequentare, conoscere e far conoscere, tutelare. Casola Valsenio è giunta all'ottavo incontro in venticinque anni. Questi appuntamenti hanno seguito e anche segnato la storia della speleologia italiana, e non solo, per un quarto di secolo. In ambito speleologico vi sono stati notevoli cambiamenti nell'ambito della progressione, negli apparati illuminanti, e inimmaginabili innovazioni

nella documentazione e nella topografia, in ragione dell'avvento del digitale. Gli incontri di Casola hanno spesso fatto il punto sullo stato dell'arte, hanno anticipato tendenze. La speleologia, come la tecnologia e la società, è in continua evoluzione. Stiamo parlando di una disciplina e di una pratica di conoscenza, con molti aspetti e molte sfaccettature. Vi confluiscono numerose discipline scientifiche, quali la geologia, la chimica, la fisica e la biologia. Gli studi e le ricerche riguardano le cavità naturali e i territori carsici, ma si estendono alle cavità

LE MOLTE INIZIATIVE DELLA SPELEOLOGIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

La Ccst sarà presente con diverse attività all'Incontro Internazionale di Speleologia "Nuvole Casola 2018". Nella mattina di sabato 3 novembre è prevista la riunione dei Gruppi Grotte Cai durante la quale verranno discusse le attività in programma unitamente ad alcune idee progettuali pluriennali di carattere culturale e formativo. Molti saranno i momenti di confronto proposti su temi legati sia ad aspetti tecnici, dove opera più direttamente la Scuola Nazionale di Speleologia, che argomenti di conoscenza e ricerca scientifica sulle aree carsiche. La protezione e salvaguardia delle grotte è una tematica quanto mai attuale e sulla quale sono programmati seminari specifici. Argomento, questo, che investe l'etica stessa della pratica speleologica, dove è sempre più difficile coniugare le esigenze di conoscenza, protezione e di fruizione. Un incontro specifico di interesse quanto mai attuale è quello relativo alla responsabilità nell'accompagnamento in grotta e in forra, dove il Cai ha già maturato notevoli conoscenze ed esperienze. Dal punto di vista più prettamente tecnico il gruppo di lavoro sulle tecniche e i materiali della SNS proporrà test sulle attrezzature speleologiche (corde, bloccanti, moschettoni, ma anche ancoraggi chimici), utilizzando uno speciale dinamometro da banco e una torre di caduta.

Marco Menichetti

Presidente della Commissione Centrale per la Speleologia e il Torrentismo (CCST)

CONTINUITÀ ED EVOLUZIONE

L'ultimo incontro a Casola Valsenio è stato cinque anni fa, ma si ricerca continuità nel rappresentare la speleologia nei suoi molteplici aspetti. Il progetto dell'incontro internazionale nel 2018 ha riscosso un notevole interesse anche dal punto di vista della promozione dell'area geografica in cui si tiene il raduno. In ragione di questo saranno presenti le aziende produttrici che operano sul vicino territorio carsico del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola e sarà rappresentato il mondo della ceramica artistica delle "Terre di Faenza". Da sottolineare, la presentazione della proposta promossa dalla Regione Emilia-Romagna (su richiesta della Fsrer, la federazione speleologica) di inserimento nella World Heritage List dell'Unesco di diversi fenomeni carsici gessosi presenti sul territorio regionale. Si tratterà il rapporto tra carsismo, speleologi e territorio attraverso la tematica delle grotte come risorsa turistica e di divulgazione (con Agti e Città delle Grotte). Si affronterà, inoltre, la stretta ma complessa relazione tra i Parchi carsici e il mondo della speleologia. Daremo risalto ai temi legati all'etica nella pratica della speleologia, all'attenzione per l'ambiente, al cambiamento climatico in atto. Con le scuole di speleologia, il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico e l'Ecr (European Cave Rescue Association) saranno sviluppate le tematiche inerenti la sicurezza, la prevenzione, il soccorso, così come la delicata questione della responsabilità. Nel programma del raduno sono previste "lezioni in pillole", per evidenziare il valore di una formazione continua per noi speleologi. Avremo l'importante partecipazione di speleologi da diversi Paesi europei ed ospiti anche dall'America Centrale.

Stefano Olivucci

Presidente dell'Associazione Speleopolis



artificiali, create dall'opera umana (acquedotti, miniere, luoghi di culto, abitazioni ipogee). Naturalmente, tanti si dedicano alla frequentazione del mondo sotterraneo per curiosità, per passione o per il piacere di esplorare, andare dove nessuno è mai stato. Però, chiunque frequenti l'interno delle montagne in modo consapevole, sa di dover documentare, restituire dati e immagini, riportare racconti. Nuvole-Casola 2018 sarà l'occasione per incontrarsi e confrontarsi, fare il punto. Non è un congresso limitato a specialisti o un convegno tematico. Si affronteranno temi importanti e decisivi, ma vi saranno anche tante narrazioni, immagini, presentazioni, la partecipata convivialità e gli incontri dello Speleobar... Ci sarà un flusso notevole di idee e stimoli, che saranno poi sviluppati altrove e nel tempo. Insomma, ci sarà una comunità che si ritrova, anzi due comunità, quella speleo e quella che vive a Casola e in un vasto territorio circostante. Per molti speleo è come "tornare a casa", visto che dal 2010 Casola Valsenio è stata ufficialmente nominata "Città amica degli speleologi" dalla Società Speleologica Italiana. Per approfondimenti sull'incontro: www.speleopolis.org ▲

Post-Water

Una riflessione sull'acqua attraverso l'arte contemporanea e le collezioni del Museo Nazionale della Montagna

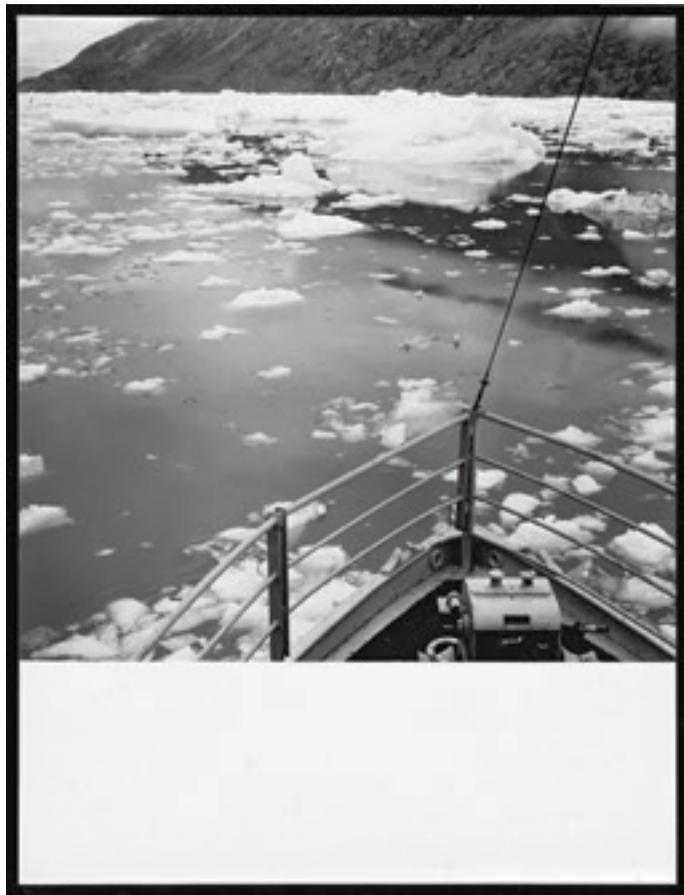
a cura di Andrea Lerda



1. **C**onosciamo tutti il destino di Narciso. Giovane ed eternamente bello è attratto dalle acque limpide di una fonte ingannatrice in cui si perde contemplando la propria ingannevole bellezza. Indifferente a ciò che lo circonda il suo sguardo si posa sulla propria immagine, accettando l'inevitabile destino di morte. La mostra *Post-Water*, curata da Andrea Lerda e organizzata dal Museo Nazionale della Montagna di Torino, prende spunto da questa figura e, riattualizzandone il mito, analizza il tema dell'acqua alla luce delle problematiche più urgenti che la vedono protagonista. Mai come oggi il mito di Narciso è un riferimento adeguato per descrivere l'atteggiamento patologicamente auto-lusinghiero dell'uomo moderno. Immerso nell'universo effimero dell'era digitale è incapace di vedere la realtà in maniera obiettiva. La società contemporanea, retta dall'equazione consumo=crescita=felicità, sacrifica una risorsa vitale come l'acqua in favore del potere, del successo economico e del desiderio di crescita costante per il mantenimento del proprio *status quo*. Svincolandosi da una relazione autentica, consapevole e responsabile con l'acqua, quello del Narciso 2.0 è un atteggiamento di insensibilità e di indifferenza che, come nel racconto mitologico, rischia di portare l'uomo verso la propria autodistruzione. L'acqua, il più essenziale elemento naturale che genera e garantisce il mantenimento della vita, è solamente uno dei beni che soffrono la crisi acuta del senso di responsabilità del nostro tempo. Fusione dei ghiacciai, inquinamento dei mari e degli oceani, desertificazione dei laghi e dei fiumi sono le più inquietanti immagini che ne testimoniano la possibile condanna a morte. All'interno del paesaggio contemporaneo, in cui prevale l'indifferenza da parte dei poteri politici ed economici nei confronti della crisi idrica, di quella ecologica in generale e dei rischi per la vita dell'uomo, gli scenari di un futuro "post water" sembrano facilmente immaginabili. La decisione di affrontare un tema così importante all'interno del Museo Nazionale della Montagna è un evento di grande rilevanza. Dalla montagna al mare, tutto il ciclo dell'acqua è al centro di un dibattito quanto mai urgente. L'istituzione torinese si fa così portavoce di un messaggio universale e al di là di una singola discussione settoriale, ne allarga il dibattito a più ambiti disciplinari. ▲



2.



3.

POST-WATER

Torino, Museo Nazionale della Montagna
Progetto a cura di Andrea Lerda

La mostra, che sarà visitabile dal 26 ottobre 2018 al 17 marzo 2019, inaugurerà giovedì 25 ottobre 2018 al Museomontagna. Oltre ai lavori di giovani artisti internazionali, verranno ospitate opere di figure storiche provenienti da collezioni pubbliche e private della città di Torino, italiane ed estere. Nucleo fondamentale del percorso narrativo sono inoltre alcuni pezzi, tra fotografie e libri, dalla Fototeca del Museomontagna e dalla Biblioteca Nazionale Cai. Durante i mesi di apertura la mostra sarà accompagnata da un *public program* composto da sette appuntamenti che verranno annunciati in occasione dell'inaugurazione.

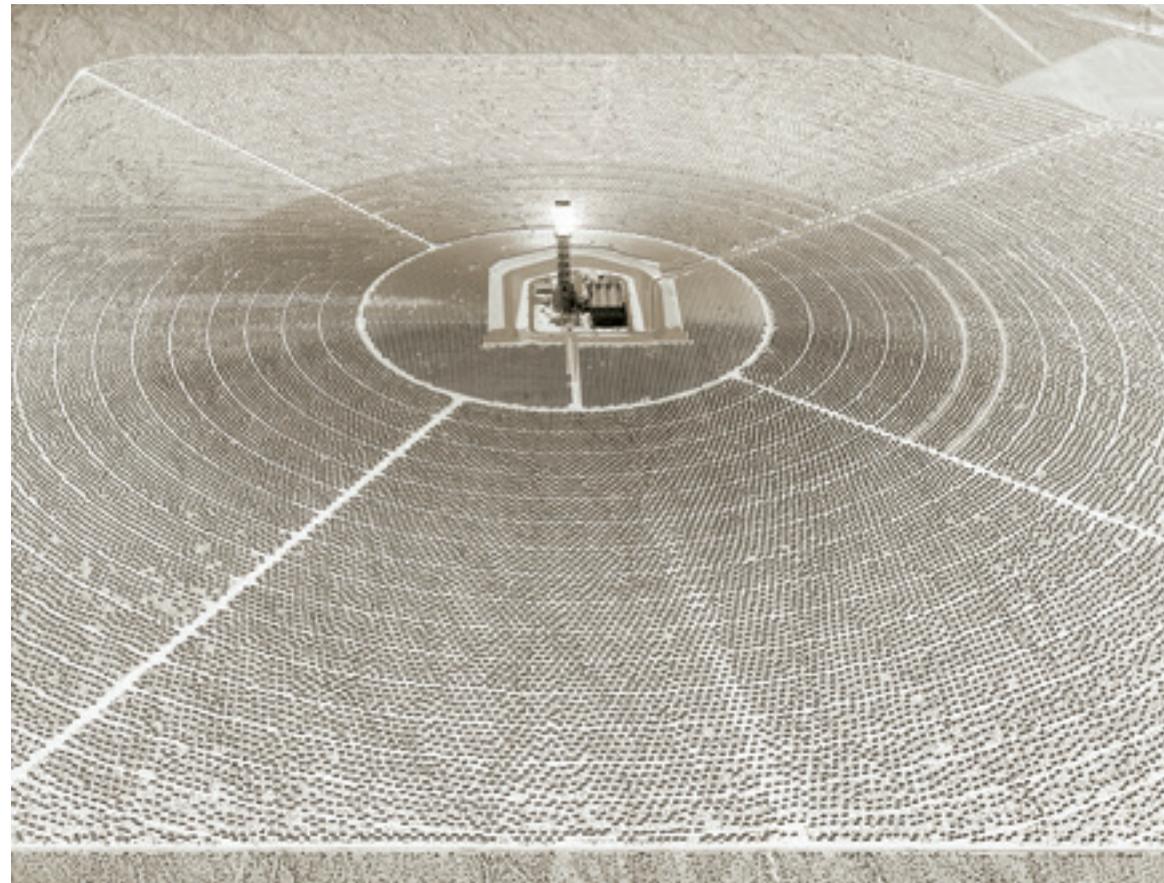
In collaborazione con Città di Torino e Club alpino italiano.

Con il contributo di Regione Piemonte e Fondazione CRT.

Main sponsor: Autorità d'ambito n. 3 "Torinese"; altri sponsor: Iren, SMAT e Acqua Pian della Mussa; partner tecnici: Engovers SNC, Christian Fischbacher.



4.



5.



6.



7.



8.



9.



10.



11.

Didascalie

1. Georges Louis Arlaud, *Mirage [Lac Vert de Servoz]*, 1920. Héliogravure, dalla serie *Vingt études de Nu en plein air*, Paris, Horos Editions, tav. XIII.

Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI-Torino

2. Adam Jeppesen, *AR Chalten I*, 2014. Stampa a getto d'inchiostro piegata su carta di riso.

Courtesy l'artista e Martin Asbaek Gallery, Copenhagen

3. Mario Fantin, *Spedizione Groenlandia sud-orientale: sulle tracce di Erik il Rosso*, 1966. Stampa alla gelatina bromuro d'argento.

Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI-Torino

4. Laura Pugno, *A futura memoria*, 2018. Jesmonite.

Courtesy l'artista e Galleria Alberto Peola, Torino

5. Olivo Barbieri, *Ivanpah Solar Electric Generating System CA*, 2017. C-print.

Courtesy l'artista e Galleria Mazzoli, Modena - Berlino

6. Studio Negri, *Impianto S. Massenza I. Cantiere Val Genova: vista generale della sistemazione di fondo del lato sinistro della vasca di regolazione*, settembre 1953. Stampa alla gelatina bromuro d'argento.

Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI-Torino

7. Jeppe Hein, *Who am I why am I where am I going*, 2017. Alluminio verniciato a polvere, tubi al neon, specchio a due vie, acciaio verniciato a polvere, trasformatori.

Courtesy König Galerie, Berlin; 303 Gallery, New York, e Galleri Nicolai Wallner, Copenhagen. Photo credits Studio Jeppe Hein / Florian Neufeldt

8. Marcos Avila Forero, *Atrato*, 2014. Video HD, colore e audio, 13'52''.

Courtesy l'artista e Galleria ADN, Barcellona

9. Bepi Ghiotti, *Unknown source*, Bali, 2015. Stampa Giclée su dibond.

Courtesy l'artista

10. Pennacchio Argentato, *Swim in your sweat*, 2018. Metacrilato, stampa su vinile.

Courtesy gli artisti e Galleria Acappella, Napoli

11. Ana Mendieta, *Ocean Bird Wash Up*, 1974. Super-8 colore, film muto trasferito su DVD, 4'30''.

Courtesy Collezione La Gaia, Busca; The Estate of Ana Mendieta Collection, LLC. Copyright The Estate of Ana Mendieta Collection, LLC

Meno di due ore

Americani, inglesi, cechi e italiani si raccontano in queste pagine. Dai nuovi record in velocità su El Capitan alle aperture in stile alpino in Himalaya, fino all'Albania come terra di nuove salite

NORD AMERICA

CALIFORNIA

El Capitan (Yosemite)

El Capitan ha segnato diverse speed ascent sulle sue linee quest'ultima stagione, in solitaria e in cordata. Partiamo con la via per antonomasia del monolite californiano. *The Nose* (5.13+ o 5.8 C2) ha assistito a record strabilianti. Ed era nell'aria. Dopo il tempo di 2 ore, 19 minuti e 44 secondi di Gobrigh e Reynolds, Tommy Caldwell e Alex Honnold si sono rimboccati le maniche. Alla fine di maggio eccoli a portare il tempo a 2:10:15, ma l'obiettivo sarà presto di rimanere sotto le due ore. Il 4 giugno, per colpa di una corda che rimarrà impigliata, Tommy e Alex fermeranno le lancette su 2:01:55. Ma solo due giorni dopo arriverà il super risultato per i due compagni: 1 ora 58 minuti e 7 secondi.

Altro record invece è stato raggiunto su *Zodiac* (VI 5.7 A2) da David Allfrey in solitaria, abbattendo quello che Nick Fowler deteneva da sedici anni. Il 2/6 Allfrey salirà i 15 tiri della via in 10:52:50 contro le precedenti 11:18:00. Sulla via aperta da Charlie Porter nel 1972, le americane Alexa Flower, Jane Jackson, Gena Wood il 15/6 hanno invece realizzato la prima salita tutta al femminile in giornata: 16 ore 20 minuti. Il record complessivo di *Zodiac* in velocità rimane di Alexander e Thomas Huber: 1:51:34 (2004).

Altro record al femminile è stato realizzato su *The Salathe* (VI 5.9 C2) da Josie McKee e Diana Wendt che, il 1/6, hanno realizzato i 35 tiri della via in 16 ore e 24 minuti (vs 18 ore e 50 minuti di Libby Sauter e Alix Morris nel 2015). Il 2 giugno scorso, però, la via ha purtroppo assistito anche alla scomparsa di Tim Klein e Jason Wells che stavano tentando una speed ascent assieme a Kevin Prince. Il record complessivo di *The Salathe*



in velocità rimane di Alex Honnold e Sean Leary: 4 ore e 55 minuti, 2009.

Sulle 30 lunghezze di *The Shield* (VI 5.8 A3), Brandon Adams e Roger Putnam hanno invece fermato le lancette dopo 8 ore e 55 minuti il loro attacco, contro le 10 ore e 58 minuti di Chris Mc Namara e Cedar Wright nel 1999.

INDIA

Garhwal

Janhukot 6805 m

Malcolm Bass, Guy Buckingham e Paul Figg hanno realizzato la prima assoluta dello Janhukot, nella regione indiana del Garhwal, Himalaya. La montagna di difficile accesso è situata alla testa del Gangotri glacier, lo stesso su cui si affaccia lo Shivaling. La linea di 3000 m, 1700 m verticali, sale lungo lo sperone sud-est dello Janhukot, per poi proseguire lungo la cresta sud fino alla cima. Difficoltà: ED1. Scozzese IV. Discesa per cresta sud fino a cresta sud-est, quindi lungo canalone alla base del bacino glaciale orientale. 3 - 7 giugno scorsi.

«Lo Janhukot si trova in uno stupendo cir-

colo di montagne granitiche che raggiungono i 7000 metri. Bisogna arrivare proprio alla testa del ghiacciaio per poterle vedere. Sono selvagge e remote», ha spiegato Malcolm Bass, che con questa montagna aveva un conto aperto dal 2004. «Quell'anno con Paul Figg e Andy Brown avevamo raggiunto i 6000 metri lungo lo sperone sud-ovest e fummo costretti a ridiscendere. E lo stesso dieci anni dopo con Simon Yearsley. Avevamo toccato i 6640 metri e desistemmo nel punto che poi abbiamo soprannominato *The Castle*, dopo 14 ore di salita quel giorno e un'arrampicata di duro misto lassù sul filo della cresta sud», ricorda Bass.

Quest'anno ecco Malcolm Bass ritornare con Paul e Guy ad affrontare nuovamente la sfida. Dopo due giorni di avvicinamento risalendo il Gangotri Glacier, la cordata inglese si è portata ai piedi dello sperone sud-ovest della montagna, dove è stato posto il campo base avanzato. Da qui, il primo giorno, i tre hanno superato la crepacciata terminale per risalire quindi la rampa iniziale con difficoltà di II/III grado scozzese. «All'arrivo dell'alba avevamo già alle spalle ottocento metri e a 5900 metri abbiamo fatto un bivacco su cengia»,

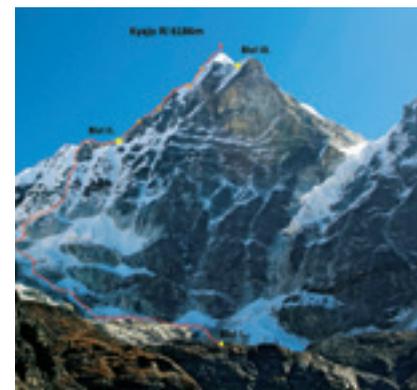
ha raccontato ancora Bass. Il secondo giorno la cordata è riuscita a progredire lungo lo sperone per altri 300 metri, con bivacco improvvisato su una cengia supersottile. «Un bel lavoro di squadra fino a raggiungere la fine dello sperone e a portarsi sulla cresta sud a circa 6300 metri – ha spiegato Malcolm –. Ma dopo altre tre lunghezze lungo la cresta è iniziato improvvisamente un brutto temporale. L'alternativa era di scavarci un riparo improvvisato lì dove ci trovavamo, su quella cresta esposta e non protetta. Oppure di proseguire per alcune centinaia di metri lungo il filo di cresta affilato come una lama, nella speranza di rifugiarsi sotto una torre rocciosa avvistata più avanti. Per fortuna abbiamo scelto la seconda alternativa e trenta metri sotto la torre ci siamo riparati in un grande bacino nevoso». Da questo punto, la linea ha deviato dal tentativo del 2014 di Bass e Yearsley, traversando sotto *The Castle*, per poi risalire un canalone che si sarebbe ricongiunto più avanti alla cresta sud. «Quello che ci separava ora dalla cima erano quattrocento metri di cresta corniciata e improtteggibile», ha spiegato ancora Bass. E sarà in questa sezione che la cresta corniciata cederà sotto i piedi di Malcolm. L'alpinista fortunatamente riuscirà a fermare la caduta lungo il versante sud mantenendo le picche conficcate nel lato ovest del punto di frattura della cresta. Riportatosi sulla linea, riprenderà la salita con la cordata e, alle 17.00, i tre raggiungeranno la vetta. Effettueranno un nuovo bivacco al bacino nevoso del giorno prima, e l'indomani affronteranno la discesa.

NEPAL

HIMALAYA CENTRALE

Kyajo Ri 6186 m

I cechi Marek Holeček e Zdeněk Hák sono ritornati quest'anno al Kyajo Ri 6186 m, nella regione del Khumbu, per realizzare quanto avevano lasciato in sospeso nel 2017. Apriranno così *Lapse of reason*, 1600 m, M6WI4+3+UIAA, ED+, tra il 25 e il 28 maggio scorsi. Racconta Holeček: «Le condizioni in parete erano più difficili, con roccia friabile, colate di ghiaccio inconsistente. La prima parte della linea sale lungo la piramide occidentale della parete ovest per settecento metri fino in cresta. Da qui, prosegue lungo la Est fino alla cima. Sotto le scariche continue di roccia, abbiamo bivaccato su un piccolo plateau, l'Eagle's Nest, e il giorno seguente abbiamo proseguito più lentamente, perché lo stato del terreno era veramente pessimo, tra tetti di roccia marci e diedri ghiacciati inconsistenti, con la verticalità che continuava a crescere. A un certo punto ci siamo resi conto



che avremmo dovuto realizzare un nuovo bivacco ma, fortunatamente, la vetta è apparsa tra la nebbia e abbiamo deciso di proseguire per raggiungerla. Siamo arrivati lassù al tramonto. Da qui, con l'oscurità siamo discesi trecento metri e abbiamo trovato un posto comodo per bivaccare. Il giorno seguente siamo ritornati a valle, dove avevamo realizzato il primo bivacco».

ALBANIA

Mal Sokolit 1584 m

«Mi ero trovato innanzi a quella parete alla fine della traversata a piedi della catena del Kelmend, dal Kosovo all'Albania. Quest'anno sono ritornato qui con l'amico Nicola per scalarla. E siamo riusciti a superare le difficoltà in maniera pulita, senza portarci trapano o provare dei tratti dopo averli lavorati e protetti».

Così Marco Marrosu ha raccontato della prima assoluta con Nicola Lanzetta lungo lo sperone sud-est del Mal Sokolit 1584 m, in Albania, campo base nel villaggio Tamara.

«Il versante che si affaccia verso il villaggio è verticale, selvaggio e impervio, anche se alcuni sentieri vengono tuttora ben mantenuti dalle attività quotidiane degli abitanti. La roccia è un calcare a volte molto fratturato, altre estremamente compatto con poche imperfezioni. Lo sperone sale per cinquecento metri con risalti e balze per poi raggiungere una lunga e affilata cresta che porta alla base del ripido ed esposto spigolo finale», ha detto Marrosu. La nuova via, *Spigolo Giacomino Deiana*, è stata aperta in stile classico, un bivacco in parete. «Abbiamo pensato di dedicarla al nostro amico scomparso a febbraio mentre praticava ghiaccio», ha ricordato ancora Marrosu. Utilizzati solo friend, chiodi e cordini. 1200 m di sviluppo, VII, R2 (1-2/5/2018). ▲

Per la collaborazione ringraziamo: David Allfrey, Malcolm Bass, Guy Buckingham, Paul Figg, Marek Holeček, Marco Marrosu

Nella pagina precedente, Paul Figg (vicino) e Malcolm Bass (distante) in discesa dalla cima dello Janhukot 6805 m. Garhwal, India (foto Guy Buckingham)

A sinistra, Malcolm Bass e Paul Figg all'attacco della cresta sud dello Janhukot 6805 m. Garhwal, India (foto Guy Buckingham)

A sinistra, in alto, la linea *Lapse of reason* aperta dai cechi Marek Holeček e Zdeněk Hák. Kyajo Ri 6186 m, Nepal (foto Marek Holeček)

“L’araba fenice” risorge sulla Cima Tosa

Tre amici – Alessandro Beber, Alessandro Baù e Claudio Migliorini – e due giorni in parete per una via nuova di 880 metri, con difficoltà fino al VI+, nel cuore delle Dolomiti di Brenta. Un’idea realizzata senza ricognizioni o tentativi, scalando sempre in libera e usando soltanto due chiodi e protezioni veloci



Alle spalle del rifugio Maria e Alberto ai Brentei, a fargli da incomparabile sfondo, s’innalza uno dei dittici più poderosi e fotografati dell’intero arco alpino: due fortezze rocciose – il Crozzon di Brenta (3135 m) a destra e la Cima Tosa (3173 m) a sinistra – divise da un profondo budello ghiacciato – il Canalone della Tosa o Canalone Neri, dal nome del suo primo salitore. Le pareti sono rivolte a nord est, raggiungono gli

ottocento metri d’altezza e dal 1911, quando Tita Piaz e Moriz Michelson violarono quella della Tosa e quattro giorni dopo Paul Preuss e Paul Relly passarono sulla vetta gemella, hanno visto in azione numerosi protagonisti dell’arrampicata dolomitica, primo fra tutti Bruno Detassis. Classicissima è la sua *Via delle guide* sul Crozzon, aperta nel 1935 insieme a Enrico Giordani, e interessante è anche la *Diretta sulla Tosa*, risolta nel 1933 con Ettore

A sinistra, Beber, Baù e Migliorini in vetta alla Cima Tosa; sotto, complimenti reciproci tra Migliorini e Baù ormai al termine della salita e, in basso a destra, la parete nord est della Cima Tosa con il tracciato de *L’araba fenice* (foto archivio Beber)



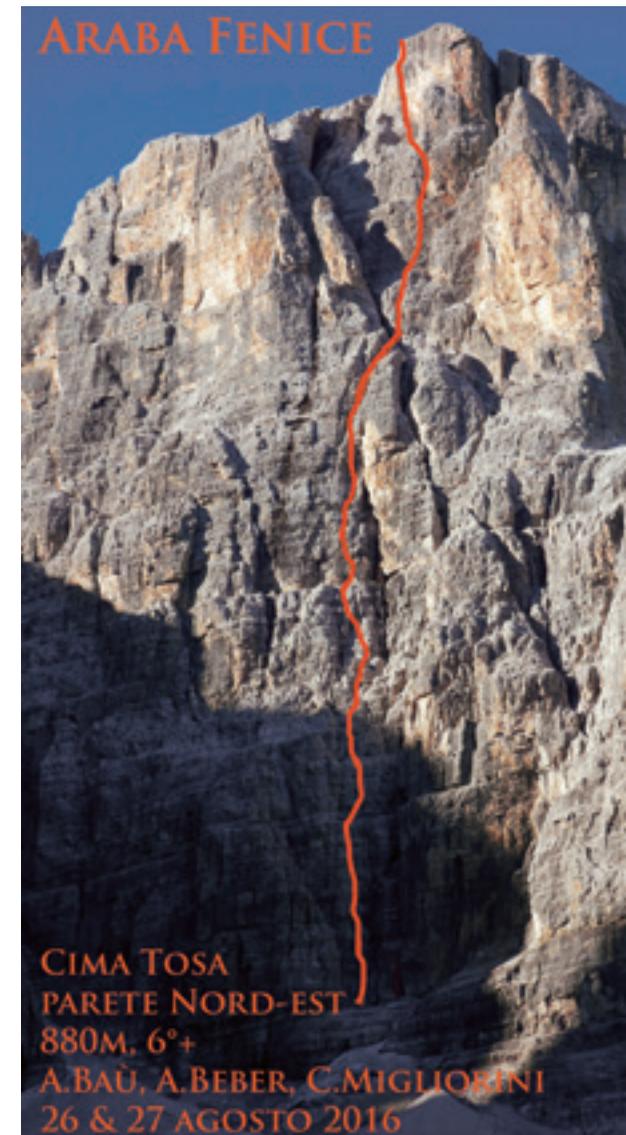
Castiglioni. E non bisogna dimenticare la *Via fratelli Detassis*: una scalata “in famiglia” completata da Bruno, Catullo e Giordano (Detassis, ovviamente!) ancora sulla Cima Tosa, a sinistra della precedente, nel 1962.

Cinquant’anni dopo, nel 2012, Alessandro Beber si trovava da quelle parti insieme a Gianni Canale per aprire una via nuova sul Crozzon (*Spes ultima dea*, terminata nel 2016 e salita in completa arrampicata libera nel 2017: ne parleremo in uno dei prossimi numeri). Ma ad un tratto, salendo verso l’attacco, lo sguardo indagatore dell’alpinista finiva altrove, attratto dal pilastro sommitale della nord est della Tosa che spiccava illuminato dai primi raggi del sole. «C’era un lungo, evidente diedro nero che sbucava proprio nei pressi della vetta – racconta Beber –. Ho cercato di non farci caso, visto che stavo andando da un’altra parte, ma il tarlo si era ormai insinuato nella mia mente». C’era forse il modo di arrivare a quel diedro con una linea sensata lungo i settecento metri sottostanti? «Verificata la possibilità – continua Alessandro –, nel 2014 ho inserito il “progetto Tosa” tra gli obiettivi del “Brenta Base Camp” (ne abbiamo parlato nel numero di settembre 2015, ndr) ma un’estate eccezionalmente piovosa ha impedito qualsiasi approccio alla parete, rimasta fradicia per settimane».

Il 2015 passa tra altri progetti e soltanto nel 2016, finalmente, arriva il momento di mettere le mani sulla via a lungo sognata. Le previsioni meteo annunciano alta pressione, i soci Alessandro Baù e Claudio Migliorini non hanno altri impegni e allora – è il 26 agosto – si parte. Continua Beber: «Il primo è l’amico che quando il gioco si fa duro non si tira mai indietro. Il secondo, invece, non lo conosco di persona: è la prima volta che ci leghiamo insieme. Ma sulla Tosa scatta subito l’intesa: Claudio, oltre a essere un fortissimo scalatore, si rivela di una simpatia unica!». I due giorni di arrampicata filano così lisci oltre ogni aspettativa, lungo una linea dal sapore classico, logica e completamente indipendente, tra la *Barbier* a sinistra e la *Diretta* di Detassis e Castiglioni a destra. I numeri parlano di 880 metri di sviluppo con difficoltà fino al VI+ su roccia da buona a ottima, che ha permesso al terzetto di arrampicare sempre in libera con l’uso quasi esclusivo di protezioni veloci: «Abbiamo piantato giusto due chiodi – precisa Beber –, lasciando un paio di cordoni in altrettante clessidre per agevolare l’orientamento dei ripetitori».

Il nome della via? *L’araba fenice*: un omaggio all’alpinismo classico che risorge dalle proprie ceneri. Perché questa volta, dopo averci provato nel 2015 sul Cimòn della Pala con *Fumo negli occhi* (presentata in queste pagine nel febbraio 2017), Beber e compagni sono riusciti a tracciare un nuovo grande itinerario “come si faceva una volta”, ossia

senza spezzettare l’apertura in più riprese che «inquinano un po’ l’esperienza». Nessuna ricognizione, nessun tentativo: attaccare e proseguire fino in cima, eventualmente bivaccando in parete: i nostri hanno fatto proprio così, divertendosi un mondo e regalandosi quella che Beber considera «una notevole soddisfazione e una tappa fondamentale» nel suo personale percorso alpinistico. «Perché – spiega ancora – siamo riusciti a mettere in campo su una parete importante, la nord est della Cima Tosa, il modo di procedere più bello e intrigante. *L’araba fenice* non sarà mai una via di riferimento per l’alta difficoltà. Resta tuttavia emblematica per lo stile da perseguire: scalare all’insegna della libera, delle protezioni tradizionali e della permanenza in parete per completare l’opera in un’unica soluzione, senza tornare a casa a riposare mente e braccia. Un traguardo non sempre raggiungibile, certamente, ma anche un ideale da non abbandonare perché i sogni, per non perdere il loro fascino, devono restare grandi». ▲



Montagna e musica

In occasione dei trent'anni dalla morte di Massimo Mila, musicologo, forte alpinista e amante delle montagne, il Cai pubblica *I due fili della mia esistenza*, riproposta di parte degli *Scritti di Montagna* uscito per Einaudi nel 1992, con l'aggiunta di nuovi testi e fotografie inedite

Musica e montagna: queste le due grandi passioni di Massimo Mila, critico musicale, musicologo, traduttore, antifascista purissimo e uomo di cultura a 360 gradi in quella Torino magica degli anni di Cesare Pavese, Franco Antonicelli, Natalia Ginzburg, Giulio Einaudi, Norberto Bobbio. Chiunque abbia avuto la fortuna di conoscerlo lo ricorda con un luccichio di ammirazione negli occhi. «La sua personalità è indimenticabile. Mila è stato un esempio di come essere sempre se stessi» diceva l'amico Franco Venturi. E chiunque abbia studiato musica sa quanto siano rari i libri di musicologia scritti in maniera tanto chiara e appassionante come la *Breve storia della musica*, il libro *Brahms e Wagner* o gli studi dedicati a Verdi. Ma se in tanti hanno apprezzato il Mila della musica, in pochi, al contrario, conoscono il suo lato "di montagna". Complice il rigoroso *understatement*, il «suo naturale pudore», come scrisse Calvino, Massimo Mila era solito sminuire ciò che faceva, ed è senz'altro questo il motivo per cui si è soliti sottovalutare il suo alpinismo. Un'attività di prim'ordine svolta sulle «Alpi intere», come ebbe a scrivere lui stesso, ma anche su montagne extraeuropee, e che lo vide compagno dei migliori scalatori del suo tempo – uno per tutti il "maestro" Renato Chabod.

Affinché proprio di questo aspetto non ci si dimenticasse, già nel 1992 Anna Mila Giubertoni, sua seconda moglie, si era adoperata per pubblicare con Einaudi gli *Scritti di montagna*: pensieri, commenti, relazioni di salita scritti dallo studioso torinese e religiosamente custoditi su taccuini che costituiscono

oggi un patrimonio unico e raro. In occasione dei trent'anni dalla morte del musicologo, in seguito anche al ritrovamento di ulteriori testi dedicati alla montagna, il Cai ha deciso di ripubblicarne una parte, aggiungendo un inserto fotografico inedito. Per farci entrare nell'anima del libro, abbiamo dunque chiesto ad Anna Mila Giubertoni e a Gianluigi Montresor – curatore del volume insieme a Valter Giuliano – di raccontarci questo nuovo Massimo Mila.

A.G.: «L'uscita di questo volume è un evento straordinario, perché la montagna era insita nella natura di Massimo Mila, un vero nodo intrecciato con l'amore per la musica, per i libri, per l'arte e la politica... Il fatto di celebrare il trentennale della sua morte in questo modo è per me molto importante. Insieme con Valter Giuliano abbiamo esaminato il materiale che ha lasciato e ne è emersa la possibilità di una iconografia originale, inedita. Mentre sono innumerevoli le edizioni dei suoi libri di musica, tutti questi materiali, le foto, i taccuini, sono passati un po' in sordina».

Su che materiale avete lavorato?

A.G.: «Abbiamo ritrovato quattordici album fotografici con tanto di indicazioni precise di luogo e data, e otto taccuini scritti a mano – Massimo aveva imparato a scrivere a quattro anni con sua mamma, che insegnava alle elementari, e ha sempre mantenuto una scrittura un po' infantile, chiarissima e caratteristica. Lavorare agli album e scrivere le relazioni sui taccuini era una sorta di religione laica per lui; ci dedicava tempo, anima e cuore».



MASSIMO MILA
I DUE FILI DELLA
MIA ESISTENZA
CAI
260 PP.

Che montagne amava Massimo Mila?

A.G.: «Vivendo a Torino frequentava spesso la Val d'Aosta. Nei taccuini abbiamo trovato la relazione di parecchie escursioni in posti non più frequentati, come il Mont Morion o la Becca d'Arbière. Ha compiuto anche diverse prime ascensioni».

Come avete scelto i testi?

G.M.: «Il libro è diviso in due parti: una principalmente dedicata all'uomo, ove compaiono gli scritti filosofici, le riflessioni sul significato di alpinismo, quelle sul canto corale (Mila era grande amico della Sat) e tutta la parte civile, addirittura qualche lettera dal carcere».

Perché gli aspetti legati alla parte civile in un libro di montagna?

A.G.: «Quando è uscito il primo volume per Einaudi non erano ancora state pubblicate le lettere dal carcere e io non le avevo lette in maniera approfondita. In seguito ho scoperto che in queste Massimo riserva una notevole attenzione alla montagna, e dunque abbiamo deciso di inserire alcuni dei testi più significativi».

G.M.: «Altri scritti provengono da un libro edito anni fa da *La Stampa*, come l'esilarante racconto del primo arresto, con Pavese che corre ad avvisarlo, o *Il mio 8 settembre*, molto divertente. Ci sono inoltre l'introduzione ai canti della Sat, che non compariva negli *Scritti di montagna*, e la famosa lettera in favore dell'ingresso delle donne nel Caai».

E la seconda parte?

G.M.: «È interamente dedicata all'attività alpinistica. Questa nell'edizione originale è molto lunga; qui abbiamo scelto i testi più pregnanti, come il classico *Semibivacco ai Drus*, che definisce molto bene lo stile autoironico di Mila, o una serie di racconti sullo scialpinismo. In un'epoca in cui lo scialpinismo non era ancora così diffuso, Mila ha raggiunto traguardi importanti nelle sue uscite invernali».

Parlavate di montagna tra voi?

Che libri piacevano a Massimo Mila?

A.G.: «A entrambi piaceva tantissimo leggere di montagna; ne nascevano discussioni molto accese ed era un bel momento di confronto. Lui aveva come punto di riferimento la grande letteratura alpinistica inglese, come Mummery o il padre di Virginia Woolf, Lesley Stephen. Non sopportava, invece, quella tedesca. Mentre adorava i francesi, per esempio il Tartarin di Daudet».

Rispetto all'edizione Einaudi come avete organizzato le parti introduttive?

G.M.: «Abbiamo mantenuto quelle storiche, come il meraviglioso ricordo di Italo Calvino, che all'epoca del terribile incidente d'auto occorso a Mila era stato scritto come coccodrillo; e poi la sorte volle che fosse Calvino a mancare prima. Gianni Vattimo ha invece aggiunto una postilla alla vecchia prefazione, cui si affianca quella aggiornata dello storico Alessandro Pastore».

Linda Cottino e Anna Girardi

TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. W. Bonatti, *La montagna scintillante*, Solferino
2. L. Oreiller, I. Borgna, *Il pastore di stambecchi*, Cai-Ponte alle Grazie
3. E. Camanni, *Verso un nuovo mattino*, Laterza

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. K. Cordes, *Cerro Torre*, Versante Sud
2. D. Lagencrantz, *Il cielo sopra L'Everest*, Marsilio

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. W. Bonatti, *La montagna scintillante*, Solferino
2. A. Beltrame, *Io cammino da sola*, ediciclo
3. L. Oreiller, I. Borgna, *Il pastore di stambecchi*, Cai-Ponte alle Grazie

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. T. D'Errico, A. Battistoni, *Un anno di vita in montagna*, Tipolito Europa
2. A. Beltrame, *Io cammino da sola*, Ediciclo
3. L. Oreiller, I. Borgna, *Il pastore di stambecchi*, Cai-Ponte alle Grazie

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. R. Solnit, *Storia del camminare*, Ponte alle Grazie
2. R. Dini, L. Gibello, S. Girodo, *Rifugi e bivacchi*, Hoepli
3. Manolo, *Eravamo immortali*, Fabbri

LIBRERIA CAMPEDÈL, BELLUNO

1. W. Bonatti, *La montagna scintillante*, Solferino
2. Manolo, *Eravamo immortali*, Fabbri
3. E. Zorzi, *IV grado*, Dolomiti Occidentali, IdeaMontagna

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. E. Camanni, *Verso un nuovo mattino*, Laterza
2. W. Bonatti, *La montagna scintillante*, Solferino
3. A. Paluselli, *Il diavolo generoso*, Edizioni Dolomiti

LIBRERIA TRANSALPINA, TRIESTE

1. B. Di Beaco, *Non sono un'alpinista*, Cai
2. G. Valdevit, *Storia dell'alpinismo triestino*, Mursia
3. Manolo, *Eravamo immortali*, Fabbri

TOP GUIDE

1. AA. VV., *Itinerari in Lessinia*, Ed. CTG
2. G. Dal Mas, *Divagazioni dolomitiche*, Editoriale Programma
3. D. Bovecchio, *Camminando con il cane in Trentino*, Curcu&Genovese

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con la libreria
La Montagna di Torino (libreriamontagna.it)

ARRAMPICATA E ALPINISMO

CHRIS CRAGGS, **KALYMNOS**
Guida di arrampicata nell'isola greca
Rockfax, 456 pp., txt inglese, 44,00 €

ANDREW HEDESH, **YANGSHUO ROCK**
Arrampicata sportiva nel sud della Cina
460 pp., txt inglese, 44,00 €

EUGENIO PESCI, PIETRO BUZZONI,
LARIO ROCK FALESIE
108 siti a Lecco, Como e Valsassina
Versante Sud, 776 pp., 33,00 €

ESCURSIONISMO

DAVIDE COMUNALE, **DA PALERMO A
MESSINA PER LE MONTAGNE**
370 km in cammino lungo le vie francigene
della Sicilia
Terre di Mezzo, 123 pp., 18,00 €

MANUALI

GIULIO BROCHEREL, **ALPINISMO**
Ristampa anastatica del manuale Hoepli
del 1898
CAI, 311 pp., 15,00 €

DONATELLA POLVARA,
ALIMENTAZIONE IN AMBIENTE ESTREMO
Principi nutrizionali e alimentazione
dall'alta quota ai poli.
Giacomo Catalani Editore, 137 pp., 19,90 €

NARRATIVA & SAGGI

FABIO COPIATTI, **A PASSO DI VACCA**
Dalla Val Grande alle valli ossolane con
l'inventore del Sentiero Bove
Azimuth, 110 pp., 15,00 €

SCOTT JUREK, STEVE FRIEDMAN,
EAT & RUN
La vita straordinaria di uno dei più grandi
ultramaratoneti di tutti i tempi
Piano B edizioni, 293 pp., 16,00 €

WALTER POLIDORI, **QUANDO ARRIVI IN
CIMA CONTINUA A SALIRE**
Un alpinista dilettante decide di mettersi
in gioco e vivere davvero
Alpine Studio, 244 pp., 16,00 €

REBECCA SOLNIT,
STORIA DEL CAMMINARE
La riedizione di un classico
Ponte alle Grazie, 447 pp., 19,50 €

WALTER BONATTI
LA MONTAGNA SCINTILLANTE
SOLFERINO
215 PP., 17,00 €



La pubblicazione del diario scritto da Walter Bonatti a seguito della spedizione del Cai al Gasherbrum IV, a sessant'anni di distanza, lascia perplessi. La perplessità nasce dal fatto che Bonatti stesso negli anni che seguirono l'impresa – e ne parlò con chi scrive – non ritenne opportuno darlo alle stampe, contraddicendo quanto affermato nella premessa, sia per motivi di stile letterario, sia perché a distanza diede una valutazione diversa sulla spedizione di quella fatta “a caldo”. Perché quindi pubblicarlo ora, dato che nulla aggiunge al valore e alla fama di scrittore già consolidata da libri “cult” come *Le mie montagne* o *I giorni grandi*, né aggiunge altro alla storia di quella spedizione, riconosciuta a livello internazionale per il valore organizzativo, la realizzazione e l'esito? Nel merito, la prosa non è all'altezza dei suoi scritti migliori, proprio perché dettata dall'urgenza e dalla pressione emotiva degli eventi, mentre le pagine più appassionate erano già state inserite con il suo consenso in quel capolavoro della letteratura di montagna che è il libro ufficiale della spedizione, scritto e illustrato da Fosco Maraini nel 1959. Equilibrata e obiettiva l'introduzione di Roberto Mantovani, mentre non paiono aver pertinenza, appesantendo la lettura, le postfazioni e la corrispondenza tra Bonatti, il CAI e Maraini, con il quale mantenne una grande amicizia.

Alessandro Giorgetta

STEFANO TORRIONE
CON MARCO GRAMOLA
GRANDE GUERRA BIANCA
PUBBLICATO IN PROPRIO
245 PP., 35,00 €



Dal Passo dello Stelvio alle Alpi Giulie lungo il fronte sul confine tra Regno d'Italia e Impero Austroungarico; dal dettaglio ai panorami sconfinati; dal color ruggine dei metalli e dei cannoni al bianco dei ghiacciai. Dopo tre anni di esplorazione sui siti militari della Grande Guerra, il progetto di Stefano Torrione nato come reportage per la rivista *National Geographic Italia* in occasione delle celebrazioni per il centenario della Prima guerra mondiale è divenuto in seguito mostra fotografica itinerante (l'ultima al Forte di Bard) e infine libro di carta. La montagna è tutt'altro che aliena dagli interessi del fotografo valdostano, ma in questo lavoro l'impressione è che il connubio di territori alpini d'alta quota con le loro condizioni estreme e l'immane patrimonio rimasto dalle vite in guerra di cent'anni fa lo abbia come stregato. Così come rimaniamo stregati noi dalle immagini raccolte nel libro – seducente anche nella sua essenzialità grafica – da cui emerge un mondo pressoché integro (ghiacciai come freezer della memoria), vero e proprio museo a cielo aperto della grande Storia. Se nel secolo scorso gli uomini si sono fatti “recuperanti” di oggetti per necessità di sopravvivenza, oggi Torrione è recuperante di un nuovo tipo, scrive Paolo Cognetti nella prefazione: «uno che non porta via ma documenta». Il volume è in vendita online sul sito:

www.stefanotorrione.com

ADA BRUNAZZI
ALPI&ALPS
TOURING CLUB ITALIANO
244 PP., 24,90 €



Fotografie, articoli e la prefazione di Roberto Mantovani impreziosiscono questo volume, che si propone di raccontare le vicende delle montagne e delle loro conquiste dalla fine dell'800 agli anni '50 del secolo scorso. Quasi una storia dell'alpinismo, da cui emergono i rapporti umani e la cultura degli alpinisti e delle zone esplorate. In risalto, le avventure del Duca degli Abruzzi e di Sir Edmund Hillary. Peccato che la grafica, con il testo inglese a fronte e i tanti colori diversi, risulti un po' disordinata.

ALAN E SUSAN BOYLE
SPIRITI DELLE DOLOMITI
FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI
219 PP., 29,99 €



Nell'estate del 1872 la scrittrice britannica Amelia Edwards viaggiò da Cortina d'Ampezzo all'Alpe di Siusi traendone un reportage di successo che contribuì a “lanciare” le Dolomiti. Oltre un secolo dopo, il suo *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys*, capitato nelle mani di Alan e Susan Boyle, ha ispirato i due fratelli inglesi a ripercorrerne i passi – calati nell'oggi e arricchiti di una nuova alta via, *l'Avamelia*. Il fascinoso volume *Spiriti delle Dolomiti* è ora pubblicato in italiano grazie alla Fondazione Giovanni Angelini.

GEORGE MALLORY
LETTERE DALL'EVEREST
TARARÀ
170 PP., 17,00 €



Sono qui raccolte le lettere che George Mallory scrisse durante le tre spedizioni all'Everest, affiancate da brani del compagno di cordata G. W. Young e dalla testimonianza diretta di Noel Odell circa la scomparsa di Mallory e Irvine. Con la consueta cura, le edizioni Tararà propongono qui la prefazione di Giovanni Rossi, che fornisce la chiave di lettura dell'intero volume: «uno sguardo per cui, finalmente, l'Everest, i suoi ghiacciai, i suoi canali, le sue rocce, diventano il luogo di un'avventura possibile».

ELIZABETH VON ARMIN
UN'ESTATE IN MONTAGNA
FAZI
192 PP., 15,00 €

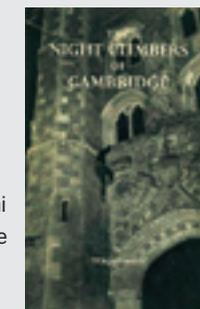


Quale luogo migliore per scappare dal trambusto cittadino e curare le atrocità della guerra se non la propria baita in montagna? Se poi si aggiungono due ospiti, vedove, con un segreto da nascondere, la trama s'infittisce ancora di più. Anche se, a ben vedere, non è questo il cuore del romanzo, molto più sottile, costruito su delicati equilibri, sul bisogno di condivisione e ricerca di spazi propri, confronto con altri caratteri, pensieri. Intimo, smalzato, femminile. Ancora un capolavoro di Elisabeth von Armin.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat

Chi ha qualche anno di troppo, ricorda bene dove si scalava in città quando le palestre indoor erano solo un'idea fantascientifica. I piloni delle ferrovie o qualche muro in periferia si trasformavano – e si



trasformano tuttora – in pareti ideali per sbucciarsi le dita. Di là dalla Manica, dove la nobile arte dell'arrampicata si è sviluppata ben prima che sulle Alpi, i muri del garage sono stati per molti futuri alpinisti il primo approccio, come ben si legge nelle autobiografie di ogni mountaineer britannico. Per chi frequentava l'università a Cambridge, c'erano invece le pareti ricche di modanature dei college cittadini. Da affrontare solo di notte – da qui la definizione di “nighclimbers” – giacché le autorità scolastiche non vedevano di buon occhio gli exploit arrampicatori – e soprattutto i relativi incidenti – e farsi trovare appesi a una grondaia poteva significare l'arresto. Il primo a metter le mani sui muri di Cambridge fu il grande alpinista e scrittore Geoffrey Winthrop Young – di cui in Italia pochissimo è stato purtroppo tradotto – che frequentava il Trinity College e ne descrisse le vie in *The Roof Climber's Guide to Trinity*, uscito anonimo nel 1900 per l'editore Spalding di Cambridge (un centinaio di euro per la seconda edizione del 1930). Young si ripeté in occasione di un master a Eton con la guidina, sempre anonima e scritta in toni umoristici, *Wall and Roof Climbing* (Spottiswoode & Co.). Le opere sul tema sono assai numerose, la maggior parte ripubblicate di recente da Oleander Press: si trovano sul web a pochi euro. La più nota è forse *The Night Climbers of Cambridge* (Chatto & Windus Ltd, London, 1937), firmata da Wipplesnaith, pseudonimo di Noël Howard Symington (ricca di foto, la seconda edizione del novembre dello stesso anno, con la rara sovracoperta, la offre Orlando Booksellers di Lincoln a 400 euro). Nel 2007 Jill Paton Walsh ci scrisse pure una detective story, *The Bad Quarto* (Hodder and Stoughton). E, curiosità ulteriore, la definizione di “night climber” si trova perfino sull'Oxford Dictionary.

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Guido Andruetto, Aldo Audisio, David Bacci, Elena Barni, Leonardo Bizzaro, Simone Bobbio, Carlo Caccia, Francesco Carrer, Antonella Cicogna, Linda Cottino, Carlo Crovella, Toio de Savognani, Fausto De Stefani, Riccardo Decarli, Matteo Della Bordella, Kurt Diemberger, Anna Girardi, Alessandro Gogna, Massimo "Max" Goldoni, Andrea Lerda, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Natalino Russo, Luca Schiera, Mario Vianelli, Antonio Zambon

Progetto grafico: Francesca Massai

Impaginazione: Metello Orsini

Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124

Milano Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02

2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it.

Teleg. centralCai Milano c/c post. 15200207

intestato a Cai Club alpino italiano, Servizio Tesoreria

Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci

familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 +

2,10 (spedizione postale); supplemento spese per

recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo €

12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti,

comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci €

6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio

Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni.

3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate

alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il

materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione

- via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e

illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono.

Le diapositive verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita

autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132

Milano - Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 0141 935258 - 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post. 45% art. 2 comma 20/b legge

662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del

2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 in data

10.5.1984.

Tiratura: copie 217908

Numero chiuso in redazione il 13/09/2018



NOVITÀ DALLE AZIENDE

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

CLICK UP +, l'assicuratore "più" per indoor e falesia

CLICK UP + è un innovativo assicuratore a frenata manuale, progettato specificatamente per l'arrampicata indoor e in falesia, costruito completamente in Italia. Utilizzabile con tutte le corde singole dinamiche da Ø 8,5 a 11 mm, il nuovo CLICK UP presenta caratteristiche davvero +: più efficace nel dare corda, grazie alla nuova geometria del guscio e al nuovo sistema di trattenuta del moschettone; più confortevole nell'assicurazione in top rope, specialmente utilizzando corde indoor, per la rinnovata geometria delle guance; più sicuro con il sistema V-Proof che riduce gli errori dovuti a uno scorretto utilizzo della corda in fase di bloccaggio; più ergonomico, nella nuova forma del guscio esterno.

www.climbingtechnology.com



Alp Thermo 1585, protezione e morbidezza in una calza

La Alp Thermo 1585 di Calze GM è una calza termica per utilizzo in alta quota e durante scalate su terreni tecnici e ghiaccio, qui presentata nel colore 14. Il comfort termico, garantito dalla lana merino extrafine 19,5 µ, è abbinato a protezione e morbidezza grazie alla fascia elastica stabilizzante, al rinforzo antiabrasione e al polsino morbido in spugna ammortizzante. La maglia rasata, in lana e cashmere merino, rimane inalterata anche dopo frequenti lavaggi. Ogni capo è prelavato per fornire la giusta misura di calzata.

www.calzegm.com



SCARPA® SPIN PRO OD, alta reattività

Calzatura da alpine running leggera ed essenziale, in tessuto tecnico e riporto in microfibra termosaldato. Elevato il grip grazie al design della suola Fixion e al battistrada in mescola Vibram® Megagrip, che la rendono ideale per percorsi fuoristrada, anche bagnati.

La membrana OutDry® laminata sulla tomaia impedisce all'acqua di penetrare nella scarpa, mantenendo il piede completamente asciutto. L'INTERSUOLA in EVA a compressione differenziata per zona produce un effetto di assorbimento degli impatti, garantendo al tempo stesso la massima reattività. Il design è distinto e funzionale. Fa parte della collezione Alpine Running AI 18.19 anche il modello SPIN PRO OD WMN, appositamente ottimizzato per il piede femminile.

www.scarpa.net



PUGLIA | GARGANO ISOLA D'ELBA | PATRESI LOMBARDIA | VALTELLINA

HOTEL RESIDENCE TRAMONTO
SPECIALISTI DEL TREKKING SUL GARGANO

Via Trieste, 85 Rodi Garganico

+39 0884 965368

www.hoteltramonto.it

I NOSTRI SERVIZI

Spiaggia, Piscina, Centro benessere, Parcheggio, Wi-Fi, Camere con tutti i comfort.



IDEALE PER GRUPPI

Il trekking è uno dei modi migliori per scoprire il Gargano ed il suo Parco Nazionale, per conoscere luoghi, incontrare persone ed apprezzare le loro tradizioni, permettendovi di condividere idee ed esperienze. Venite a visitare questo meraviglioso Parco, che nei suoi 120.000 ettari di biodiversità, comprende i più diversi ecosistemi, ricchi di flora e fauna, ed incantevoli paesaggi, come fitte ed estese Foreste, alte Falesie sul Mare, Grotte Marine e Baie, grandi Altipiani Carsici, Gole ripide e boschive, grandi Laghi Costieri, la Costa dei Trabucchi e le Torri di Avvistamento, il Parco Marino delle Isole Tremiti, 60 specie di Orchidee Spontanee, immersi nella macchia mediterranea integrata da Euforbie e Pini d' Aleppo. L'Hotel Tramonto organizza TOUR per gruppi C.A.I. avvalendosi della collaborazione con la Guida AIGAE Pietro Caforio, il quale dice: "Attraverso a piedi il Gargano facendo conoscere i misteri della "Montagna del Sole" appresi di prima mano, più che dai libri, dai pastori e dai contadini che la abitano. Il viaggiatore attento e curioso, animato dalla voglia di conoscenza, può venire a scoprire questo territorio ricco di natura, storia e cultura; una terra millenaria che non smette mai di stupire!"

HOTEL BELMARE ★★

Loc. Patres, 57030 Marciana (Isola d'Elba)

€ a partire da 45 € mezza pensione

☎ sconto soci CAI secondo periodo

+39 0565 908067 - 0565 908312

✉ info@hotelbelmare.it

🌐 www.hotelbelmare.it



L'albergo si trova sulla costa occidentale dell'Isola d'Elba, ai piedi del Monte Capanne, punto strategico per le partenze verso le vicine isole dell'arcipelago e punto di partenza della GTE, la grande traversata elbana. In un ambiente familiare, moderno ed elegante, l'hotel offre 24 camere con telefono, TV, Wi-Fi, bagno privato con doccia e asciugacapelli. Vincenzo, nipote di uno degli ultimi pastori elbani, ha una profonda conoscenza dell'isola e vi intratterrà con piacere parlandovi del territorio elbano e della sua storia. L'hotel può inoltre consigliarvi guide locali per ogni tipo di escursione.



ALBERGO ADELE ★★★

Via Monte Bruno, 38 23032 Bormio (SO) Italia

☎ sconti soci C.A.I. secondo periodo

+39 0342 910175 Fax: +39 0342 918902

✉ info@albergoadele.it

🌐 www.albergoadele.it



Albergo Adele, a gestione familiare dal 1957, è il campo base ideale per escursioni nel Parco Nazionale dello Stelvio, sui sentieri della grande guerra e nelle altre splendide valli del bormiese. L'hotel è dotato di camere singole, doppie, triple e quaduple. La cucina, guidata personalmente da una delle proprietarie, è varia e curata con piatti tipici della cucina valtellinese ed italiana in genere. 60 anni di ospitalità, esperienza e amore per il territorio.

SE GESTISCI UNA STRUTTURA E VUOI ADERIRE AL CIRCUITO CAI FRIENDLY PUOI RIVOLGERTI A: GNP s.r.l.

335.5666370 s.gazzola@gnppubblicita.it

Cercateci anche su:

www.loscarpone.cai.it

PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370
s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.naturaviaggi.org

Dal 1989 inimitabili tours itineranti in:
Islanda-Patagonia-Nepal-Namibia-USA-
Australia-ecc.

ms.naturaviaggi@gmail.com
0586375161 - 3475413197

www.vivapantelleria.it

328.3889893

Trekking Parco Nazionale Isola di Pantelleria-
Egadi-Eolie

Naturaliter

Trekking e Ospitalità Mediterranea nei Parchi
e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basili-
cata, Campania, Sardegna,

isole della Grecia, isola di Cipro, e Alentejo-
Algarve (Portogallo).

Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799
info@naturaliterweb.it /
www.naturaliterweb.it

Ass.ne Rifugi dell'Etna

www.rifugidelletna.com

I Programmi

di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia.

Cultura, escursioni,

enogastronomia 7 gg.

Blitz Catania/Etna 3 gg

Madagascar a Ottobre 18 gg

Cina a settembre; Shanghai,Xian,
navigazione Yangtzè,Guilin...

Chiedere deplianti.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

Sezione dell'Etna - Catania

www.caicatania.it

Info: trekking@caicatania.it

Trekking nei principali siti naturalistici

della Sicilia: Etna, Iblei, Isole Eolie,

Madonie, Nebrodi.

Capodanno 2019, escursioni tra natura e

cultura. Chiedere programmi.



www.grisport.com

Grisport

A WORLD TO DISCOVER

Mod. 12833



ASOLO

FALCON GV

YOUR NEXT PERFORMANCE BOOT

f t y i asolo.com



MEGAGRIP



Falcon GV è l'innovativa calzatura Asolo dedicata a tutti coloro i quali cercano leggerezza, grip, comfort e protezione per affrontare al massimo delle proprie performance qualsiasi percorso hiking. La suola di ultima generazione Vibram Megagrip® offre il massimo grip su superfici umide e asciutte. La tomaia in pelle e tessuto tecnico assicura la massima performance. L'applicazione della membrana Gore-Tex® Extended Comfort Footwear garantisce la massima impermeabilità e traspirazione. Falcon GV, modello studiato e realizzato specificatamente per permetterti la miglior performance.

GORE-TEX®
Extended
Comfort
Footwear:

- Impermeabile e traspirante
- Mantiene i piedi asciutti e confortevoli
- Garantito!

GORE-TEX